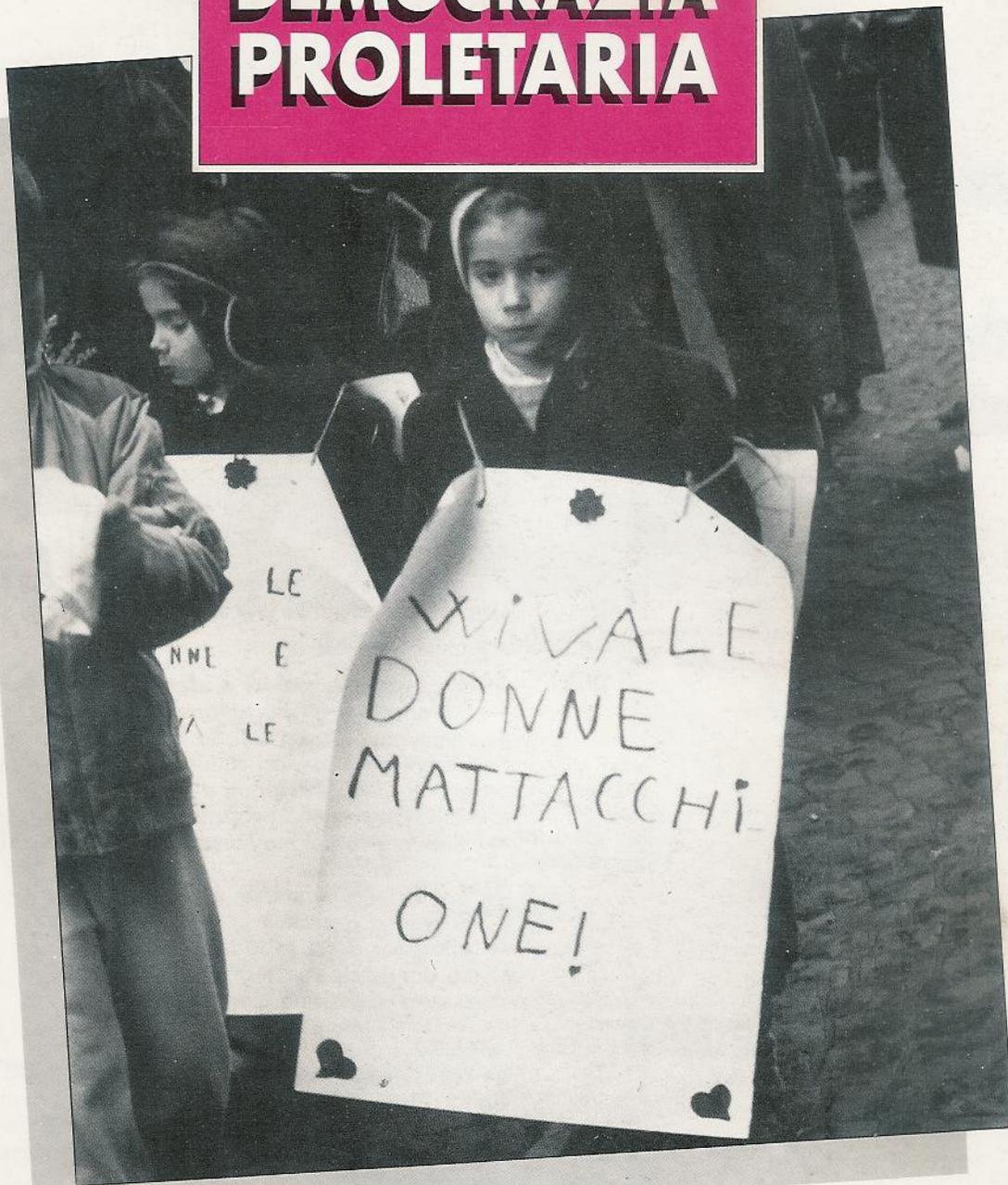


ANNO IV
MARZO 1986
L. 3000

3

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



Sindacato

2

Sempre più urgente
la sua rifondazione

Tecnologia giapponese

12

Un'analisi
di Theo Bouwman

DOSSIER

19

1986: percorsi, valori e identità della donna

Congresso Pci

33

Le perplessità
di Guido Valabrega

Le mani sulla carta stampata

45

L'intervento dei gruppi industriali
nell'editoria

INDICE:

- Editoriali
- 1 **Un'ottica ambientale contrapposta al profitto**
di Giancarlo Saccoman
- 2 **Sempre più urgente la rifondazione del sindacato**
di Gianpaolo Patta
- ATTUALITA'**
- 4 **Boicottiamo gli inquinatori** *di Giannino Marzola*
- 6 **Al Policlinico una gestione da risanare**
- 7 **Congresso nazionale Fiom** *di Sergio Tosini*
- 8 **L'imbroglione del ponte** *di Felice Rappazzo*
- ECONOMIA**
- 9 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**
- ESTERI**
- 10 **Brevi a cura di Sergio Casadei**
- 11 **Osservatorio Cee a cura di Roberto Galtieri**
- 12 **Tecnologia giapponese, lavoro e relazioni Nord-Sud**
di Theo Bouwman
- 15 **Non servono alla Grecia le basi Nato** *di Dimitri Deliolanes*
- 16 **Il ricatto economico del Fmi** *di Sergio Casadei*
- 18 **Una mina vagante per Mitterrand** *di Fiorenza Roncalli*
- DOSSIER**
- 19/32 **1986: percorsi, valori e identità della donna**
— Editoriale *di O. Fortunati e F. Mazzini*
— Intervista a Anna Del Bo Boffino
Guardando i valori culturali con occhi femminili
a cura di O. Fortunati e D. Gavarini
— Alla ricerca della propria "visibilità" *di Marina Pivetta*
— Stedentesse nel movimento *di C. Casella, D. De Vita e T. Saporito*
— Condizione femminile e mercato del lavoro
di Bianca Beccalli
— Intervista a Paola Manacorda
La donna di fronte alle nuove tecnologie
a cura di Cristina Cattafesta
- DIBATTITO POLITICO**
- 33 **Le tesi del Pci non sciolgono le ambiguità: l'esempio della questione palestinese** *di Guido Valabrega*
- 35 **Riflessioni sulla proposta di Tesi di Dp** *di Costanzo Preve*
- 38 **Quattro nodi per il movimento studentesco**
di Paolo Agnoletto
- SOCIETA'**
- 40 **Ruolo femminile e disagio psichico** *di Luciana Murru*
- 43 **Dai ricercatori una proposta di riforma democratica dell'università** *di Nunzio Miraglia*
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 45 **Le mani sulla carta stampata** *a cura di Collettivo Agorà*
- 48 **L'immagine televisiva nelle "prove" di Bergman e Fellini** *di Roberto Alemanno*
- 51 **In libreria**
- 54 **Letteratura contemporanea** *a cura di Stefano Tassinari*
- 55 **La posta**

UN'OTTICA
AMBIENTALE
CONTRAPPOSTA
AL PROFITTO

di GIANCARLO SACCOMAN

LE TESI ambientaliste sono prevalse nei congressi di base della Cgil ed hanno conquistato una rilevante minoranza nel Pci. Un risultato inatteso, se si considera la scarsa adesione che esse hanno trovato nei gruppi dirigenti, attivamente schierati su una ipotesi filonuclearista. Dunque, sotto le "mani callose" dei lavoratori si nasconde un del tutto inaspettato "pollice verde"?

La sorpresa è ancora maggiore perché ci siamo ormai assuefatti ad una retorica ambientalista, diffusa dalla stampa, che coltiva un ideale bucolico e neoromantico contrapposto al mondo del lavoro, ad una fabbrica vista come simbolo di un "homo faber", distruttore della natura.

Occorre però ammettere, con franchezza, che nella creazione di questa immagine la sinistra non è esente da colpe, vi ha contribuito anzi non poco. Ciò non è dovuto soltanto all'ideale promoteico di chi "forgia" il proprio destino assoggettando la natura, né l'aver appiattito l'idea di socialismo su un modello dei "soviet più elettrificazione", generalizzando indebitamente una necessità contingente di industrializzazione forzata nel tentativo di portare un enorme paese dal Medioevo all'età moderna.

Il vizio è assai più radicato nella storia di questi ultimi anni.

La sinistra ha sempre coltivato l'illusione di poter convivere con la logica del profitto, temperandone gli eccessi attraverso un controllo statale, capace, con l'allargamento della democrazia e della partecipazione, di assicurare una prospettiva di benessere per tutti, attraverso il dividendo dello sviluppo. Ha così riconosciuto al capitale un merito che non gli spetta: quando esso ricerca una propria governabilità autoritaria nel blocco dello sviluppo, nel ricatto della disoccupazione come strumento di ordine sociale, nell'uso dello stato come strumento di dominio, nutrendo la propria crescita con la miseria della società, il peggioramento delle condizioni di vita.

Solo le lotte permettono ai lavoratori di contrapporre al profitto un progetto alternativo di società, fondato sulla solidarietà ambientale e sociale. La pace sociale è quindi una resa all'opinione dell'avversario, rinunciando ad un punto di vista alternativo, ad una prospettiva di

cambiamento, alla capacità di comprendere la realtà, nascosta sotto il velo delle ricompense padronali, che monetizzano nocività e produttivismo, confinandolo i propri obiettivi entro i margini lasciati dal profitto. La crisi diviene così il tempo in cui occorre restituire assieme al salario salute, potere e democrazia, per la ripresa dell'accumulazione, in attesa di tempi migliori. Una logica ferocemente concorrenziale che cerca di "fregare il vicino" giocando sulla repressione del conflitto sociale, la distruzione dell'occupazione, il degrado dell'ambiente e della qualità della vita. La centralità del profitto rifiuta ogni possibile convivenza con il rispetto della società, della persona umana e della natura. Per questo è impossibile lo scambio fra lavoro e salute, perché il profitto oppone ad ambedue lo stesso rifiuto: si salvano o si perdono assieme, esigono un punto di vista alternativo contrapposto al profitto, costruito nelle lotte comuni.

Tutto ciò dimostra quanto sia illusoria la concezione di un ambientalismo "né di destra né di sinistra", disposto a convivere con il profitto. Occorre invece riconnettere l'etica ambientale alle sue radici strutturali, alla critica di una società fondata sui valori di scambio proponendo la centralità dei valori d'uso e quindi della tutela della natura.

Non è questa certo una novità. Già Marx indicava la necessità della ricomposizione, nei valori d'uso, di natura e società, ma questo insegnamento è stato poi cancellato dalle concezioni staliniste ed economiciste di chi l'ha succeduto, fino ai nostri giorni.

Del resto la divisione del lavoro su scala mondiale mostra la stretta coincidenza fra maggior sfruttamento, disoccupazione,

rapina salariale, repressione sociale e saccheggio ambientale. Il Prodotto Interno Lordo, come somma dei profitti incorpora, nella periferia, quote assai più consistenti di costi esterni, scaricati sulla collettività attraverso disoccupazione, malattie e distruzione di risorse non ricostituite. Nella logica di una spietata concorrenza l'ambiente viene ovviamente sacrificato, assieme all'occupazione ed alle condizioni di vita popolari. Si tratta di una scelta di sterminio per milioni di esseri umani. Non a caso Bophal è in India. E neppure a caso in Italia, cioè in un paese imperialista profondamente diviso dalla frontiera fra sviluppo e sottosviluppo, abbiamo assistito alla devastazione di innumerevoli raffinerie ed alla tragedia della diossina.

Per questo il rifiuto della scelta nucleare, ampiamente presente nei congressi del Pci e della Cgil, non riguarda solo un aspetto specifico o marginale. È una critica che investe in modo profondo l'intera politica dei sacrifici, dei compromessi, dei tetti salariali e della centralizzazione contrattuale. È il simbolo, la metafora, con cui esprimere la richiesta di una alternativa di valori, contenuti, democrazia. La richiesta di una politica economica dal basso, decentrata, gestita democraticamente dai consigli per conoscere e trasformare l'organizzazione del lavoro e della società, sulla base di un'etica ambientale e sociale contrapposta al profitto. Una richiesta che si trova in totale sintonia con il progetto di alternativa descritto nelle tesi di Dp per il prossimo congresso nazionale. E perciò uno spunto significativo, un terreno importante e fecondo su cui operare per costruire il blocco sociale dell'alternativa. □



SEMPRE PIÙ URGENTE LA RIFONDAZIONE DEL SINDACATO

di GIANPAOLO PATTÀ

NEGANDOSI alla trattativa sul costo del lavoro, la Confindustria chiude un'epoca nelle relazioni sindacali, affermando la sua autosufficienza, il suo decisionismo unilaterale nel dominio sul lavoro, chiedendo al sindacato una resa incondizionata sulle prospettive strategiche ed abrogando ogni diritto per i lavoratori. L'assemblea del Lingotto ha inteso celebrare, proprio nel cuore della riscossa antioperaia del capitalismo italiano, l'incoronazione del profitto come monarca assoluto dell'intero sistema di valori e relazioni politiche e sociali. È il "requiem" per una concertazione di cui appare oggi a tutti chiara l'inadeguatezza, mentre assume nuova urgenza il dibattito sulle cause che ne hanno determinato il fallimento.

Occorre saper guardare in faccia alla realtà, capire dove sta l'origine della malattia acuta del sindacato, i cui sintomi, già più volte descritti, sono la caduta di efficacia di ruolo politico e contrattuale, di autonomia, progettualità e democrazia. Si tratta di una scelta obbligata. O si cambia o si muore. La scossa può essere salutare se saprà scoprire i motivi profondi dell'affanno e correggerne le cause, dando l'avvio a quella rifondazione, a quella fase costituente più volte invocata da molti segretari confederali.

C'è chi, come Antoniazzi, indica la causa nell'esaurirsi del lubrificante sociale costituito dal «dividendo dello sviluppo» che scatena il conflitto distributivo fra i lavoratori, stimola egoismi individuali e corporativi, in un «assalto alla diligenza» che premia i più forti. Ma accettare una «società a somma zero» non significa scambiare causa ed effetto, porre le intenzioni dell'avversario come limite oggettivo ed invalicabile al proprio operare? Il blocco dello sviluppo non deriva da limiti fisici delle risorse,

ma dal modo in cui esse vengono usate.

Il profitto è oggi incapace di offrire una nuova frontiera di sviluppo sociale, che esige una redistribuzione democratica di risorse e potere, incrinando la sua egemonia. Impone perciò il suo dominio autoritario con la ristrutturazione senza sviluppo, percorsa dalla convulsa creazione di nuove povertà, disuguaglianze e poteri. Una modernizzazione che "rende lo scettro al principe" eludendo con tecniche di legittimazione autoritaria di un potere senza consenso i necessari mutamenti strutturali. Si tratta del gattopardesco cambiate tutto per non cambiare nulla di ciò che conta, del potere.

Ciò è particolarmente evidente in Italia dove l'economia ha ricevuto stimoli opposti — dal dollaro e petrolio al loro drastico calo — a cui è corrisposta una assoluta invarianza di politiche recessive. La logica di "fregare il vicino" dilatando le esportazioni, si fonda sulla domanda altrui contenendo la propria ed esige perenni stangate che amputano salario, occupazione e base produttiva.

Un sistema incapace di produrre lavoro, sviluppo, democrazia,

benessere, funziona così a rendimento ridotto, con l'esclusione dei lavoratori e la repressione dei loro bisogni, la crescente segregazione sociale di giovani, donne, meridionali con il razionamento del lavoro ed i tetti salariali, l'abbandono alle iniquità del mercato sociale dei più deboli, la cui falsa protezione maschera la costante difesa degli interessi più forti.

Data la scarsità della domanda, il recupero del profitto si nutre della miseria dell'economia, viene alimentato dai trasferimenti statali dilatando l'usura sul debito pubblico, aprendo varagini fiscali, con una proliferazione delle rendite che ha allontanato la produttività politica degli apparati dall'efficienza economica, generando sprechi crescenti.

Per questo il "patto fra produttori", coltivando l'illusione di una supplenza politica al declino dei rapporti di forza, ha contribuito con la pace sociale ed il sacrificio salariale a distruggere il lavoro, accentuando i vizi del sistema. Solo le lotte mettono al lavoro il capitale, producendo sviluppo e occupazione, forzando i limiti del suo controllo sociale, con un'azione solidale e collettivamente vantaggiosa che consente ai lavoratori di esprimere una propria identità, punti di vista e valori alternativi.

La centralità del profitto assume il punto di vista padronale e l'orizzonte di questo sistema, abrogando ogni prospettiva di cambiamento. La pace sociale scarica del conflitto il padronato e lo importa fra i lavoratori, la scarsità dei tetti salariali impone un mutamento individuale possibile solo a danno di altri, plasmando le ricompense sulla gerarchia dei valori aziendali, escludendo ogni percezione critica della realtà, un sape-

re operaio che nasce dal conflitto sull'organizzazione del lavoro, riconsegnando al padronato il controllo su salario e occupazione. Ciò ha consentito una grande ristrutturazione che ha mutato i rapporti di forza e agevolato la rivincita padronale.

Un sindacato che non conta in fabbrica non può contare fuori. L'esaurimento del patto corporativo è determinato dalla superfluità di un sindacato che ha già restituito al padronato, con la flessibilità, il suo potere contrattuale, la capacità di conflitto. Il compromesso sociale ha insaponato la corda con cui i padroni vogliono oggi impiccare il sindacato. Né la scelta può essere quella auspicata da Lettieri di un ritorno alla fabbrica come frammentazione periferica degli accordi corporativi dello scambio sociale.

In assenza di un progetto di trasformazione che dia un senso alle lotte si determina una crisi di identità, una frammentazione sociale, la consunzione dei valori proletari, la solitudine operaia come incapacità di raccogliere esigenze ed aspirazioni generali in una battaglia unificante. Ma la concertazione non era uno stato di necessità, l'unica politica possibile.

Le lotte degli anni '70 hanno influenzato l'azione del governo, sviluppato l'occupazione, ampliato libertà e diritti, promosso un consenso di massa al sindacato. Anche oggi, di fronte ad un governo ed un padronato che scavano un fosso sotto i piedi del sindacato non basta la difesa dell'esistente nell'ambito di un'altra orizzonte: occorre una diversa visione di società e futuro, con lotte unificanti che impongano con la pressione dal basso un nuovo sviluppo democratico e sociale, ricostruendo valori, saperi e idealità collettive, capaci di rispondere alle nuove spinte di partecipazione, alle richieste di solidarietà ed eguaglianza che emergono dalla crisi dello stato sociale. Un egualitarismo non economicistico ma come offerta di senso sociale del proprio lavoro, di valori ed obiettivi condivisi, su cui ricostruire solidarietà e lotte, nuove relazioni sociali.

Tecnici e quadri non sono stati conquistati inseguendoli nelle ricompense economiche ma nel recupero di una dimensione sociale, basti fare il confronto fra l'esperienza di lotta di "Medicina Democratica" nella riforma della sanità e l'attuale lotta corporativa dei medici, in assenza di prospettive di riforma. Non bisogna



prestare orecchie troppo compiaciute ai nuovi egoismi, lasciarsi ingannare dai dati più rumorosi ed effimeri, nascondere dietro esigui ceti emergenti l'enormità di quelli in sommersione, dietro l'illusione terziaria e tecnologica, la realtà di nuove oppressioni e dequalificazioni. È importante uno "spirito di scissione" gramsciano che indirizzi verso la scelta di chi rappresenta e chi no.

Occorre ricostruire i rapporti di forza a partire da una ricognizione vertenziale nei luoghi di lavoro, con obiettivi autonomi di organizzazione del lavoro e degli orari, rifiutando la monetizzazione padronale per giungere a vertenze con il governo su fisco, pensioni, salario sociale,

per una riunificazione sociale che parta dal lavoro, imponendolo ad un sistema che lo rifiuta, con nuove tutele ed un salario garantito a chi ne è escluso. L'esito dei Congressi di base della Cgil esprime il rifiuto dello scambio fra occupazione e devastazione ambientale e sociale, e quindi il rifiuto nucleare, la riconversione bellica e delle aziende inquinanti, ed è una importante verifica democratica il fatto che essa non venga stravolta nelle conclusioni congressuali.

Le diverse forme di democrazia e rappresentanza sono inscindibili dai contenuti. Le logiche statalistiche ed accentratrici, autoritarie, del "malsviluppo" esigono la centralizzazione e la forzatura del consenso, una orga-

nizzazione oligarchica ed antipartecipativa, così come il decentramento vertenziale esige la legittimazione dal basso, il protagonismo unitario dei consigli, una rappresentazione modellata sull'organizzazione del lavoro e non sul conflitto salariale corporativo.

La ripresa della vertenzialità esige quindi nuove forme certe di verifica democratica, il «codice della democrazia sindacale» proposto nelle Tesi della Cgil e già presente nella "Carta di Brescia" degli autoconvocati. La consultazione referendaria dei lavoratori sulle scelte strategiche, e non certo per buttar fuori altri lavoratori. Non basta «andare a cena dai lavoratori» ma occorre sciogliere i panni nei luoghi di lavoro, perché la democrazia può

vivere veramente solo nella ripresa delle vertenze, nella verifica delle piattaforme e delle lotte. Ma anche estendersi ad uno stato dei diritti, ad una cittadinanza sociale che estenda a tutte le tutele dello Statuto dei lavoratori, e consenta la fruizione gratuita ed egualitaria dei servizi.

Dobbiamo quindi superare rapidamente negoziati e tetti centralizzati, che pure ancora permangono, e por mano ai contratti nazionali, con una larga consultazione di massa che ponga al centro il problema dell'orario, della distribuzione del lavoro, la tutela del salario individuale e sociale ed una soluzione che eviti la cacciata dei cassintegrati dai luoghi di lavoro. □

Cinque mesi nel segno dell'emergenza

Riportiamo il contributo che il compagno Gioele ha inviato al Convegno nazionale sul sistema carcerario e giudiziario "Cancelliamo le leggi speciali" organizzato a Milano da Dp il 22 febbraio scorso. Altri interventi verranno pubblicati prossimamente.

Sono uno dei compagni arrestati nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte violenze politiche degli anni '70, ormai conosciuta come "caso Ramelli". In questi 5 mesi (gli arresti risalgono infatti alla metà di settembre) sono state fatte diverse iniziative, hanno parlato "esperti" e protagonisti di quegli anni, ma non si è ancora data la parola ai diretti interessati, a quanti cioè sono stati inquisiti e sono tuttora detenuti. Questo convegno offre l'opportunità di fare alcune considerazioni nel merito della vicenda e mi accingo a farle proprio partendo dalla mia attuale condizione di detenuto in attesa di giudizio. Io mi sono sempre dichiarato estraneo ai fatti cui si riferisce questa inchiesta, ma non mi sono mai dichiarato "pentito" di essere stato tra i protagonisti (come molti di voi, credo) di una grande stagione di lotte e di grande tensione ideale, né ho rinnegato il mio passato di militanza e di attività politica, così come non rinnego il mio presente di compagno di Democrazia Proletaria. Ebbene, questo atteggiamento è considerato dai giudici istruttori come un atto di "non collaborazione", sufficiente perciò a rifiutare qualunque forma alternativa alla detenzione.

Su questo fatto bisogna riflettere, perché esiste un profondo intreccio tra l'iter giudiziario dell'inchiesta ed il significato politico di tutta la vicenda. Esistono, e andranno denunciate a tempo debito, tutta una serie di storture nell'ambito dell'inchiesta, che la dicono lunga sulle "buone intenzioni" dei giudici inquirenti, ma io penso che il problema sia fondamentalmente "politico": spira sulla società un'aria di vendetta nei confronti di una intera generazione (i famosi sessantottini, per intenderci), abilmente incitata da certi personaggi, spira una volontà di cancellare una importante parte della storia del nostro paese, ed i magistrati che conducono l'istruttoria si sono fatti paladini di questo atteggiamento.

Come altrimenti giudicare il fatto che gli arresti siano stati condotti da reparti antiterrorismo, con agenti armati che si presentano di notte, senza mandato, a cercare bombe ed armi? Come giudicare l'uso sfrenato del pentitismo e della legislazione d'emergenza?

I giudici non vogliono affatto fare una ricostruzione storica di quegli anni, hanno già la "loro" verità; non si prendono nemmeno la briga di verificare il castello di accuse che hanno costruito (chiamarlo "teorema" rende forse l'idea, anche se gli dà troppo importanza), tanto ci hanno già condannati, hanno messo in atto quella vendetta di cui parlavo prima; le "collaborazioni" valgono solo su quello che loro vogliono e pensano, chi smentisce le loro teorizzazioni è reticente, come minimo. Di fronte ad una "giustizia" così non si può che restare profondamente amareggiati; sembra

quasi che l'emergenza sia diventata un fatto di cultura, un atteggiamento intrinseco di parte della magistratura italiana. Certi comportamenti, questa "cattiveria", sono forse spiegabili in altro modo?

L'amarezza si trasforma in rabbia, però, ripensando proprio alla grande tensione ideale che animava quegli anni '70 che si vogliono mettere sotto accusa: erano anni di lotta, non "di spranga". Scendevamo nelle piazze per trasformare in positivo questa società, per costruirla più giusta e più umana, per difendere la democrazia; ed ecco che ci troviamo di fronte ad atteggiamenti e pratiche che, volutamente, calpestanto i più elementari diritti, nella giustizia come nelle altre "istituzioni". Forse avevamo lottato per questo? Dobbiamo considerarci sconfitti? Io penso che esistano tuttora delle condizioni che ci permettano di guardare con fiducia verso il futuro; la sconfitta non deve tramutarsi in una disfatta, certi valori morali e ideali resistono ad ogni attacco; esistono dei segnali positivi nella direzione dell'uscita dalla "emergenza", che ci devono spronare a ben lavorare.

Sono necessari, a mio avviso, urgenti interventi sul piano legislativo, affinché si possa realmente superare in avanti la legislazione dell'emergenza, eliminando tutte le storture ad essa connesse. Contemporaneamente si deve operare sul piano più strettamente "politico", per uscire da quel clima di paura e di sfiducia che è stato per lungo tempo il supporto di una gestione simile della giustizia. Per quanto riguarda il caso che mi coinvolge, penso che esso si inserisca pienamente in questa fase di bisogno urgente di uscita dal periodo dell'emergenza.

Per ottenere dei risultati concreti l'unica arma, per ora, in nostro possesso come difesa politica contro le storture della conduzione giudiziaria dell'inchiesta e contro lo "spirito" di vendetta è la mobilitazione dell'opinione pubblica, con quelle iniziative di carattere democratico che esprimono una volontà di pacificazione (come del resto dichiarato più volte da più parti); mi auguro che anche questo convegno serva alla chiusura rapida dell'istruttoria e che contribuisca ad una immediata scarcerazione di tutti gli imputati ancora incarcerati.

Spero che i lavori di questo convegno rappresentino un passo in avanti verso la costruzione di una società a misura d'uomo e mi scuso se le mie riflessioni risentono della mia attuale condizione di detenuto, sembrando più uno sfogo personale che un contributo alla discussione.

Parma, 16/2/86

GIANNI DI DOMENICO

Boicottiamo gli inquinatori

di GIANNINO MARZOLA

Una campagna di mobilitazione dei consumatori davanti ai magazzini Standa (Montedison) per salvare la vita dell'Adriatico

IL CICLO dell'eutrofizzazione potrebbe essere sintetizzato così: alcune sostanze inquinanti, soprattutto fosforo e suoi composti, vengono scaricate nelle acque e giungono al mare; queste sostanze favoriscono la riproduzione abnorme di piccole alghe; le alghe consumano ossigeno, sottraendolo agli altri esseri viventi, e particolarmente ai pesci, crostacei, molluschi; inoltre le rosse alghe, una volta morte, vengono riversate in grande quantità sulle spiagge, con effetti decisamente sgradevoli.

Tutto questo è ormai noto. Meno semplice è tracciare una mappa precisa delle fonti di inquinamento: gli scarichi organici dei centri urbani, i detersivi, le acque di lavaggio dei terreni trattati con concimi chimici (a base di fosfati); sono questi i maggiori responsabili della decadenza dell'Adriatico, ma non è facile individuare e colpire responsabilità precise.

Oltre a questi fattori ne esiste anche uno ben noto e definito: i fanghi di lavorazione ad alto contenuto di fosforo, che da anni vengono scaricati quotidianamente nell'Adriatico ad opera di tre aziende di Porto Marghera: Fertimont, Ausidet e Montefluos, tutte appartenenti al gruppo Montedison. L'effe-

to di questi scarichi non è prevalente rispetto agli altri fattori inquinanti, ma nemmeno è trascurabile, visto che si tratta di 3,5/4 mila tonnellate al giorno di materiale che dal 1970 vengono scaricate in mare, in una zona la cui profondità (come in tutto l'alto Adriatico) non supera i trenta metri.

I fanghi sono lo scarto delle lavorazioni della fluorite per produrre acido fluoridrico e delle fosforiti per produrre acido fosforico. La Fertimont produce fertilizzanti, L'Ausidet intermedi per detersivi e la Montefluos produce fluoroderivati. I reparti per la produzione di acido fluoridrico sono nati nel 1956; di più antica data sono i reparti per la produzione di acido fosforico.

Dal 1956 al 1970 i fanghi venivano depositati nelle barene della laguna di Venezia da "bonificare", senza nessun procedimento di neutralizzazione, contenendo cioè dall'1 al 2% di acido solforico e fluoridrico.

Non è il caso di ripercorrere qui tutte le tappe di una battaglia iniziata dai compagni di Democrazia proletaria nel Veneto e ripresa poi in varie sedi e da forze diverse. È importante ricordare solo che, tra revocche e riconferme dell'autorizzazione degli scarichi a mare, si giunge all'Ordine del giorno votato dal

Senato il 3 ottobre 1985, in cui si impegna il Governo a vietare definitivamente tale attività. A fine dicembre il ministro Zanon, accogliendo l'Ordine del giorno presentato alla Camera da Tamino il 13 dicembre 1985, ha vietato con un decreto ogni scarico di fanghi in mare a partire dal giugno '86. Non di meno la Montedison continua come sempre, e non pare intenzionata ad accogliere passivamente il decreto ministeriale.

La Montedison appare dunque come il prototipo di una gestione industriale totalmente insensibile ai problemi dell'equilibrio ambientale. Nonostante le critiche e le pressioni, nonostante i progetti di riciclaggio dei fanghi più volte avanzati, ben pochi provvedimenti sono stati adottati. La riduzione dei fattori inquinanti è stata operata finora alla Ausidet, sostituendo l'acido fosforico prodotto direttamente dalle fosforiti con l'acquisto di questa sostanza all'estero, e alla Montefluos, avviando modifiche al ciclo produttivo e prevedendo l'eventuale riutilizzo dei gessi. Per quanto riguarda la Fertimont, invece, vi è solo la proposta di una discarica a terra, la cui realizzazione richiede tempi lunghi, costi elevati per la collettività e seri pericoli di inquinamento. In ogni caso anche in questa ipotesi, la Montedison continuerebbe a scaricare 2.500 tonnellate al giorno di fanghi Fertimont, con tutte le prevedibili conseguenze per l'alto Adriatico.

Sia le organizzazioni sindacali, sia il Consiglio di fabbrica della Fertimont, sia Medicina Democratica e Smog e dintorni, sia, infine, forze politiche come Dp e Pci, hanno avanzato proposte tecnico-scientifiche sui possibili

usi produttivi dei cosiddetti gessi.

A titolo esemplificativo è solo il caso di ricordare che con i fanghi ricchi di solfato di calcio (gesso) si può ottenere: 1) solfuri, impiegati nell'industria conciarica e dei cosmetici; 2) cemento e acido solforico, utilizzando anche le ceneri degli impianti che bruciano carbone, come la centrale termo-elettrica di Fusina, vicina a Porto Marghera; 3) fertilizzanti a base di solfato di ammonio; 4) materiali inerti per la pavimentazione delle strade. Va osservato che la Montedison, a proposito dei punti 2) e 4), sostiene non esservi convenienza data la grande disponibilità di cemento e di inerti estratti dalle cave, ben diffuse nel nostro territorio. Con ciò la Montedison dimostra di ignorare completamente i costi economici ed ambientali pagati dalla collettività come conseguenza della escavazione selvaggia: solo per rimanere nel Veneto basterà ricordare la distruzione dei Colli Euganei ad opera delle cave di cemento, e i gravi dissesti idrogeologici e gli episodi di inquinamento delle falde freatiche provocati dall'incessante opera di escavazione di inerti sia in alveo dei fiumi Piave, Brenta, Astico, che in varie aree della pianura.

È difficile, normalmente, colpire direttamente industrie chimiche, i cui prodotti non sono di largo consumo e non sono quindi destinati direttamente ai consumatori; la Stoppani di Cogoleto, ad esempio (che da anni avvelena il Mar Ligure scaricando fanghi tossici), produce sostanze di uso industriale, ed è quindi inattaccabile sul fronte delle vendite. La Montedison ha interessi diversificati in vari set-



tori, e fra questi vi è quello della grande distribuzione, attraverso la catena dei magazzini Standa.

L'idea a questo punto ha preso forma: prendiamo la Montedison a simbolo di un sistema industriale che scarica i propri costi sull'ambiente, e chiediamo a tutti i cittadini che normalmente compiono i loro acquisti alla Standa di orientarsi verso altri punti di vendita; il tutto concentrato in una settimana "cruciale", quella che precede immediatamente Pasqua, dal 24 al 29 marzo. L'obiettivo è quello di fare pressione sulla direzione Montedison perché sospenda effettivamente tutti gli scarichi a mare. E così, in quella settimana, davanti ai 400 magazzini Standa sparsi per l'Italia, vi sarà una continua presenza, con manifesti e volantini, banchetti ed ogni altro strumento atto a comunicare i contenuti e le motivazioni del nostro invito.

L'occasione è importante: per il tema della campagna, innanzitutto; ma anche perché rappresenta il primo tentativo nel nostro paese di utilizzare il "peso contrattuale" dei consumatori per incidere sulle scelte operate da grandi gruppi industriali o commerciali. Tutto questo può quindi risolversi in un importante precedente per analoghe iniziative di lotta anche su altri obiettivi.

Questa campagna è stata concordata tra Dp, Fgci, Lega ambiente, Wwf, Coordinamento liste verdi, Feder natura, Lega per l'abolizione della caccia, Lega anti vivisezione, Lega per il disarmo unilaterale, Amici della terra; altre adesioni stanno ancora pervenendo. Si delinea quindi la possibilità di condurre una iniziativa unitaria di grande respiro, che deve trovare livelli di articolazione locali per una corretta gestione.

L'impegno è quindi a costituire in tutte le città comitati per il boicottaggio della Standa, coinvolgendo sia le sedi locali delle organizzazioni promotrici che altre realtà politiche e sociali interessate. Sarà importante spiegare a fondo i nostri obiettivi, e certamente non prestare il fianco ad eventuali tentativi di strumentalizzazione (non stiamo lavorando per la Rinascenza né per l'Upim...). Questa campagna deve avere evidenti connotati di civismo e di assoluta imparzialità; dobbiamo lasciare intendere che il nostro obiettivo non è solo la Montedison, ma tutto il fronte degli inquinatori: questo non è che l'inizio! □

Per Luca

HO GIÀ stracciato dieci fogli. Ricordarti Luca, senza retorica, è tanto difficile. Dalla testa escono ridde di immagini confuse, il film degli anni, tanti... eri quasi un bambino, che ci hanno visto dividere ansie, idealità, tensioni, gioie piccole e grandi, fatica, tanta voglia di cambiare il mondo.

Eri un meraviglioso compagno, sempre così attento, con la tua grande umanità, al sociale, a quanto intorno a te succedeva, con "troppo" altruismo "innaturale" per una generazione, la tua, cresciuta negli anni bui del piombo e dell'egoismo individualista, prodotto di una società che tanto avresti voluto cambiare.

Ecco, in fondo, ti ho sempre ammirato perché in te vedevo le cose che avrei voluto fossero la linfa vitale delle giovani generazioni; ti ho sempre amato perché ricordavi, dieci anni dopo, le idealità della mia generazione sempre schierata dalla parte dei più deboli, sempre pronta a sacrificare la propria persona, i propri bisogni in nome della necessità di trasformare radicalmente una società ingiusta.

Tante volte, parlando di te con molti compagni, ho pensato: «Luca, sta crescendo. È bravo, serio, preparato umanamente e politicamente ad assumere sempre maggiori responsabilità nel partito». Sì. Solo un destino assurdo e crudele ha potuto stroncare la tua giovane vita. Non potrai più tornare in Irlanda o andare, finalmente, in Nicaragua; vestire da "quasi punk" per poi chiedermi come alle ultime elezioni di prestarti "giacca e cravatta" per fare il rappresentante di lista; ascoltare quella, per me ovviamente inascoltabile, musica Dark; rileggermi la "tesina sul 1968" che tanto avresti voluto vivere da protagonista; "perdere tanto tempo" per preparare esami e studiare per accrescere il tuo bagaglio culturale.

Il tuo esempio, sono sicuro, sarà seguito da tanti che in questi anni ti hanno ammirato, ti hanno amato, hanno con te vissuto giorno dopo giorno i piccoli e i grandi problemi della tua generazione.

Ti ha ucciso l'imbarbarimento della vita civile degenerata grazie al binomio terrorismo/ legislazione d'emergenza. Lo stesso binomio che sempre hai combattuto anche quando la rassegnazione del "dover fare i conti con una buia realtà", ci faceva arretrare quasi nascondere. Ti ha ucciso la mano del poliziotto di turno liberamente autorizzato dalla Legge Reale all'omicidio legalizzato. Autorizzato a sparare senza giustificato motivo, senza che

le condizioni oggettive lo richiedessero, per il gusto dell'arma che fa sentire "giudice in terra del bene e del male", una cultura di morte e di violenza gratuita diffusa nella nostra società. A questa "cultura" vogliamo dire basta, a questa filosofia di lutto e morte vogliamo opporci, ai tuoi ideali di vita e di socialismo continueremo a dedicare i nostri sforzi.

Anche per te. Addio Luca ci mancherai tanto.

NICO



Al Policlinico una gestione da risanare

Nell'esempio del Policlinico i problemi di organizzazione ed assetto sanitario che i lavoratori di tutte le strutture sanitarie milanesi non hanno mai cessato di denunciare

CHE LA sanità milanese non abbia ancora trovato l'assetto giusto per funzionare decentemente è cosa nota da tempo. Fin dal periodo immediatamente successivo all'approvazione in Parlamento della legge 833/78 di Riforma sanitaria le forze politiche che avrebbero dovuto dare rapida attuazione ai contenuti della legge hanno in-

vece ingaggiato una sorta di battaglia sotterranea per neutralizzarne gli aspetti più profondamente riformatori e per contendersi fette di potere che la nuova gestione rischiava di annullare.

In quante Usl avrebbe dovuto essere suddiviso il territorio metropolitano? Quali ospedali dovevano essere considerati pre-

sidi *multizonali* e sfuggire così alla gestione delle Usl? Queste e altre domande sono state fonte di aspre polemiche (ancora non completamente sopite) che hanno paralizzato per lungo tempo quello che doveva essere un processo riformatore volto ad umanizzare e rendere efficace ed efficiente la struttura sanitaria pubblica cittadina. Si è assistito invece ad un progressivo e preoccupante degrado dell'offerta sanitaria e si è prodotta una situazione talmente confusa da far nascere nei cittadini la convinzione che la gestione pre-riforma fosse, tutto sommato, migliore di quella attuale che si regge su una serie di compromessi instabili che non garantiscono in nessun modo un'organizzazione sanitaria in grado di rispondere adeguatamente alle domande di salute dei cittadini. Era proprio questo, forse, l'obiettivo di alcune forze politiche che, così facendo, hanno spianato la strada al progetto controriformatore del ministro Degan, assestando un ulteriore colpo ai tentativi di affossamento della Riforma sanitaria.

Tali polemiche, nel corso di questi anni, hanno riempito le cronache cittadine dei giornali milanesi. Tuttavia, ciò che invece è meno noto è che i lavoratori delle strutture sanitarie milanesi non hanno mai smesso di denunciare questa preoccupante situazione. Periodicamente infatti al Policlinico, al San Carlo, alla Baggina, al Gaetano Pini, all'Istituto dei tumori i lavoratori aprivano vertenze con le rispettive amministrazioni che, partendo da iniziative di carattere sindacale, investivano i problemi più generali dell'organizzazione e dell'assetto sanitario cittadino.

È la volta, in questi giorni, del Policlinico, ospedale simbolo della sanità milanese, che è tornato a far cronaca in seguito ad uno stato di agitazione che, da metà gennaio, coinvolge tutto il personale, medico e non medico.

I problemi sul tappeto sono di grande rilevanza. Oltre a quelli di natura strettamente sindacale i lavoratori hanno messo in discussione l'attività complessiva dell'ospedale milanese e le condizioni di lavoro degli operatori in funzione della qualità e quantità dei servizi offerti all'utenza. In sostanza ciò che è in discussione è la gestione dell'ospedale e la organizzazione del lavoro in una struttura, quella del Policlinico, da sempre gestita secondo gli interessi baronali dei primari e dei direttori di clini-

ca. Una battaglia politica dunque che, attraverso una riorganizzazione interna dei servizi, tende a restituire ai milanesi l'utilizzazione di una struttura che, come molto spesso avviene, è gestita in funzione di interessi che non sono quelli dei cittadini per i quali è sorta e dovrebbe funzionare.

I lavoratori del Policlinico infatti hanno posto come obiettivo prioritario la realizzazione di una più efficace razionalizzazione del lavoro attraverso il riordino, la riorganizzazione e la centralizzazione dei servizi e di una dettagliata programmazione di ogni attività (di assistenza, cura e ricerca). Ciò consentirebbe una migliore funzionalità dell'ospedale e l'apertura al pubblico e al territorio dei servizi ambulatoriali, di laboratorio e di radiologia per un maggior numero di ore rispetto a quanto avviene attualmente. Secondo i lavoratori l'ottenimento di questi obiettivi permetterebbe una diminuzione delle liste di attesa che sono la sconcezza non solo del Policlinico ma di tutte le strutture sanitarie pubbliche italiane.

Ovviamente per realizzare questi ambiziosi obiettivi i lavoratori antepongono la necessità di ottenere un adeguato organico (cosa non facile in tempi di blocco delle assunzioni decretato dalla legge finanziaria) e un reale controllo da parte dell'amministrazione sulla gestione di primari e direttori di clinica dei propri reparti e servizi. Inoltre, tali richieste, se ottenute, consentirebbero di recuperare buona parte della spesa convenzionata, cioè di quella parte di denaro che la sanità pubblica spende per pagare strutture sanitarie private che erogano servizi che essa non è in grado di erogare. Si opererebbe in questo modo un risparmio sulla tanto decantata "voragine della spesa sanitaria" che fa gridare allo scandalo ministri e uomini politici. In pratica far funzionare la struttura sanitaria pubblica consente, oltre ad offrire un servizio per il quale i cittadini pagano le tasse, di operare sensibili risparmi sulla spesa pubblica, obiettivo, quest'ultimo, indicato tra i principali dalla politica economica di questo governo.

Con queste rivendicazioni, in sostanza, i lavoratori del Policlinico sfatano un luogo comune: quello secondo il quale gli interessi degli utenti sono inconciliabili con quelli dei lavoratori del settore. Organici adeguati ed una razionale organizzazione del lavoro permetterebbero infatti agli



operatori sanitari di lavorare meglio e di conseguenza di offrire un servizio più rispondente alle esigenze degli utenti il tutto in un quadro di più razionale utilizzo dei finanziamenti destinati dal governo alla spesa sanitaria.

Ovviamente chi si oppone a questo progetto sono tutti coloro che da una organizzazione sanitaria distorta traggono vantaggi politici o di altra natura. Proprio per la portata delle tematiche sollevate risulta evidente che la lotta dei lavoratori del Policlinico sarà estremamente impegnativa e di lunga durata, anche per le forti opposizioni che essi, fino a questo momento, hanno trovato nel Consiglio di amministrazione (che evita quanto più possibile di trattare sulle rivendicazioni avanzate dai lavoratori) e negli organi del governo locale preposti alla sanità.

I lavoratori, tuttavia, a sostegno delle loro rivendicazioni hanno organizzato numerose iniziative con l'intento di fare pressione su chi detiene le leve del potere e per ottenere il consenso dell'opinione pubblica che, in questo caso, può dare un contributo determinante per migliorare sensibilmente l'organizzazione sanitaria cittadina della quale il Policlinico è un pilastro fondamentale. È con questo spirito che si sono svolte la manifestazione cittadina e il presidio in piazza Duomo, le delegazioni all'Assessorato regionale alla Sanità, in Prefettura e a Palazzo Marino. Inoltre è stato lanciato un appello all'opinione pubblica per la ristrutturazione e l'umanizzazione del Policlinico.

In sostanza la lotta dei lavoratori del Policlinico si pone l'obiettivo di invertire la rotta ad una gestione della sanità pubblica organizzata ad uso e consumo di svariati interessi fuorché quelli dei cittadini che dovrebbero essere i naturali beneficiari. Da tutto ciò se ne trae la conclusione che il semplice obiettivo di una gestione quantomeno corretta di un servizio pubblico diventa, nella situazione attuale, un obiettivo rivoluzionario.

La lotta ingaggiata dai lavoratori del Policlinico è, per molti aspetti, esemplare ma tuttavia, nell'area milanese non è l'unica ma semplicemente l'ultima nell'ordine di tempo. Resta da augurarsi che le tensioni esistenti nelle diverse strutture sanitarie milanesi possano coniugarsi tra loro e con l'opinione pubblica in modo da formare un unico fronte di lotta in grado di cambiare concretamente la rotta. □

Congresso nazionale Fiom: un passo avanti o due indietro?

L' "EFFETTO Lama" è durato il tempo di un applauso, lungo e caloroso, che i 950 delegati del Congresso nazionale Fiom hanno rivolto al segretario uscente della Cgil che, come ha puntigliosamente precisato Garavini, pronunciava il suo ultimo discorso da segretario della Confederazione. Ma i contenuti sostenuti da Lama, patto tra produttori e fine del ruolo centrale della classe operaia, hanno trovato pochi sostenitori tra i delegati.

Nelle conclusioni Garavini, rispondendo a Lama, ha riproposto gli assi centrali sui quali la Fiom si attesta con questo congresso.

Primo la classe operaia delle grandi concentrazioni industriali ha perso ruolo sia a causa delle trasformazioni sia perché ha subito una sconfitta politica. Non è vero, come dice Lama e la Cgil, che il futuro sarà di un sindacato dei servizi, interclassista. Al contrario il metodo del lavoro industriale si va estendendo e si estenderà ancora di più nel futuro ai settori non industriali determinando nuovi fattori di oppressione e di sfruttamento e dunque similarità di condizioni con la classe operaia.

Secondo, la questione della democrazia nel sindacato riguarda essenzialmente la gestione oligarchica (leggi Lama) e dunque ripresa di collegialità nella direzione e maggiore contatto con i quadri di base (vedi istituzione dell'assemblea dei delegati di cui una parte sarà eletta direttamente dai Cdf).

Terzo, ripresa del ruolo contrattuale del sindacato abbandonando la logica degli accordi centralizzati.

Certamente si tratta di un passo avanti che però non pare in grado di fare uscire la Fiom e anche la Cgil dalla crisi profonda di identità e prospettive. Il primo limite riguarda l'ipocrisia con la quale è stata affrontata la questione della democrazia e dei gruppi dirigenti. Chi ha partecipato al congresso Fiom, dalla fabbrica fino al nazionale, è rimasto sbigottito nell'assistere al coro di critiche a Luciano Lama e nel vedere che tanto più alto era il livello del dirigente che le pronunciava e tanto più aspro si faceva il tono.

Catarsi collettiva, liberazine, illuminazione improvvisa? Penso proprio di no. Piuttosto il tentativo, spesso grottesco, di ridare una patina di verginità al "nuovo gruppo dirigente" che è sostanzialmente quello di prima.

Ma è sul conflitto, sul modello, sui contenuti, sulla proposta generale che i segnali sono pesantemente negativi. Passa, anche se un po' ridimensionato, il protocollo Iri come modello generale di gestione del conflitto, la proposta di modifica del mercato del lavoro della Cgil viene rivista a sinistra ma mobilità, agenzia del lavoro, perdita della titolarità del posto di lavoro e limite temporale per erogazione della Cig sono in qualche modo accolte. Sull'orario di lavoro l'obiettivo della riduzione a 35 ore a parità di salario nei prossimi contratti compare come indicazione vaga e non vincolante.

LA DEMOCRAZIA PER ESSERE TALE DEVE ESSERE DELEGATA



L'appassionarsi di moltissimi interventi sulla questione del "governo delle trasformazioni", il gran parlare di informatica, la scarsa attenzione alle condizioni concrete del lavoro per individuare le tematiche contrattuali, dimostra da un lato la volontà di comprendere i processi riappropriandosi della loro dimensione generale ma dall'altro la lontananza dai lavoratori e dai loro bisogni.

Nel vuoto di proposta strategica fa di nuovo capolino l'illusione della programmazione economica e la speranza di un nuovo ciclo espansivo che risolva i problemi.

Tutto come prima dunque? No di certo. Le contraddizioni sono destinate ad aumentare: il prossimo Congresso della Cgil vedrà probabilmente una approfondirsi sia delle contraddizioni interne sia delle motivazioni di quel quadro sindacale genericamente di "sinistra" che cerca una via d'uscita alla crisi del sindacato.

Quando gli argini cominciano a rompersi la crisi delle vecchie certezze può emergere anche in modo inaspettato come la non prevista e schiacciante vittoria delle tesi antinucleari salutata da un lungo applauso. È questo un segnale di grande rilevanza che dimostra che nel Palazzo sindacale non tutto tace e si conforma; è segno di incoraggiamento per chi come noi da tempo conduce una difficile battaglia di opposizione che proprio in questi congressi riesce ad uscire dall'isolamento ed ottenere alcuni primi risultati.

SERGIO TOSINI

L'imbroglione del ponte

di FELICE RAPPAZZO

Il ponte sullo stretto di Messina è solo un grosso affare per la mafia imprenditoriale. Una politica di riequilibrio territoriale è la vera alternativa possibile per la Sicilia

SUL FATTO che sia un'operazione propagandistica non possiamo avere dubbi: il gigantismo, la valenza simbolica e ideologica (collegare la Sicilia all'Europa!), la vicinanza delle elezioni regionali in Sicilia, sarebbero già motivi sufficienti.

Non possiamo aver dubbi che di pubblicità si tratti, fondata sulla retorica del Sud povero e maltrattato e sul postulato indimostrabile che il ponte apporterebbe benefici. Ma non possiamo per questo stare tranquilli: di interessi reali ne sono, e giganteschi. Si tratta di una enorme infrastruttura isolata, obbediente, in quanto tale, a una filosofia dell'intervento statale e delle opere pubbliche nel Mezzogiorno obsoleta e superata, come ha osservato Leonardo Benevolo; ma il fiume di danaro che essa richiamerebbe è talmente grande da compattare l'insieme delle classi dirigenti nazionali, per il momento ancora attraversate da resistenze nascoste.

Costruire il ponte serve, tanto per cominciare, alla **mafia imprenditrice**. Indotti forse a pensare che il primo *business* mafioso sia l'eroina e il crimine, ci dimentichiamo facilmente che i colpi più duri alla società meridionale vengono inferti da una sorta di mafia legale, che rispetta le regole perché è essa a dettarle.

Determinare, indirizzare, captare flussi di denaro pubblico avendo come terminali le istituzioni dello Stato e della Regione, sono le principali iniziative di una grande "imprenditoria assistita", che non esitiamo a definire mafiosa, e che assomiglia senza sorpresa, alla "normale" impresa capitalistica.

Dobbiamo aver chiaro però che questo sistema dell'economia fondato sul drenaggio di enormi risorse finanziarie, tecniche, lavorative, non può non abbattersi, su regioni come Sicilia e Calabria, sul territorio, con paurosi stravolgimenti: non a caso

si parla, oltre che di ponte, di un sistema di grandi dighe in Sicilia (circa 20), di centrali a carbone e altro. Inoltre è anche una subdola operazione di controllo sociale (come ben sanno i compagni calabresi, scottati dall'esperienza di Gioia Tauro): crea speranze infondate, alimenta inerzia, smorza i malcontenti e l'opposizione.

Un secondo ordine di problemi è quello relativo all'**impatto ambientale**: si parla di torri alte 400 metri, una mostruosità che comporterà la sparizione di colline, l'escavazione di immensi voragini, chilometri di rampe d'accesso e raccordi.

All'impatto diretto va aggiunto un impatto indotto di proporzioni, se possibile, ancora maggiori: cantieri, cave, materiale di risulta, drenaggio idrico; macchine movimento terra, autocarri su Sicilia e Calabria. E, ancora, impatto energetico: quanto petrolio o carbone occorrerebbe bruciare, quante centrali costruire per produrre l'energia necessaria agli acciai e ai lavori? Si avrebbe così il caso di un mostro (il ponte) che ne genererebbe altri due (megacentrali e centri siderurgici): acquisterebbero peso i Pen governativi, verrebbe fuori nuovamente Gioia Tauro (a meno che non si decida di importare gli acciai, con tanti saluti al "made in Italy").

Ne ci commuove pensare all'immagine propagandistica della

Sicilia quale operoso e fervido cantiere, alle colonne di disoccupati finalmente avviati al lavoro. Sappiamo già che è un colossale imbroglione, che i poli chimici hanno inquinato, ridotto l'occupazione globale e creato nuove dipendenze: altissima sarebbe infatti l'intensità di capitale per addetto. È stato calcolato un potenziale di 300 mila occupati ma se invece di gettare miliardi a migliaia tra le fauci del ponte si investisse nel risparmio energetico, si ponesse mano ad una seria politica di riequilibrio territoriale, è legittimo presumere un equivalente impiego di manodopera. Migliaia e migliaia, e distribuiti nel territorio, potrebbero essere i posti di lavoro stabile creati — a titolo di esempio — nei seguenti settori: recupero e restauro urbanistico (anche nei centri minori), strutture civili, sociali e culturali, servizi di assistenza, recupero ambientale (parchi e riserve) recupero culturale in aree rurali abbandonate, cooperazione. Nelle città siciliane interi quartieri sono invivibili, mentre vaste aree dell'interno si spopolano. Questi sono i problemi, e non l'attraversamento rapido dello Stretto!

La Calabria è da sempre unita al continente, ma non mi sembra una regione priva di problemi. Il ponte dunque non unirebbe due deserti, ma due regioni in preda a grave degrado sociale e civile (sebbene diverso) e ad un pesante e dinamico dualismo economico e di classe, in buona parte indotto dalle politiche dei grandi interventi. Tutti questi problemi il ponte — già durante la costruzione — non potrebbe che esasperarli. Né può aversi altro esito — una volta che il ponte venisse, per sventura, costruito — che quello di un rafforzamento dei settori forti dell'economia (quelli in mano alle grandi imprese) a scapito di quelli deboli; che quello di un ulteriore ingolfamento delle aree ad alta concentrazione demografica e di un ulteriore abbandono delle zone interne; coste e zone turistiche

verrebbero massacrate e l'economia "nera" avrebbe ulteriori sviluppi.

Del resto le contraddizioni non mancano anche per chi il ponte lo vuole e subito: mentre si annuncia che su di esso passerà il doppio binario, le reti ferroviarie in Sicilia restano in uno stato pietoso, con tempi di percorrenza vergognosi: un obiettivo tenacemente perseguito per far posto ad autostrade e ad autoservizi privati, "sostenuti" dalla Regione. Il binario unico copre l'intera rete, i sistemi di sicurezza e controllo sono obsoleti. L'enorme traffico che il ponte dovrebbe richiamare andrebbe quindi ad imbottigliarsi in una strozzatura.

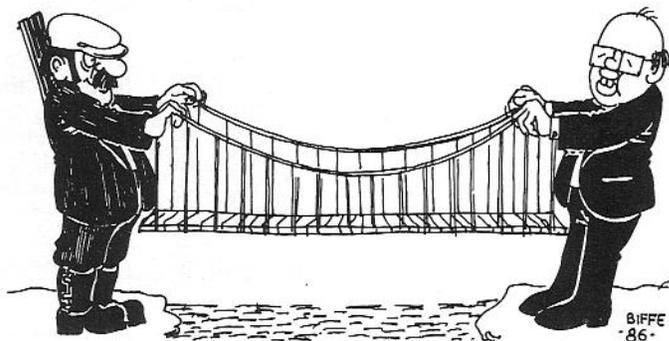
Riflettiamo ora sui tempi: occorrono, con le attuali capacità produttive, circa 42 anni perché in Italia si possa produrre l'acciaio necessario (cfr. *L'Ora*, 4/5 nov. 1985); per riempire il cratere che dovrà contenere lo zoccolo, occorrerebbe un tempo netto di parecchi anni (c'è chi dice cinque e chi dice otto).

L'alternativa alla costruzione del ponte è dunque non costruire il ponte. Inesauribile, succulento prosciutto per l'accumulazione capitalistica, è un colossale imbroglione per le popolazioni interessate e per il Paese tutto.

Le alternative sul piano del lavoro e delle strutture civili le abbiamo già indicate. Ma anche sul piano per il quale il ponte sarebbe, in teoria, pensato, quello dei trasporti, esistono alternative concrete, che vanno nella direzione della diversificazione e del decentramento, a cominciare dai trasporti interni alla Sicilia.

Intensificare il trasporto aereo interregionale e nazionale, per i passeggeri, è possibile con spesa infinitamente minore. Ma soprattutto, per le merci, occorre considerare il mare non come un ostacolo, ma come una risorsa, una via di comunicazione: il potenziamento dei porti (oggi ridicolmente sottoutilizzati) potrebbe dare sbocco non solo alle merci, ma anche ad un indotto nella cantieristica: il Mar Tirreno ed il Mare Adriatico sono in questo senso due canali utilizzabili.

Pronunciarsi contro il ponte è oggi una scelta impopolare, anche a causa degli accordamenti del Pci al pentapartito e delle ottuse sviolate sindacali sul "patto fra produttori" e sulle grandi "opportunità" per lo sviluppo che anche il ponte offrirebbe. Ma le voci di tecnici, urbanisti e ambientalisti, contrari al ponte, sono sempre più numerose. □



ECONOMIA

EVIBREVIBRE

a cura del COLLETTIVO AGORÀ

Romiti il guerrafondaio

UNO DEI cardini del rilancio Fiat è la diversificazione nel settore delle armi. Potenziamento della Snia difesa, programmi di sviluppo per la Gildardini, entrata nella produzione di elicotteri con l'acquisto delle azioni Westland: queste tre mosse rappresentano le direttrici fondamentali dell'intervento del gruppo torinese nel comparto. Il punto di riferimento per tutte queste operazioni è Cesare Romiti, l'amministratore delegato della Fiat, convinto assertore dell'opportunità del rafforzamento della società in un settore che considera strategico. Romiti è anche presidente sia della Gildardini, sia della Snia.

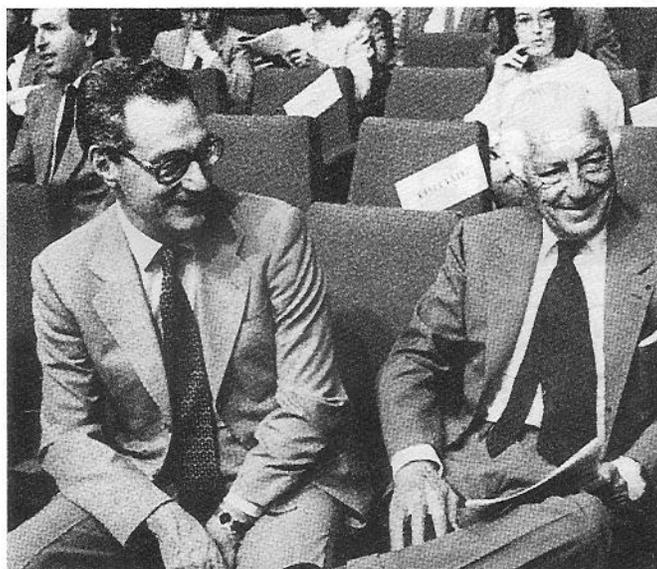
È probabile che la presenza Fiat nel comparto continui ad espandersi, anche perché l'influenza di Romiti all'interno del gruppo è in netta crescita. Partendo dalle roccaforti della finanza e delle armi, l'amministratore delegato sta piazzando i suoi uomini anche in altre posizioni strategiche nell'organigramma al vertice aziendale (per esempio all'interno dell'Ifint, la finanziaria internazionale della Fiat) aumentando così il suo potere.

Reviglio il temporeggiatore

L'OBIETTIVO è di rifilare all'Eni per 700/1.000 miliardi di lire, impianti della chimica primaria ritenuti di scarso interesse. Per raggiungerlo il presidente della Montedison Mario Schimberni sta battendo ogni strada. Compreso le

pressioni nei confronti del mondo politico. Nel tentativo di ottenere l'appoggio dei partiti il gruppo di Foro Buonaparte organizza incontri riservati, invia promemoria ai parlamentari della maggioranza che contano, mette in giro voci su accordi con altri gruppi chimici multinazionali per far capire all'Eni che in caso rifiuti di accollarsi gli stabilimenti dovrà fronteggiare la concorrenza di un fronte Montedison-capitale straniero in grado di darle più di un fastidio nel campo della chimica. Un settore che per l'ente petrolifero pubblico è ancora pesantemente passivo.

Gli impianti di cui Montedison si vuole liberare sono soprattutto due: Porto Marghera e Priolo. Una delle leve utilizzate per raggiungere l'accordo è il ricatto occupazionale. Al sindacato viene fatto capire che o interviene l'Eni che per salvare la pace sociale si fa carico delle perdite oppure resta la privata Montedison e scatta una radicale ristrutturazione. Non sarà facile però convincere Franco Reviglio, presidente del gruppo petrolifero pubblico, a stare al gioco. In passato è stato fermamente contrario all'operazione. Poi, qualche mese fa, ha cambiato parere dimostrandosi possibilista. Oggi è di nuovo su posizioni di grande prudenza. Come si spiegano questi cambiamenti? Secondo alcune interpretazioni sono legati alla scadenza del mandato di Reviglio alla presidenza dell'Eni prevista per marzo. Nell'estate scorsa Reviglio, il cui prestigio era stato scosso dalle polemiche con la Banca d'Italia su questioni valutarie, ha temuto di veder sfumare la riconferma e per guadagnare consensi si è dimostrato conciliante. Ora che, invece, la nomina sembra di nuovo assicurata ha dato un colpo di freno alle trattative.



Prodi sotto accusa

DICONO di lui, tranne opinioni discordanti che si raccolgono in ambienti socialisti e missini, che sia un galantuomo. Sulla rettitudine di Romano Prodi, tuttavia, c'è chi avanza qualche dubbio. Gli episodi discussi sono tre. Prima di tutto il comportamento del presidente dell'Iri nell'affare Sme, il gruppo alimentare pubblico che Prodi intende privatizzare. Le trattative per la vendita ai privati hanno provocato polemiche interminabili. Carlo De Benedetti, che nell'aprile scorso ha firmato con Prodi il contratto per il passaggio di mano della Sme non convalidato dal ministro Dc delle Partecipazioni statali Clelio Darida dietro pressione del presidente del Consiglio Bettino Craxi, ha accusato uomini politici di voler riscuotere tangenti. I socialisti hanno sostenuto che Prodi svendeva la Sme facendo un regalo all'ingegnere d'Ivrea. La cordata guidata dalla Barilla fa capire di essere ostacolata in modo poco ortodosso dai vertici dell'Iri.

C'è però un aspetto della vicenda di cui finora nessuno ha parlato. Circa un paio di settimane dopo l'annuncio dell'accordo tra De Benedetti e Prodi, la Burghi (una catena di punti di vendita del gruppo pubblico) è passata al gruppo Cremonini di Modena, un'azienda che opera nel commercio di carni il cui titolare è grande amico dell'amministratore delegato della Sme Giuseppe Raseo. Gli accusatori del vertice Iri sostengono che alcuni aspetti dell'operazione sono poco chiari. In particolare, la vendita sarebbe un favore fat-

to a Cremonini con l'accordo di Raseo. Nessuna prova è stata finora portata a sostegno di questa tesi, ma le polemiche all'interno delle Partecipazioni statali sono roventi. E c'è chi fa notare come i rapporti tra Cremonini e l'entourage del bolognese Prodi siano ottimi da tempo.

La seconda vicenda poco chiara che riguarda Prodi coinvolge la società di ricerche economiche Nomisma di Bologna ed è oggetto di una inchiesta della magistratura. Le perplessità sono dovute al fatto che Prodi percepiva un compenso come presidente del comitato scientifico di Nomisma, società a cui l'Iri ha affidato commesse di studio. Inoltre, Massimo Ponzellini (uomo di fiducia del presidente dell'Iri) veniva retribuito da Nomisma come consulente.

Sempre alla persona di Ponzellini fanno capo altri sospetti. Il braccio destro di Prodi, che in seguito a queste polemiche è stato messo un po' in disparte, è interessato alla società Castelli di Bologna, un'azienda di mobili per ufficio fornitrice dei gruppi a partecipazione statale.

I difensori del presidente dell'Iri replicano affermando che la sua unica colpa, ammesso che di colpa si tratti, è di non essere un ras come altri dirigenti che hanno operato al vertice dei grandi gruppi pubblici. Manager come Giorgio Cefis (Montedison) ed Enrico Mattei (Eni), per esempio, erano uomini di potere che tenevano sotto controllo tutto quanto avveniva nelle aziende affidate alle loro cure, senza lasciare spazio e autonomia a collaboratori intenzionati a giocare in proprio partite poco corrette. Prodi, invece, si sarebbe circondato di personaggi che lo avrebbero coinvolto in vicende discutibili. □

ESTERI

EVIBREVIBRE

a cura di SERGIO CASADEI

L'ultima carta di Marcos

LA DITTATURA che Marcos aveva imposto alle Filippine nel settembre 1972, dopo quasi 14 anni è giunta alla sua ultima ora. In questi anni il nepotismo di Marcos e di sua moglie hanno trasformato il regime in una "repubblica familiare" corrotta. Favorendo gli investimenti americani e giapponesi, il regime ha permesso uno slancio industriale che ha funzionato a esclusivo vantaggio di una ristretta élite: la famiglia Marcos, i generali e i tecnocrati. Il risultato è stato che Marcos ha dovuto fronteggiare una opposizione che va dalla borghesia nazionale ai comunisti, ai cristiani progressisti, ai musulmani e alle altre minoranze etniche.

Nel corso degli ultimi anni il clima di instabilità politica si è accentuato ed ha inasprito la repressione del regime finché la situazione è giunta al limite di rottura. Gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto la dittatura di Marcos perché questi garantiva i loro interessi strategici ed economici. Il complesso delle basi militari americane di Clark e di Subic, è sempre stato di primario interesse per ogni amministrazione Usa e dopo la perdita del Vietnam lo è stato sempre di più. Qualche tempo fa infatti il Dipartimento di Stato dichiarò: «...Non si tratta più di basi di retroguardia in appoggio a posizioni avanzate sulla costa asiatica, bensì di posizioni avanzate nel Pacifico occidentale». Per questo 2 miliardi di dollari in assistenza militare ed economica bilaterale e 4 miliardi di dollari di aiuti multilaterali sono stati forniti alla dittatura filippina dal colpo di stato del 1972.

Ma la compromessa situazione interna e l'avanzata della guerriglia comunista hanno con-

sigliato l'amministrazione di Reagan di imporre le elezioni nella speranza di obbligare Marcos ad un ritiro indolore e bloccare la sinistra con una vittoria elettorale del centro, rappresentato da Cory Aquino. Ma le cose non sono andate così perché Marcos, ha rifiutato di uscire di scena, spingendo il paese verso la guerra civile.

Gli Stati Uniti, a cui interessa molto più il mantenimento delle loro basi che la sorte del dittatore, hanno, indotto parte delle forze armate a prendere le distanze da Marcos isolandolo completamente.

A questo punto, con il precipitare della situazione, è scattata l'operazione "salvataggio", a

conferma che gli Usa sanno ricompensare, pur nella cattiva sorte, i loro fedeli alleati.

Marcos è stato portato al sicuro, la popolazione filippina può riprendere a respirare meglio e gli interessi americani restano garantiti da una affidabile successione i cui connotati di democrazia restano tutti da verificare.

Haiti: fine di una dinastia

PER MOLTI aspetti gli avvenimenti che hanno portato alla caduta di Duvalier sono simili a quanto è avvenuto nelle Filippine: entrambe le dittature locali non hanno trovato le forze necessarie per opporsi al volere degli Usa.

La corruzione del regime era ormai leggendaria. Le pratiche di rapina e dilapidazione delle famiglie Duvalier e Bennett avevano raggiunto livelli incredibili: la costruzione del mausoleo in memoria di Duvalier padre è costata due milioni di dollari; il matrimonio di Duvalier figlio con Michèle Bennett cinque milioni di dollari; lo yacht presidenziale un milione di dollari. Le ricchezze di Duvalier sono stimate a 450 milioni di dollari, quelle della madre a 1150 milioni di

dollari! A questo corrisponde la miseria più totale del paese; dove più dell'80% della popolazione è analfabeta.

Circa tre mesi fa è iniziata una serie di manifestazioni di protesta che hanno spinto gli Stati Uniti a cercare, in tutta fretta, una soluzione di ricambio per non perdere il controllo di un paese posto in un'area delicata quale quella centro-americana.

Anche qui una parte dell'esercito ha preso le distanze dal dittatore e lo ha isolato politicamente. Duvalier all'inizio ha tentato anche lui di opporsi ai voleri degli Usa, ma alla fine ha dovuto accettare l'esilio. Ora l'amministrazione Reagan può, con relativa tranquillità, crearsi un ricambio "democratico".

La guerra del Golfo continua...

SONO ORMAI quasi sei anni che Iran e Irak combattono una guerra che sembra non avere mai fine. Finora essa ha causato circa un milione di morti, un milione di invalidi a vita, milioni di sfollati, duecento milioni di dollari di danni. Ci vorranno vent'anni, almeno, per la ricostruzione delle economie dei due paesi belligeranti.

Tutti quelli che hanno provato (Non allineati, Onu, Conferenza islamica, Algeria, ecc.) a tentare una mediazione per il raggiungimento della pace si sono scontrati con una situazione di questo tipo: l'Irak (che attualmente combatte una guerra difensiva sul suo stesso territorio) ha moltiplicato le proposte di pace, ma l'Iran non ne vuole sapere. Esige che l'aggressore sia punito. L'Irak propone che un tribunale internazionale determini chi è l'aggressore. L'Iran risponde che accetterà un solo verdetto: la condanna dell'Irak.

Naturalmente dopo le recenti vittorie l'intransigenza iraniana è destinata ad aumentare e questo porta molti paesi arabi che vedono nella rivoluzione islamica di Komeini un pericolo per la propria stabilità interna, a solidarizzare con l'Irak e aumentare il loro appoggio diplomatico a quest'ultimo. Così questa guerra sembra destinata a continuare ancora per molto tempo facendo, in ultima analisi, solo gli interessi di chi vuole tenere fuori dal gioco mediorientale due paesi che potrebbero avere altrimenti un grande peso. □



EUROPCI INQUINA. Nascosti dalle brume nordiche del Parlamento europeo e della sua Commissione per l'energia e la ricerca il Pci mostra le conclusioni del congresso. Ogni mese c'è un'assise pubblica a Strasburgo con i partiti dell'internazionale socialista per accelerare la sua immagine di partito non più comunista, se non nel nome, e sempre più socialdemocratico. Quasi ogni riunione di commissione energia c'è una dichiarazione, un voto dei suoi membri — Ippolito e Bonaccini — contro le proposte del deputato di Dp, Tridente, o dei suoi colleghi verdi contro il nucleare civile e militare per la difesa dell'ambiente e della salute delle popolazioni.

Esempi concreti: a nome del nostro gruppo parlamentare il verde belga Paul Staes presenta un documento sui costi del nucleare. L'opposizione di Ippolito è netta; non può accettare che nel documento si dimostri il costo eccessivo del nucleare rispetto alle altre fonti di energia. Si schiera quindi con i rappresentanti del nucleare e affossa la relazione. Per non far comparire in aula le nostre posizioni avalla anche la decisione di eliminare la risoluzione come se non fosse mai stata scritta.

Ultima, in ordine di tempo la incomprensibile presa di posizione di Bonaccini (ex sindacalista Cgil). Si trattava di ridurre, su proposta delle sinistre, i limiti di irradiazione nei prodotti alimentari: da 5 a 0,6 unità. Ebbene Bonaccini ha votato contro questa proposta!

NUOVA GUERRA delle due Rose in Inghilterra? Non più per lo scettro, saldamente in mano ai discendenti di Elisabetta II, quanto per le scelte del Capitale vincente. Nello scontro intercapitalistico Europa-Usa non ci sono solo elicotteri (affare Westland) ora ci sono anche le automobili. L'affare della vendita di una parte della British Leyland alla General Motors ha messo in difficoltà il governo Thatcher. L'ex primo ministro Heath ha preso la guida di un gruppo di una quarantina di conservatori che, nel corso di una votazione ai Comuni, non hanno approvato un emendamento governativo a favore di tale vendita. Poi altri 20 Tories hanno votato con i laburisti una mo-

Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

zione di censura contro la dama di latta. Il capocordata Cee nell'affare Westland (Heseltine) si è unito ai dissidenti nel primo voto; l'ex segretario al Foreign Office Pym nei due.

L'ITALIA È UNITA, tutta contro gli altri d'Europa. In questa occasione il governo ha avuto l'unanimità del Parlamento contro gli altri governi della Cee. Oggetto del contendere l'Atto unico che modifica parzialmente i Trattati del '57.

L'Italia non ha firmato, il 17 febbraio, l'Atto unico perché ritiene le modifiche troppo limitate e un passo indietro rispetto a quanto chiesto dall'europarlamento e prospettato anche da altri governi. Di parere contrario la Danimarca. Secondo i dani si le modifiche sono troppo avanzate e solo un voto referendario deciderà se accettarle. La Grecia si attesta dietro la Danimarca per avere un alleato nel futuro.

Quale i contenuti delle modifiche? Uno solo qualificante: le decisioni sull'instaurazione del mercato unico per il 1992 saranno prese a maggioranza e non all'unanimità. Cosa questa che molto ha bloccato la Cee in questi ultimi anni. La posizione dell'Italia è quasi obbligata: far pesare tutta la sua influenza per impedire che si formi un asse franco-tedesco nella Cee fino alla fine del millennio.

L'abilità di Andreotti ha stupito i freddi funzionari europei che non erano abituati a dover giocare di finezza diplomatica e soprattutto non erano abituati a dover fare brutte figure a causa dell'Italia. Il governo ha chiesto e ottenuto infatti il voto unanime dell'italico Parlamento sulla condotta che sta portando avanti. I 9 firmatari si sono trovati così a celebrare un fatto storico (l'Atto unico di modifica) che potrebbe invece passare alla storia "come una operetta".

CONTRO LA NATO, l'eurodeputato di Dp, a nome dell'Alleanza europea verdi e alternativi andrà a fare campagna elettorale in Spagna ai primi di marzo. Il 12 marzo avrà luogo nel paese iberico infatti il referendum sull'adesione della Spagna alla Nato.

PREZZI AGRICOLI. Come ogni anno di questa stagione la Commissione propone i prezzi agricoli per la campagna 1986/1987. Quest'anno l'ha fatta grossa. Invece di tagliare i meccanismi perversi della Pac (Politica Agricola Comune) ha tagliato i prezzi dei redditi dei produttori.

Le reazioni sono state immediate sia da parte italiana che del mondo agricolo in generale, quello mediterraneo in particolare. I due commissari italiani (Natali e Ripa di Meana) hanno votato contro la proposta del collega Andriessen. E avevano tutte le ragioni! Le spese comunitarie per i prodotti mediterranei sono in considerevole calo dal 1984. Le spese per i pro-

dotti continentali sono passati da 11,9 miliardi di Uce (1 Uce = 1472 Lire) (65% del totale) nell'84 a 13,7 miliardi (70,1%) nel 1985, mentre quelle per i prodotti mediterranei passano da 4,6 miliardi (24,8%) nell'84 a 3,7 miliardi (19,3%) nell'85.

La reazione del Copa e del Cogepa (organizzazioni professionali e cooperative agricole della Cee) non è stata meno tenera. "Totalmente inaccettabili", questa la dichiarazione dei presidenti delle due associazioni; questi sostengono, tra l'altro, che il "congelamento" dei prezzi istituzionali comporterà inevitabilmente cali sostanziali del reddito dei produttori. Misure tanto draconiane non possono essere imposte agli agricoltori in un momento in cui i loro redditi hanno raggiunto il livello più basso da 10 anni.

La Commissione rimane per ora silenziosa. La maratona agricola si è aperta come tutti gli anni. Questa stagione sarà però più lunga del solito. I ministri delle Finanze, i sostenitori di tale politica di sacrifici monetari, fanno sapere che punteranno i piedi. Ma anche il governo francese che non vorrà andare al voto il 16 marzo con tutti gli agricoltori in rivolta punterà i piedi.

INFORMAZIONI. Questa rubrica si basa sempre su informazioni e documenti ufficiali della Cee. Chi ne volesse sapere di più scriva al gruppo parlamentare europeo di Dp. Parlamento Europeo. Roberto Galtieri Arc/Dp. 113 Rue Belliard. 1040 Bruxelles.



TECNOLOGIA GIAPPONESE LAVORO E RELAZIONI NORD-SUD

Nella struttura economica, nella miseria sociale, nelle relazioni di lavoro repressive, i reali fattori di forza del Giappone

di THEO BOUWMAN
(traduzione di GIO GAIANI)

Pubbllichiamo la prima parte dell'intervento svolto da Theo Bouwman, del Centro di formazione professionale di Amsterdam, al convegno "Nuove tecnologie, lavoro e relazioni Nord-Sud" organizzato dal Cipec di Milano lo scorso autunno. La seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero.

NELL'INTENTO di spiegare l'alta produttività e l'alto livello di competitività delle industrie di esportazione giapponesi, ci si confronta frequentemente con argomenti quali la superiore tecnologia, il sistema direzionale, l'orientamento di mercato, il carattere operoso del giapponese, e il suo contentarsi col lavoro.

Dopo la mia recente visita ad alcune fabbriche giapponesi, sono giunto a conclusioni simili a quelle riportate sul rapporto *Il robot in Giappone* dei proff. Rankers, Reijers e Stal e dell'ing. A. Verbraeken (un gruppo di ricerca formato per conto di alcuni ministeri olandesi), secondo cui «Tranne rare eccezioni, non vi era nulla in visione presso le società visitate che non fosse già conosciuto in Occidente... Ciò che ci ha impressionato maggiormente non è stato tanto la novità della tecnologia giapponese, quanto piuttosto l'uso intensivo che ne facevano». Da quanto detto risulta che la tecnologia

giapponese non è necessariamente superiore. Non penso che il livello di meccanizzazione e di automazione nell'industria giapponese sia più alto che negli Usa e nella stessa Europa Occidentale. Per la maggioranza delle industrie di esportazione è probabilmente anche più basso e lo stesso dicasi nel caso dei più piccoli subappaltatori e fornitori. La maggioranza delle piccole e medie imprese negli Usa e nell'Europa Occidentale è considerevolmente meglio equipaggiata che in Giappone. Le loro possibilità di competitività dipendono da altri fattori quali l'orario di lavoro, il lavoro intensivo, i bassi salari, ecc.

Un secondo punto ha a che fare con la definizione di "tecnologia" intesa non nel senso limitato di "tecnica", ma più propriamente di relazione reciproca tra tecnica e organizzazione del lavoro. Masanori Moritani ricercatore dell'istituto Nemura, ne dà un significato anche più ampio quando rileva le virtù segrete



della tecnologia giapponese: una di queste è la miniaturizzazione, ma lo è anche il subappalto l'integrazione di processo e di prodotto e la flessibilità, e poi ancora la "priorità per la produzione", che significa cooperazione tra produzione, sviluppo e design. Moritani ritiene che la cultura giapponese sia la base della tecnologia giapponese, e include fattori quali i circoli di qualità, la cooperazione di gruppo e la qualità richiesta dal consumatore. In altre parole, tutto viene incluso.

Molti di questi elementi giocano un ruolo nelle capacità competitive giapponesi ma si riferiscono alla struttura economica, alle relazioni di lavoro e ai sistemi manageriali, i cui caratteri possono essere definiti di sfruttamento e repressivi. Ritourneremo in seguito su questo punto.

Un terzo punto ha meno a che fare con la qualità e più invece con la quantità della bilancia tecnologica giapponese. Molti pensano che il Giappone è divenuto importante copiando ed adattando la tecnologia occidentale, ma che ora sta cercando di assicurare la propria posizione concentrando tutti i suoi sforzi nel campo dell'innovazione e della ricerca di base. Senza negare l'importanza attuale di questo processo, non si fa alcun torto nell'inserire in prospettiva l'euforia sulle conoscenze tecnologiche giapponesi.

Innanzitutto diamo uno sguardo alla "bilancia tecnologica" giapponese. Secondo i dati dell'ufficio del Primo Ministro, le importazioni sono salite a 283 bilioni di yen nell'82, mentre le

esportazioni erano 185 bilioni di yen. Secondo le cifre della Japanese Bank, queste differenze sono molto maggiori e il divario tra importazioni ed esportazioni non è stato ridotto in modo rigoroso. Secondo la banca, le importazioni sono il triplo delle esportazioni. Tra il 1980 e il 1982, il rapporto tra esportazioni ed importazioni si è stabilizzato, in confronto alla crescita del periodo immediatamente precedente.

È anche interessante considerare la distribuzione delle importazioni e delle esportazioni nel mondo. Nel 1980, circa il 60% delle esportazioni tecnologiche giapponesi si è rivolto all'Asia, Medio Oriente e America Latina e nulla è stato importato da questi paesi. Il 65% delle esportazioni sono pervenute dall'America Settentrionale, il resto dall'Europa Occidentale. Il Giappone ha esportato la stessa quota di tecnologia in America Settentrionale e Europa Occidentale, in entrambi i casi il 18% delle sue esportazioni. In nessun caso la bilancia commerciale era a favore del Giappone, nondimeno, il Giappone ha una bilancia tecnologica positiva in un certo numero di aree ad alta tecnologia, in rapporto agli Usa e all'Europa.

Le spese in ricerca e sviluppo (R&S) sono un altro importante indicatore del potere tecnologico potenziale di un paese (s'intende, R&S in percentuale del Prodotto Nazionale Lordo). Negli ultimi quindici anni, il Giappone si è sviluppato così tanto che ora paga complessivamente (governo e imprese private) quasi quanto gli altri paesi industriali. La Rft e



gli Usa, guidano la lista, seguite da Giappone e Francia. L'Unione Sovietica dovrebbe in realtà guidare la lista con il 5% e gli altri paesi seguire con percentuali variabili tra il 2,5 e il 3%.

Una conclusione provvisoria su quanto detto è che, con poche eccezioni, la tecnologia giapponese non è (o non è il solo) fattore esplicativo della forte competitività dell'industria giapponese sul mercato dell'esportazione. Questa considerazione è particolarmente vera se ci limitiamo a considerare le tecniche produttive giapponesi.

Fattori determinanti delle capacità competitive giapponesi

Il problema cruciale è evidentemente individuare quali fattori rendono realmente nei fatti così forte il Giappone. Mi sono espresso dettagliatamente in varie pubblicazioni. Qui mi limiterò ad un sommario dei fattori più importanti, e mi soffermerò più a fondo solo per alcuni di essi. Tali fattori sono: la struttura duale dell'economia giapponese; la pianificazione economica indicativa e una politica attiva di struttura industriale; alcuni elementi di carattere manageriale; relazioni di lavoro repressive; crescente rilevanza dell'imperialismo giapponese.

La stretta cooperazione governo-industria è così ben conosciuta e accettata che non vale la pena di trattarne ulteriormente. Non dirò molto nemmeno del *management giapponese*. Tuttavia, i seguenti fattori manageriali sono di importanza cruciale:

a) pensare strategico; b) il modo in cui le decisioni sono preparate e quindi portate avanti; c) il doppio significato attribuito al capitale umano lavorativo: da un lato una categoria che dev'essere sfruttata, e dall'altro un partecipante altamente valutato nei processi di mutamento tecnologico. Importanti aspetti del management giapponese sono anche naturalmente i ben conosciuti metodi di produzione strettamente interconnessi con l'esistenza di una struttura economica duale.

Per molti aspetti, la struttura economica giapponese è la chiave del suo successo economico. Questa struttura consiste di un piccolo settore dominante, che collabora strettamente, e ne è anche fortemente sostenuto, con lo Stato, e un settore subordinato molto più ampio di piccole e medie imprese.

Il primo settore consiste essenzialmente di *zaibatsu* e *keiretsu*. Il secondo invece di subappaltatori, che lavorano direttamente o indirettamente per il settore dominante. Mitsubishi, Mitsui e Sumitomo sono esempi ben conosciuti di *zaibatsu* del dopoguerra (gruppi di banche, società industriali e commerciali, agenzie di marketing, ecc.). I *keiretsu* sono federazioni informali di società, sostenute e ispirate da grandi banche come la Dai-Ichi Kangyo Bank. Il maggiore produttore giapponese di computer, Fujitsu, forma un *keiretsu* (il gruppo Furukawa) con altre otto grandi società e con la banca menzionata più sopra.

Paragonati ad altre società giganti, questi gruppi solitamente mostrano di essere anche più grandi di società quali General Motors, Exxon e Ibm. Questi *mammuth* controllano il mondo nazionale del commercio e dell'industria. A causa della loro relazione privilegiata con le banche e il governo, possono fare investimenti a lunghissimo termine, frequentemente per più lunghi periodi di tempo e per somme maggiori rispetto ai loro concorrenti occidentali.

Tuttavia gli *zaibatsu* e i *keiretsu* non potrebbero esistere senza le migliaia di imprese (spesso molto piccole) che formano i loro subappaltatori e fornitori. Secondo un libro bianco sulle piccole e medie imprese in Giappone nel 1983 (Miti), la quota dei subappaltatori sul totale delle piccole e medie imprese è salita dal 53,3% nel 1966 al 65,5% nell'81. Questi subappaltatori solitamente dipendono interamente da un'unica grande

ditta. Da molti punti di vista essi fungono da cuscinetto per le grandi imprese: costituiscono infatti una riserva di bassi salari e bassi costi e formano il "magazzino" di riserva per molti componenti i quali, se necessario, possono essere forniti in mezz'ora.

Circa il 65-70% della popolazione lavorativa giapponese (per un totale di 56 milioni di persone) è occupata in questo settore. La produttività per addetto (valore aggiunto) varia grandemente con le dimensioni delle società: se stabiliamo che la produttività nelle grandi imprese (più di mille addetti) è pari a 100, abbiamo nel 1981 un corrispondente 42,9 per le piccole società (10-50 addetti). Differenze così vistose nella produttività a seconda delle dimensioni di impresa non si registrano negli Stati Uniti o nell'Europa Occidentale. Ciò porta inoltre a corrispondenti grandi differenze in termini di salario, orario di lavoro, condizioni lavorative e sicurezza sociale.

Bisogna comprendere che la forza-lavoro giapponese consiste di due tipi di salariati. Innanzitutto, vi sono i "salariati regolari" che lavorano per le grandi società; questa categoria costituisce circa il 20% della forza-lavoro (11,9 milioni di persone); l'"occupazione a vita" ed il "principio di anzianità" si applicano a quasi tutti questi lavoratori. La storia delle relazioni di lavoro in Giappone si fonda su questo gruppo.

La situazione per i "salariati

irregolari" che lavorano per lo più per le società minori, che a loro volta dipendono altamente dalle grandi società, è completamente differente. Queste persone lavorano più a lungo, più duramente, per meno denaro e non hanno sicurezza occupazionale. I lavoratori giornalieri e stagionali, gli studenti universitari e delle scuole superiori si trovano nelle peggiori condizioni; le donne, che guadagnano poco più della metà del salario medio di un uomo, costituiscono il gruppo più numeroso tra gli irregolari. Recenti studi hanno mostrato un veloce aumento dei contratti a part-time fra le lavoratrici, la maggior parte delle quali lavora otto ore al giorno per sei giorni alla settimana (si tenga conto che la maggior parte della gente lavora nove ore). A causa dell'ora che perdono ogni mattina per accompagnare i bambini a scuola, esse frequentemente ottengono solo contratti a tre mesi e perdono il diritto a diventare membri del sindacato. A causa della stagnazione delle esportazioni giapponesi, il numero di lavoratori stagionali nelle grandi società sta declinando a favore di un cuscinetto flessibile di lavoratori part-time.

Questa struttura economica duale forma anche la linea di divisione nel mercato del lavoro, una divisione che è stata creata e mantenuta artificialmente. Tutte le importanti differenze su orario di lavoro, paghe, sicurezza occupazionale, condizioni di lavoro e altri benefici sociali sono definite lungo questa linea di demarcazione. Qui si ritrovano le fonti dei meccanismi repressivi nelle relazioni di lavoro in Giappone. Questi meccanismi sono molto materialistici e non hanno nulla a che fare con la "cultura giapponese".

In media, i salariati giapponesi lavorano 250-450 ore all'anno in più rispetto ai loro colleghi europei o americani. In confronto ai Paesi Bassi, questa differenza è in ragione di 450 ore, equivalenti a nove settimane in un anno. In Olanda, l'anno-uomo di lavoro è di circa 1600 ore (in alcune grandi società si hanno cifre anche minori), mentre in Giappone è di 2 mila ore nelle grandi società (più di mille addetti). Questa cifra cresce proporzionalmente man mano che si considerano imprese più piccole. È di 2200 ore per società con un numero di addetti tra 30 e 99, dunque già un 10% in più; ancora, per il 50% della forza-lavoro la cifra è ancora più alta: fino a 2600 ore all'anno. Perciò,



la settimana lavorativa, 40 ore per cinque giorni, delle Industrie Elettriche Matsushita e di altre grandi società, può difficilmente essere considerata rappresentativa. Questo è proprio uno dei vantaggi di lavorare per una grande azienda.

Le stesse considerazioni valgono per i salari. La paga media nel 1982 per società con meno di 30 addetti era solo il 56,4% del salario guadagnato nelle società con più di 500 addetti. Questa percentuale è diminuita costantemente dal 1970. La struttura del salario è tale che la paga-base è molto bassa (un sesto della paga lorda), e il resto è costituito da gratifiche, in parte deliberate dal capo-officina, e dipendenti da buona condotta, produttività, efficienza e volontà di cooperazione. I premi e i sussidi crescono progressivamente con la dimensione d'impresa.

La miseria sociale

Sebbene i salari reali negli *zai-batsu* siano ora sugli stessi livelli di quelli nei paesi industriali occidentali, i costi di lavoro per un lavoratore giapponese ben pagato sono almeno il 30% in meno, ciò soprattutto a causa delle molte più esigue previdenze sociali. Ad esempio, per una malattia permanente è lasciato solo il 60% della paga giornaliera normalmente ricevuta, o l'80% se risultante da un incidente industriale; i sussidi di disoccupazione sono nella ragione del 60% per un periodo limitato; infine, le pensioni sono minime. Le differenze di salario dipendono dalla dimensione della società, dal sesso, dall'anzianità e addestramento (la paga di un diplomato di scuola media inferiore corrisponde a circa il 70% di quella di un laureato). Il principio dell'anzianità è limitato principalmente alle grandi società e assicura la direzione della lealtà degli addetti. Tuttavia, anche questo principio non è così sicuro, come usava esserlo in passato. Sta infatti per essere scalfato dal rapido invecchiamento della società giapponese e dal crescente desiderio di produttività da parte del management. La principale ristrutturazione, concordata congiuntamente dai salariati e dal governo (Miti e Agenzia di Pianificazione Economica Epa), che ha imposto riduzioni del 35% nel volume produttivo settoriale nelle industrie delle costruzioni navali, dell'acciaio e chimiche, ha mostrato le inadeguatezze e l'inflessibilità di questo sistema di "occupazione a vita"; ciò mal-

grado i vantaggi di affiatamento tra i lavoratori e di pace sociale.

La garanzia dell'occupazione è peraltro un concetto relativo. Chi raggiunge l'età di 55 anni o poco oltre, riceve improvvisamente la somma forfettaria di 150-200 mila fiorini olandesi (Dfl) a titolo di pensionamento. Tuttavia, la pensione normale non è abbastanza per sopravvivere; gli occupati regolari spesso finiscono in attività di fatica o a



scroccare mozziconi di sigaretta alla stazione ferroviaria. La somma forfettaria offre tuttavia alcuni vantaggi: per esempio, la possibilità di liquidare l'ipoteca rimanente, riducendo in questo modo il costo della vita. Una casa di tipo medio costa 600 mila Dfl, che corrisponde a 12 volte un salario annuo (il dato è di un rapporto dell'83 dell'Epa). Di più, paragonate ai nostri standard le case giapponesi sono terribilmente piccole, si da venire frequentemente chiamate "conigliere". Se una persona non riesce a raggiungere l'età pensionabile nell'impresa il suo futuro non sarà molto luminoso. Ancora una volta giungiamo a cogliere un motivo per il duro lavoro dei giapponesi, specialmente se si prende in considerazione il fatto che il licenziamento da una società esclude un'occupazione presso un'altra società e tutti i privilegi connessi alla regolarità dell'impiego. Ciò spiega anche perché i sindacati chiedano che l'età pensionabile sia fissata a 65 anni.

La descrizione precedente

delle paghe, dell'orario di lavoro e della sicurezza di impiego può essere anche applicata alle condizioni di lavoro e ai sussidi sociali. Le società molto grandi in Giappone forniscono esse stesse sussidi compatibili. Nello sforzo di sollevare le società da questo pesante fardello, domandando solo limitati incrementi di salario, i sindacati hanno aumentato le richieste ai politici e al governo, relative ad inflazione,

condo il Centro produttività giapponese, il Giappone ha perso molte più giornate di lavoro della Rft durante il periodo '65-'75. La Francia era a pari col Giappone; Usa e Gran Bretagna presentavano mediamente una cifra tre volte superiore di giornate perse, mentre l'Italia 10 volte superiore.

Dando uno sguardo alla storia giapponese delle relazioni di lavoro nel dopoguerra, si vedrà che gli anni '50 e '60 furono due decenni turbolenti. Il conflitto del '60 alla miniera di carbone di Mitsui Miiki ha formato insieme il clima e il punto di svolta nelle relazioni di lavoro in Giappone. Principale questione in gioco era il licenziamento di più di centomila minatori a causa di cambiamenti nella politica energetica. Dopo aver lottato per più di un anno con centinaia di migliaia di simpatizzanti, alla fine i sindacati persero la loro battaglia.

La sopra menzionata pubblicazione dell'Istituto del lavoro giapponese si esprime così: «In seguito a questo conflitto, per molto tempo non fu più possibile per i padroni ridurre il numero dei salariati. I sindacati, tuttavia, non furono più in grado di sostenere difficili lotte sociali, e svilupparono maggiormente le negoziazioni, le consultazioni tra padroni e dipendenti a vari livelli, e le procedure di mediazione». Questo è anche il punto di vista di analisti giapponesi orientati a sinistra. Essi comunque aggiungono che, durante il periodo di straordinaria crescita economica, i dirigenti hanno giocato un ruolo attivo nel rendere il lavoro giapponese e le relazioni industriali quali sono ora.

Per mezzo dei sistemi suddetti e di tecniche conformi all'impresa, e sullo sfondo di elevati incrementi salariali, i sindacati socialisti e comunisti sono stati messi sulla difensiva. Muto Inchiyo, redattore di *Ampo*, un periodico in lingua inglese del Centro risorse Asia del Pacifico, descrive molto chiaramente questo processo nel suo articolo *Lotta di classe nel Giappone del dopoguerra* (1982): indica che i padroni dell'industria sono riusciti ad isolare il sindacato di sinistra Sohyo e ad escluderlo da ogni negoziato, mentre, nello stesso tempo, è stato favorito in tutti i modi il sindacato di destra Domei. Gli attivisti del sindacato furono licenziati o trasferiti in gran numero. Tenendo a mente questi sviluppi, si può comprendere l'origine dei sindacati gialli nelle aziende. □

(segue)

NON SERVONO ALLA GRECIA LE BASI NATO

Il prossimo incontro tra Schultz e Papandreu apre una trattativa, destinata a durare a lungo, sul futuro delle basi Nato sul territorio greco

di DIMITRI DELIOLANES

CON LA VISITA del segretario di stato Schultz ad Atene, in programma per fine marzo, la pluriennale vertenza tra Atene e Washington balza di nuovo alla ribalta. È vero che Papandreu all'indomani del suo nuovo trionfo elettorale, lo scorso giugno, aveva parlato di "acque chete" nei rapporti con gli americani. Dopo però l'autunno caldo, la svolta nella politica economica e la conseguente rottura del fronte sindacale, le "acque chete" non sembrano più godere del vantaggio che può offrire un fronte interno pacificato.

Ad aggravare il clima c'è il fatto che, come già si sussurra fin da gennaio, Schultz viene qui ad Atene per esigere una risposta ben chiara da Papandreu, cosa succederà nell'87, quando sca-

drà l'accordo bilaterale dell'83 che regola la permanenza delle basi americane in Grecia? Sarà rinnovato? Le basi, insomma, rimarranno oppure no?

Certo, nell'annunciare la firma dell'accordo, Papandreu aveva parlato di «accordo che regola i ritmi con cui le basi saranno smantellate». Ma sono impegni dell'83, che non tengono conto dei successivi sviluppi nel governo socialista. L'unica cosa certa è che la questione delle basi si avvia a diventare di nuovo l'asse centrale dei difficili rapporti tra socialisti greci e Reagan. E si sa anche che Papandreu ritenga, non a torto, che il 25 marzo dell'86 sia un po' presto per ipotizzare scadenze dell'87. Ma si sa anche che il Pentagono ha urgente necessità di investire una con-

sistente somma per l'ammodernamento delle 5 basi statunitensi sul territorio ellenico (che poi sono: Hellinikon e Nea Makri fuori Atene, Suda Gurnes a Creta, più le "stazioni di ascolto": 5 sul monte Parnitha e Patéras nell'Attica, un numero imprecisato a Leucò nel Peloponneso, a Chortiatis in Macedonia e Ederi a Creta). Washington preme però anche per obbligare Papandreu ad affrontare in modo politicamente rischioso un problema che, a quanto si dice qui ad Atene, ammette anche altre risposte oltre al sì o al no.

Per capire però la complessità del problema, dobbiamo dare una rapida occhiata alla sua evoluzione. Durante la quale in Italia, mi si conceda, ne abbiamo sentito di cotte e di crude. La funzione predominante delle basi americane in Grecia è quella di fungere da punto di riferimento e di sostegno per la VI flotta e l'Usaf. Dal punto di vista operativo costituiscono un settore chiave nella catena di basi americane sparse nel Mediterraneo. Questo naturalmente significa che un loro eventuale allontanamento creerà non pochi problemi a Washington, sia per il vuoto non facilmente colmabile che lasceranno nella regione, sia perché costituirà un pericoloso precedente politico.

Un primo sostanziale ridimensionamento delle "facilitazioni" concesse agli Usa sul territorio greco l'ottenne all'indomani della caduta dei colonnelli l'allora premier conservatore Karamanlis. Fu la prima modifica in assoluto di quell'accordo bilaterale sulle basi che era stato per più di vent'anni immutato nella sua impostazione "neo-coloniale", come lo stesso Karamanlis lo ebbe a definire. Le trattative, intavolate nel febbraio '75 vertevano

proprio sulla definizione di un quadro politico che, da una parte soddisfacesse un'opinione pubblica scioccata dalla "neutralità" degli Usa di fronte all'invasione turca a Cipro, e dall'altra, permettesse la permanenza ed il funzionamento delle basi in Grecia. Sulle trattative pesò considerevolmente la decisione greca di abbandonare il settore militare della Nato.

Nel marzo del '76 e mentre le trattative erano già entrate nella fase conclusiva, fu resa pubblica la firma di un accordo bilaterale con la Turchia che prevedeva aiuti americani ad Ankara per un miliardo di dollari, da versarsi in quattro anni. La cosa che però fece enorme scalpore era che quest'aiuto fu, per la prima volta in assoluto, messo esplicitamente in relazione con la permanenza delle basi americane in Turchia. Atene reagì aspramente, dicendo che il volume degli aiuti rovesciava il rapporto di forze militari con Ankara. Così dopo una febbrile attività diplomatica, si arrivò, il 15 aprile del 1976 ad un accordo-quadro tra Atene e Washington che prevedeva un corrispettivo aiuto ai greci di 700 milioni di dollari, in modo che l'equilibrio militare tra i due alleati-nemici delle due sponde dell'Egeo rimanesse invariato. Da allora questo rapporto 7 a 10 costituisce una precisa costante nei rapporti tra gli Stati Uniti e la Grecia. Costante che neanche Reagan è riuscito a rovesciare.

Parallelamente però è successo un fatto curioso: mentre quell'accordo-quadro non metteva esplicitamente in rapporto l'aiuto militare, con la permanenza delle basi (come invece faceva quello con Ankara) ci penserà qualche anno più tardi il nuovo segretario di Stato Haig a teoricizzare il modello di accordo concluso con Ankara. In un documento interno all'amministrazione americana (rilevato ma mai smentito dall'*International Herald Tribune* dell'8/5/82) il Dipartimento di Stato chiariva che, nelle intenzioni del governo Reagan, è passata l'epoca delle vacche grasse; da allora in poi l'aiuto americano sarebbe stato dato solo a quei paesi che «favoriscono gli obiettivi strategici degli Usa», oppure concedono agli americani delle "facilitazioni" militari.

Ad Atene l'allora governo conservatore, interessato principalmente a inserire la presenza delle basi in questo nuovo contesto, tentò due vie: la prima era quella di inserire le basi Usa nell'am-



bito delle attività dell'Alleanza atlantica. La seconda fu quella di imporre alle basi il controllo delle autorità militari greche. Quest'ultimo tentativo è naufragato in partenza. Il primo invece ha avuto degli aspetti politici interessanti.

Solo con enormi sforzi di immaginazione si possono far figurare le basi americane in Grecia come strutture della Alleanza atlantica. Non solo le spese per il loro funzionamento non gravano assolutamente sulle casse comuni della Nato. Ma esse non vengono neanche lontanamente comprese tra le strutture sulle quali, secondo i piani dell'Alleanza, possono contare le forze dei paesi-membri.

Ma l'aspetto che rende ancor più ardua l'assimilazione delle basi Usa con quelle Nato è principalmente e squisitamente politico: le basi americane in Grecia sono dirette verso il Medio Oriente e l'Africa settentrionale, aree cioè per statuto fuori dagli interessi della Nato. Almeno finora. Era quindi in quest'ambito, debole ma strumentale, che i governi conservatori greci hanno fatto uno sforzo per valutare l'effettiva consistenza di "obiettivi comuni di difesa" con gli Usa. Quindi non fu difficile per Papandreu fare, su questa strada intrapresa dai suoi predecessori, una piccola rivoluzione.

Sia per la Nato che per gli Stati Uniti, difesa ha un senso ben preciso: difesa dal Patto di Varsavia. Per lo specifico greco, dalla Bulgaria, che è l'unico paese di quel blocco con cui confina. Nel caso di una malaugurata crisi bellica, il piano dell'Alleanza prevede il rafforzamento del fronte con la Bulgaria con un contingente mobile della Nato noto con la sigla Amf. Queste unità avranno principalmente una funzione di dissuasione e, nel caso di scontro, di rallentamento. I piani difensivi della Nato infatti non prevedono lo spiegamento di un'efficace forza difensiva in questo fronte. Atene però sostiene da anni che, per quel che la riguarda, il pericolo non viene dal Nord (Bulgaria), ma dall'Est (Turchia). Due anni fa questa considerazione fece anche modificare ufficialmente i piani strategici dello stato maggiore greco.

Washington ha sempre disconosciuto quest'ottica. E di conseguenza si è sempre rifiutata di garantire i confini orientali della Grecia (in pratica le isole dell'Egeo orientale, Lemnos in primo luogo). Reagan si è tirato indietro anche rispetto alle assicurazioni contenute in un vecchio

messaggio di Kissinger verso il suo omologo greco Bitsis nel '74, cioè a pochi mesi dalla crisi di Cipro.

Questa, a lungo agognata, garanzia è di fondamentale importanza per Atene. Nel groviglio tra forze interalleate, basi Usa ed esercito nazionale, è difficile costruire una efficace linea di dissuasione nell'Egeo, malgrado (o addirittura contro) il volere degli americani. E tutti qui ad Atene ricordano ancora come, durante la crisi cipriota, tutto il sistema di comunicazioni dell'aviazione greca fu oscurato per pochi, ma cruciali, minuti.

Si pensò di ovviare a questo handicap mettendo le basi sotto l'effettivo controllo dei militari greci. Ma, come abbiamo già accennato, questi tentativi sono sistematicamente falliti: è fallito il tentativo promosso da Karamanlis nel '77, è fallito quello del suo successore Rallis che, in più, si vide recapitare nel giugno dell'81 (tre mesi prima delle elezioni!) due lettere di diniego, una di Haig e l'altra di Weinberger: gli Stati Uniti, dicevano, non avrebbero mai accettato un effettivo controllo delle loro basi in Grecia. Ci provò anche Papandreu, l'accordo quinquennale dell'83 prevede che gli ufficiali greci abbiano accesso nei settori riservati ma a condizione che rendano questa possibilità platonica. Oltre a quest'aspetto però, che certo non è assolutamente marginale, l'accordo dell'83 è qualitativamente diverso dai precedenti. Intanto riflette fortemente le tesi del governo riguardo tutta la problematica delle basi: che «non servono cioè gli obiettivi di difesa della Grecia, né sotto la forma della Nato, né sotto la forma degli obiettivi comuni con gli Usa». La constatazione che le basi servono solo alla strategia del Pentagono lascia a Papandreu un grosso margine di manovra: dall'esigere consistenti contropartite per le "facilitazioni" che concede, fino a limitare le loro attività, il loro numero, o anche tutti e due. Senza naturalmente escludere la decisione sicuramente più popolare: quella di allontanarle, pagando il prezzo di una rottura destabilizzante.

A questo punto stanno le cose in questi primi mesi dell'86. E con questi nodi dovrà fare i conti la risposta a Schultz. Nessuno sa quale sarà. Ma si sa che non sarà di una sillaba sola. Anzi, è probabile che inizi una vera e propria trattativa che durerà almeno fino agli ultimi mesi dell'87. □

IL RICATTO ECONOMICO DEL FMI

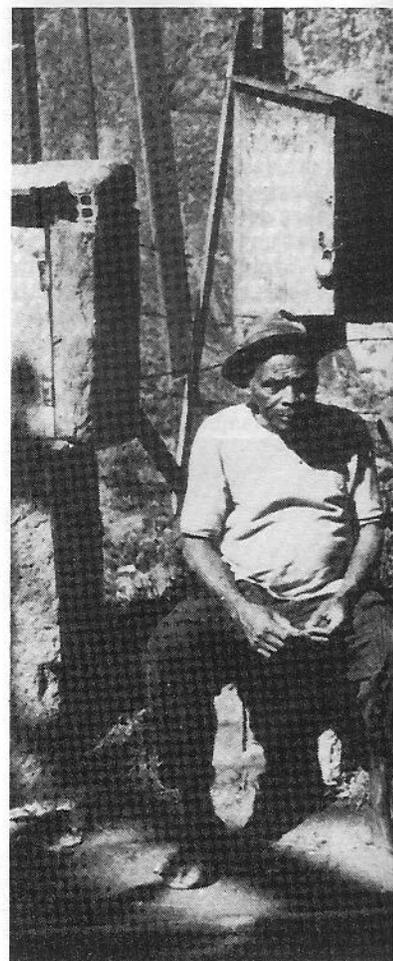
Le condizioni che il Fmi pone ai paesi del Terzo Mondo indeboliscono le giovani democrazie e riproducono un ordine economico internazionale fondato sullo scambio ineguale

di SERGIO CASADEI

NEGLI ultimi trent'anni, i paesi del Sud del mondo, hanno seguito un modello di sviluppo che possiamo chiamare "modello crescita". Esso può essere così enunciato: rafforzando le élites del mondo, i popoli poveri ne trarranno profitto, obiettivo ultimo di tale modello di sviluppo è l'aumento del prodotto nazionale lordo. In questo tipo di sistema il potere viene accentrato nelle mani di poche persone e viene usata tecnologia ad altissimo livello.

I risultati di questo modello di sviluppo sono davanti agli occhi di tutti: i paesi del Nord del mondo si sono arricchiti e sviluppati tecnologicamente ma non c'è stata nessuna ricaduta positiva sui popoli poveri: anzi è aumentata la loro povertà. I propositi e gli agenti motori di questo "modello crescita" sono stati e sono le multinazionali che operano investimenti nei paesi poveri, le agenzie internazionali come la Banca mondiale e i gruppi dirigenti delle nazioni povere. Esso è finanziariamente molto costoso e alla sua base c'è il presupposto che vi sia una equa ripartizione dei costi e dei ricavi nei rapporti internazionali (cosa che non è affatto vera). Se si deve pagare per la tecnologia importata e per raggiungere il livello industriale dell'occidente, bisogna sborsare moltissimo e in valuta pregiata, mentre le proprie merci esportate vengono valutate pochissimo sul mercato internazionale.

Sono trent'anni che la Banca mondiale ripete che i paesi poveri integrandosi nel sistema di mercato mondiale e vendendo le loro materie prime, guadagne-



rebbano abbastanza per pagare le importazioni e così arrivare allo sviluppo. Secondo i suoi esperti, maggiore sarà l'integrazione dei paesi poveri nell'economia mondiale, tanto maggiore sarà lo sviluppo. Il crescente divario tra ricchi e poveri è la dimostrazione evidente che questo modello non funziona.

Per capire in realtà come funziona questo meccanismo e cosa si cela dietro di esso è utile prendere in considerazione il ruolo del Fmi. Esso svolge un attento e selettivo ruolo di concessione di prestiti ai paesi del Terzo mondo: viene data la preferenza a paesi come Israele e alle dittature sudamericane piuttosto che ai paesi africani, che mirano ad uno sviluppo autocentrato o comunque a impiantare industrie di base sul loro territorio.

Ad esempio, nel 1980 la Tanzania aveva raggiunto con il Fmi un accordo biennale per la concessione di 185 milioni di dollari, ma dopo il primo prelievo di fondi il Fmi sospese il prestito dicendo che la Tanzania non aveva rispettato i termini dell'Intesa. Le condizioni poste alla Tanzania, per la cessione del prestito non differiscono dalle similari "ricette" del Fmi per gli aiuti

finanziari: anzitutto la svalutazione della moneta, che dovrebbe in teoria ristabilire l'equilibrio tra prezzi interni e prezzi internazionali (e in realtà avvantaggia i compratori esteri di materie prime), favorire le esportazioni e ridurre le importazioni (l'acquisto di derrate alimentari) e quindi riassorbire il deficit della bilancia commerciale. Secondo rimedio classico, la riduzione delle spese nel settore pubblico, che distribuisce sotto forma di salario una considerevole massa monetaria e determina il forte aumento dell'inflazione. Infine per rendere l'economia formalmente competitiva sul mercato internazionale dovrebbero essere aboliti i controlli sui prezzi.

Simili misure di rigida ortodossia monetaria, se applicate, suscitano regolarmente il malcontento popolare o addirittura la rivolta; possiamo ricordare ad esempio i casi dell'Egitto nel gennaio '77 e del Marocco nel giugno 1981 per finire al Sudan del marzo 1985. Anche per l'India nel novembre 1981 il Fmi approvò la concessione di un credito di 58 miliardi di dollari, e anche in questo caso sin dal suo inizio benché già il governo indiano avesse preso alcuni provvedimenti nel senso liberalizzatore e anti statalistico auspicato dal Fondo, l'erogazione del credito fu subordinata ad una politica economica gradita dall'Istituto.

In realtà il Fmi controlla e dirige molto ma paga poco; ad esempio, quello che presta agli stati africani è, in effetti, poco più del 5% dell'indebitamento globale del continente (circa 150 miliardi di dollari). La sua potenza deriva soprattutto dalla solidarietà che gli dimostrano gli altri creditori subordinando le loro nuove concessioni di credito ad un accordo preambolo col Fondo.

L'Africa deve al Fmi 7,2 miliardi di dollari, più del 20% degli impegni del Fondo nel mondo. Di fatto più di venti paesi africani sono posti sotto la sua tutela e il loro debito verso il Fmi è diventato esso stesso fonte di inquietudine. Esso supera ormai di molte volte la quota-parte e paesi come il Sudan e lo Zambia rischiano di non poter osservare i propri impegni finanziari perché il Fmi rifiuta, per principio, il riciclaggio dei propri debiti.

Discorso analogo si potrebbe fare per l'America Latina, dove non a caso in una manifestazione (il 9 agosto scorso a Panama) da migliaia di persone veniva scandito lo slogan «Fmi,



Banca mondiale usurai, fiori di qui!».

Questo tipo di sviluppo estroverso, proposto dai banchieri internazionali e dalle multinazionali, fondato in realtà sulla partecipazione ineguale e subalterna alla divisione internazionale del lavoro ha accentuato la dipendenza tecnologica e finanziaria dei paesi del Terzo mondo dai monopoli stranieri. Inoltre con i meccanismi descritti e con l'alto tasso di interesse imposto ai paesi debitori si è determinata una singolare situazione a livello finanziario: i paesi in via di sviluppo si sono trasformati in esportatori di capitali verso il mondo industrializzato. Per la sola America Latina ogni anno 40 miliardi di dollari se ne vanno come pagamento degli interessi del debito, interessi rimpatriati dalle compagnie straniere, senza parlare poi della fuga di capitali che viene praticata su grande scala.

Già dieci anni fa si cercò di porre rimedio a situazioni di questo genere; molti paesi del Sud del mondo chiesero negoziati attraverso le Nazioni Unite. Si cominciò a parlare così di "nuovo ordine economico internazionale".

I governi del Sud domandavano prezzi maggiori per le loro esportazioni, la garanzia della stabilità dei prezzi, un codice di condotta per le multinazionali, un libero accesso ai mercati industrializzati, anche se complessivamente i paesi poveri detengono solo il 17% di tutta la produzione industriale mondiale. Sostanzialmente affermavano che il sistema vigente non poteva andare, però con alcune modifiche avrebbe potuto funzionare. Si diceva che il mondo è una unità

e che tutti volenti o nolenti, devono sottostare al mercato internazionale.

La migliore espressione di questo secondo modello è stata probabilmente il Rapporto Brandt. Esso chiede una specie di piano Marshall, un trasferimento massiccio di aiuti dal centro alla periferia, dal Nord al Sud: un valore da 8 a 10 miliardi di dollari l'anno, da operarsi tramite le Nazioni Unite. Chiede inoltre un cambiamento delle leggi di mercato come propone l'organismo preposto a questo scopo dall'Onu, l'Unctad. Anche se queste massicce trasfusioni di denaro si fossero realizzate, ma non è stato il caso, esse altro non sarebbero che un aggiornamento della teoria del "modello crescita".

In fondo si afferma ancora che la strategia è buona, ma occorrono solo più soldi e più aiuti.

Comunque a più di dieci anni dalla dichiarazione sull'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale approvato dalle Nazioni Unite, i paesi industrializzati (Stati Uniti in testa) favoriscono la salita dei tassi di interesse, vendono sempre a più caro prezzo i beni che esportano, ma abbassano i prezzi dei prodotti di base che costituiscono più del 60% delle rimesse valutarie delle esportazioni del Sud del mondo. Inoltre i paesi industrializzati praticano un protezionismo commerciale esasperato e prendono misure per impedire la circolazione delle merci.

Alcune stime del Cepal (commissione economica delle Nazioni Unite per l'America latina), i cui esperti si sono riuniti a Buenos Aires, nell'agosto scorso, ad



esempio, mettono in rilievo come a causa delle sopracitate manovre economiche e commerciali, il valore delle esportazioni della regione sudamericana è diminuita del 25% nel corso di questi ultimi anni. Cosa pensare allora delle convinte affermazioni del Fmi, per le quali l'aumento delle esportazioni è la base dell'assestamento finanziario dei paesi sottosviluppati?

Questa situazione, fra l'altro rischia di mettere sulle ginocchia le giovani democrazie sudamericane le quali si trovano di fronte al dilemma: sottomettersi alle condizioni dettate dai centri finanziari internazionali allo scopo di regolamentare il debito estero, e sacrificare così lo sviluppo economico e sociale del proprio paese o imporre le proprie soluzioni e rifiutare misure d'autorità intollerabili per i ceti popolari, già molto provati, e pericolose per le giovani istituzioni democratiche.

Non c'è nulla da meravigliarsi se, per primi, i paesi latinoamericani l'anno scorso hanno cominciato a levare voci di protesta e a minacciare il non pagamento dei debiti. Alle esigenze del Fmi, per il quale il deficit pubblico di 18 miliardi di dollari dello stato brasiliano doveva essere riassorbito ad ogni costo il presidente José Sarney (al potere dal marzo dell'anno scorso) ha risposto di no e ha proposto un diverso piano di sviluppo del paese entrando in contrasto con il suo ministro delle Finanze. Atteggiamenti simili sono stati presi anche dal presidente uruguayano Sanguinetti, da quello peruviano, da Alfonsín, ecc...

La rigidità e l'intransigenza del Fmi verso questi paesi è ancora più stridente, ma pienamente significativo se la si confronta con la "buona volontà" dimostrata nei confronti del regime di Pinochet. Le banche commerciali, con l'egida del Fmi, hanno accettato di fornire 785 milioni di dollari in crediti freschi al Cile, inoltre hanno patrocinato presso la Banca mondiale un prestito di 300 milioni di dollari.

Evidentemente l'ordine economico internazionale preferisce appoggiare sanguinarie dittature, o regimi reazionari di qualsiasi tipo che comunque garantiscano il rientro degli interessi pattuiti piuttosto che facilitare il decollo di giovani democrazie economicamente deboli.

"Pagamento dei debiti o democrazia" è il dilemma di fronte al quale si trovano oggi i paesi latinoamericani e quelli di tutto il Sud del mondo. □

Una mina vagante per Mitterrand

di FIORENZA RONCALLI

UN VASO di Pandora che si apre in piena campagna elettorale, semina zizzania e graffia l'iconografia tradizionale della resistenza francese è un elemento da eliminare: con un'alchimia giuridica la Corte di Cassazione francese decide a fine dicembre di rimandare il processo contro Klaus Barbie, previsto per la fine di gennaio nelle sale dei Passi perduti del Palazzo di giustizia di Lione.

Imputato per crimini contro l'umanità, dal 5 febbraio dell'83, giorno del suo arrivo nelle prigioni di Montluc, ad oggi, Klaus Barbie s'è mantenuto in un coerente comportamento nazista che gli ha sempre procurato appoggi e popolarità dalla fine della guerra in poi.

Capo della quarta sezione della Gestapo a Lione s'è visto riconoscere le sue qualità professionali negli "interrogatori rinforzati" (vengono così definite le sue caratteristiche sadiche) dai servizi segreti americani, diventa l'agente X-3054 con l'incarico di fornire informazioni sulla presenza comunista in Francia. Troppo prezioso in questo suo ruolo, non viene consegnato in quel periodo, nonostante figure come il n. 239 della lista dei criminali di guerra data da Londra ai francesi che invano lo cercano.

Lascia L'Europa nel 1951 con la "Rat Line", la via di passaggio clandestina organizzata per i nazisti del dopoguerra da Stefano Draganovic, un sacerdote croato residente a Roma. S'imbarca per la Bolivia dove ha, come riferimento, padre Roque Romao, priore della comunità francescana di Sacaba. Viene intanto processato e condannato a morte in contumacia nel 1952 e nel 1954, in Francia. In Bolivia gioca nell'ombra fino a quando la ghiottina non cade, dopo vent'anni, in prescrizione.

Ricostruire la sua vita laggiù è un pò come ritrovare un deposito impolverato della storia europea ed uno dei punti di partenza della strategia della tensione: ha uno zampino nell'agguato teso a Che Guevara, nel-

la morte di Feltrinelli, nel traffico di armi e di cocaina e lo interrogano anche per la strage di Bologna, dati i suoi legami con Fiebelkorn, uno dei tedeschi indiziati, arrestato in Germania per traffico di cocaina.

Un "dono avvelenato" fatto ai francesi nel 1983 e pagato cento milioni di franchi e tremila tonnellate di farina. Più i diecimila dollari ed i 755.964,45 pesos d'interessi per il pagamento d'un debito che K. Barbie aveva con la Controleria Generale della repubblica boliviana, debito per cui è stato arrestato quando s'è deciso che la sua presenza in quella nazione non era più compatibile con il processo di democratizzazione in atto. Viene espulso, il procedimento d'estradizione sarebbe troppo complicato e l'ha già richiesto anche la Germania occidentale, per aver violato la legge sull'immigrazione e ottenuto la cittadinanza boliviana sotto falsa identità.

Ciò che però crea nei francesi timori e tremori è la convergenza tra Klaus Barbie e Jacques Vergès, l'avvocato difensore, l'uomo del rinascimento musulmano, deciso ad utilizzare questo pericoloso vaso di Pandora per mettere sotto accusa il colonialismo francese, la resistenza tradita, la violazione dei diritti umani contro i partigiani vietnamiti ed algerini. È disdicevole, in piena campagna elettorale, con una destra che preme alle urne, sapere che Mitterrand ha chiesto nel 1954 il Ministero degli Interni per provvedere con misure d'urgenza contro una possibile rivolta in Algeria, che ha sostenuto che «con i ribelli l'unica negoziazione possibile era la guerra», che solo nel 1958 ha ammesso che la tortura era pratica diffusa nella repressione contro la resistenza algerina.

La presenza di vecchi nazisti in chiave antisionista ed antisemita, in questi processi di liberazione nazionale è un filone ancora poco conosciuto, iniziato nel 1939, quando Amin el Hussein, il mufti di Gerusalemme, fu ri-

cevuto da Himmler e come terra d'esilio degli inglesi scelse la Germania nazista. Ora, il custode di questa "tradizione" è François Genoud, un banchiere svizzero, amico del generale SS Karl Wolff negli anni della seconda guerra mondiale, indicato come l'amministratore del tesoro nazista e poi della Die Spinne, organizzazione segreta di mutuo soccorso tra i nazisti più nota come Odessa (cfr. da *Le Monde*, 20 marzo 1965 e dal Centro d'informazione e di documentazione del Medio Oriente di Bruxelles).

"Agente letterario" degli scritti di Hitler, di Bormann e Goebbels, è anche consigliere e banchiere del nascente nazionalismo arabo: è il direttore della banca popolare d'Algeri dopo la proclamazione dell'indipendenza e chiama come consulente il dottor Schacht, antico ministro delle finanze di Hitler. La Arabo-Afrika, società d'import/export da lui fondata nel 1954, forniva armi al Fronte di liberazione nazionale, insieme con propaganda antisemita ed antisionista.

È sempre Genoud a pagare le spese processuali della difesa di Klaus Barbie, è all'epoca della rivoluzione algerina che ha conosciuto Jacques Vergès, e l'amicizia dura evidentemente, per un realistico principio di "verità effettuale", anche se nel 1964 ha cercato di far volatilizzare su un conto svizzero 15 milioni di dollari del fondo algerino. Li ha restituiti nel 1979.

Ma per i programmatori della campagna elettorale francese è bene rinviare a dopo le elezioni questa mina vagante nei chiaroscuri della coscienza collettiva. E la Corte di Cassazione francese decide di riaprire tutta l'istruttoria contro Klaus Barbie, anche quella dolorosissima relativa alla morte di Jean Moulin (rappresentante di De Gaulle in Francia, era riuscito a riunire le varie frazioni della resistenza francese) spirato verso le due di un pomeriggio di luglio del 1943 in un convoglio ferroviario diretto verso la Germania.

Caduto con altri compagni nella trappola di Caluire, un quartiere alla periferia di Lione, era stato torturato a morte da Klaus Barbie e, richiesto di scrivere i nomi degli altri suoi compagni d'avventura per la libertà, aveva solo tratteggiato la caricatura del suo carnefice. Il suo nome di battaglia era Max. È ora nel Pantheon, insieme con gli altri costruttori della storia della Francia: □

1986: percorsi valori e identità della donna

- Editoriale
- Guardando i valori culturali con occhi femminili
Intervista ad Anna Del Bo Boffino
- Alla ricerca della propria "visibilità"
- Studentesse nel movimento
- Condizione femminile e mercato del lavoro
- La donna di fronte alle nuove tecnologie
Intervista a Paola Manacorda

1986: percorsi, valori e identità della donna



**OMBRETTA FORTUNATI
FRANCA MAZZINI**

LE LOTTE delle donne degli anni passati, con la loro dirompenza hanno segnato positivamente e profondamente le condizioni di vita di gran parte di noi. Le donne più giovani, che non hanno vissuto in prima persona le contraddizioni e le battaglie delle "femministe" paiono a volte addirittura credere ad una loro totale ed effettiva (quanto probabile?...) parità acquisita una volta per tutte, oggi nelle scuole e dentro il movimento degli studenti, domani nel lavoro. Ed è innegabile che grossi passi in avanti, impensabili soltanto 15 anni fa, siano stati compiuti. Molte donne oggi, giovani e meno giovani, anche quelle che hanno guardato al femminismo con stupore e qualche timore, hanno introiettato molti dei valori di emancipazione, di coscienza di sé, dei propri diritti, di voglia di vivere appieno la propria vita e la propria sessualità.

D'altro canto nel peggioramento delle condizioni di vita di gran parte della gente, le donne si trovano come sempre a dover pagare i prezzi più alti, anche in termini di imposta rinuncia alle loro conquiste. E questa affermazione (delle donne) e negazione (degli altri) al tempo stesso porta nella sua contraddittori-

età a risposte ed atteggiamenti contraddittori e diversificati. In questo i mass-media come sempre giocano un ruolo molto importante. Ci rimandano l'immagine di una donna "indipendente", sexy, aggressiva (con chi bevi il tuo Beverly?), riproponendola al contempo angelo del focolare con forno a micro-onde.

Ma fa parte della realtà di oggi per moltissime donne la paura della cassa integrazione, della disoccupazione e al tempo stesso il senso di colpa "perché lavorando porti via il posto al padre di famiglia", e la difficoltà a restare nei luoghi di lavoro accettando un qualsiasi lavoro, ricoprendo allo stesso tempo quei ruoli "tradizionali" da cui ci si credeva almeno in parte riscattate: la cura dell'anziano, del malato, del figlio piccolo... I servizi sociali, anche quelli ottenuti con una legge voluta dalle donne, come i consultori, sono sempre meno attinenti alle esigenze reali, non bastano a ricoprire il bisogno, e in più... si sa, lo stato sociale è nel mirino del governo.

In queste condizioni anche i valori ideali di cambiamento della società portati avanti con forza con le lotte delle donne possono apparire appannati e senza sbocchi: crociate contro l'aborto, svilimento dei consultori, non compimento dell'iter della leg-

ge sulla violenza sessuale, sono solo alcuni esempi. E insieme trovano vigore rigurgiti di visioni maschiliste della vita e della società, come il razzismo contro gli stranieri, o gli stereotipi basati sulla forza e sul mito del superuomo alla Rambo. Ed è difficile non domandarsi se di questa tendenza non sia parte integrante e importante la presunta "morte del femminismo" di cui sempre più spesso si va parlando.

In realtà si sono prodotti in modo lento, graduale e profondo grandi cambiamenti nel modo di pensare delle donne, della gran parte delle donne, non solo delle femministe o delle donne politicizzate. E se l'eco di alcune "rozzezze" della fase alta del movimento si è affievolito, sono stati introiettati i valori più radicali e fondamentali: l'autodeterminazione della donna, la sua necessità emancipatoria e poi di liberazione, la messa in discussione dei ruoli...

Le donne oggi si stanno misurando, ognuna come può, chi individualmente, chi in modo collettivo, a fondo con l'uomo e con il potere e in ciò si riscoprono a volte, finalmente, "capaci", nonostante delusioni e contraddizioni, poiché la misura della "capacità" per le donne non può essere appiattimento e omologazione a contenuti, valori e comportamenti che non le sono propri, ma che sono profondamente maschili: la competizione, l'individualismo, la discriminazione del più debole.

Dobbiamo ricominciare a discutere sia dei "vecchi" temi alla luce dell'oggi, che di queste più nuove contraddizioni. E forse dobbiamo interrogarci sul valore e l'attualità di un nostro sforzo di coinvolgimento in questo senso anche degli uomini che, in misura molto relativa, sono stati toccati dai contenuti delle battaglie femministe. Molti si sono chiusi a riccio, certo. Ma un modo nuovo, tenero, di curare i figli (impensabile fino a vent'anni fa) un'affettività che viene finalmente anche se faticosamente espressa, segni dell'ammissione di una vulnerabilità, possono essere prime minime condizioni per... un dialogo?

Quanto poco esauriente sia questo tentativo di parlarci anche attraverso le pagine di questo "dossier di marzo" è sotto gli occhi di tutte. La voglia è comunque quella di abbozzare un percorso per la riaffermazione dei contenuti e dei valori che le donne continuano ad esprimere e proporre come valori umani, per tutti.

Intervista ad
Anna Del Bo Boffino

GUARDANDO I VALORI CULTURALI CON OCCHI FEMMINILI

a cura di OMBRETTA FORTUNATI e DANIELA GAVARINI

Anna Del Bo Boffino ha lavorato fin dagli anni Cinquanta in un campo intermedio tra editoria e giornalismo specializzandosi nella divulgazione di psicologia e scienze sociali. Tema cen-

Si parla oggi — ed è presente nel tuo libro *Voi uomini* — di nuovi modi della donna di lottare, di cercare di cambiare la società: non più le lotte nelle piazze, ma una sorta di interiorizzazione di una nuova cultura, un femminismo “diffuso”. Puoi approfondire questo concetto?

Andando in giro e parlando con le donne, vedo che a tutti i livelli — dai gruppi di professioniste, psicanaliste, fino ai gruppi di lettura delle biblioteche della provincia — esse tendono a trovarsi insieme per parlare dei loro problemi; e non è più l'autocoscienza, non è più il mettere le viscere sul tavolo e cercare di capire perché sono dolenti, è un'altra cosa, è un modo di filtrare secondo un'ottica femminile quello che le donne hanno acquisito culturalmente. Si è verificato un fenomeno straordinario di acculturazione da parte delle donne, le quali prima erano escluse dal sapere e oggi invece non lo sono più: le donne vanno a scuola alla pari con gli uomini, e molte sono arrivate a livelli di cultura molto elevati. Però io credo che tutte noi proviamo un disagio profondo nel momento in cui adoperiamo gli strumenti culturali che abbiamo ricevuto, nel farli diventare fem-

*trale delle sue ricerche è la condizione femminile. Ha sinora pubblicato quattro libri: *Pelle e cuore* (1979), *Figli di mamma* (1981), *Stavo malissimo* (1983) e *Voi uomini* (1985).*

minili, cioè nel distinguere quel che vi è dentro di cultura maschile da quello che vi è di cultura umana: è chiaro che c'è una parte di cultura umana che ci ha arricchito e che ci permette di guardare al mondo con altri occhi, più consapevoli, però vi sono dei tratti di sapere che vengono tramandati a noi e che quando li interiorizziamo ci rendiamo conto che non sono nostri, cioè che sono frutto di una visione tipicamente maschile.

Ecco io credo che il discorso che le donne stanno facendo in questo momento è proprio quello di filtrare il sapere, la cultura, il modo di vivere, con occhi femminili. Di capire che certe cose sono state fatte contro di noi e che quindi non possiamo farcene carico, che dobbiamo rivisitare queste cose dal nostro punto di vista, difendendo la nostra identità, la nostra libertà, la nostra capacità di proporsi alla pari invece che come oggetti dell'immaginario maschile.

Dal tuo punto di vista, dunque, non è vero che tra le donne non si “muova” più niente...

No, anzi ho la sensazione che in questo momento ci sia una grandissima lievitazione di tutti questi processi e che ciò cambierà veramente la condizione



della donna e il rapporto uomo-donna: finché si è trattato di cose “di testa” e cose “di lotta”, cioè di ragionamenti e di momenti di battaglia esteriori — e quando tornavamo nelle nostre case, quando eravamo in rapporto con l'uomo, con i figli, con il mondo del lavoro, ritornavamo anche alla nostra vecchia identità — è cambiato in fondo ben poco. Cambierà molto quando riusciremo a proporci a noi stesse, fra di noi e agli altri con un'identità femminile che ci faccia dire «io, io soggetto pensante, vedo la vita in questo modo e propongo certi valori della femminilità come dei valori umani che hanno diritto di cittadinanza nella cultura umana».

Ma tutto questo sforzo è collettivo o resta molto individuale?

È una dimensione un po' “a pioggia”: io ho avuto questa sensazione andando in giro a presentare il mio libro. Ci sono donne che sono in qualche modo in attesa di scritti di questo genere, che chiariscono certi problemi di oggi, sono donne che hanno seguito questi discorsi negli anni scorsi o che avevano contatti culturali e politici negli anni precedenti e che oggi si sono un po' staccate; donne che però hanno voglia di parlare di questi problemi, alcune in un modo un po' passivo e sporadico, altre invece organizzandosi in gruppi di lettura, gruppi di discussione ecc., che appunto dai testi o dalle manifestazioni culturali traggono l'occasione per trovarsi insieme,

per parlare.

L'anno scorso con “Milano donna” avevamo fatto una ricerca sulle associazioni di donne e in città ne avevamo scoperte 40-50: anche donne cattoliche che stanno ripensando tutto il discorso sulla religione e sulla presenza delle donne nel cattolicesimo.

Insomma, direi che, a seconda del problema, ci sono degli accorpamenti; delle donne per le quali il problema è l'identità, per altre è il rapporto con la religione, per altre quello del rapporto con la maternità. Si formano così dei gruppi “di coscienza”, non più di autocoscienza. È una ricerca di una coscienza femminile.

Nel tuo libro dici: «la donna potrebbe se volesse, ma vuole davvero?» ed evidenzia i “blocchi” che la donna vive quando cerca di “esserci”, di contare nella società, nel lavoro. Allora, nel rapporto attuale della donna con i partiti e con le istituzioni, che cosa è cambiato: è una sorta di omologazione della donna ai modi maschili di sempre o c'è invece qualcosa di diverso, di specifico, di nuovo?

Ci sono tutte e due le cose. Da parte delle donne si osservano due atteggiamenti. Uno è quello dell'emancipazione “vecchio stile” con una maggior grinta. La donna che esce dal privato ed entra nel sociale ad un certo punto non vuol più “farsi fregare” e si propone con *assertività* (parola derivata dall'americano “assertiveness”) cioè difen-

1986: percorsi, valori e identità della donna



dedo i propri diritti e facendo a se stessa questo discorso «se in questo posto per affermarsi, far carriera, esser pari agli uomini bisogna tirar fuori le unghie e assumere delle connotazioni di tipo maschile, bè io lo faccio...».

Questo comporta dei vantaggi e degli svantaggi: vantaggi perché indubbiamente c'è un cammino verso la parità, però è una parità al maschile, un'omologazione al maschile della donna; gli svantaggi sono che spesso le donne fanno fatica a mettere insieme il maschile e il femminile dentro di sé; quando poi tornano a casa ed hanno a che fare con il marito e coi figli, questa doppia presenza diventa difficile da conciliare.

Ci sono delle donne, invece, e sono un certo numero, le quali fanno un cammino magari più lento ma che tendono ad essere presenti in politica, nel sociale, nel mondo del lavoro mantenendo una certa identità femminile. Ma quale? Certamente devono scartare, ad esempio, le identità masochistiche e di "servizio" perché altrimenti vengono "fregate" nella lotta di parità; rimangono certo sempre un po' isolate, devono far capire i propri meriti ed il proprio valore attraverso tutta una serie di mediazioni che non sono comunemente accettate.

C'è da dire che le prime spesso perdono il contatto con le altre donne e col mondo femminile, con quello che sta crescendo, e spesso hanno del disprezzo verso queste donne che sono rimaste "donne in senso tradiziona-

le". Questo succede in ambienti molto politicizzati o nei sindacati, dove spesso le donne fanno del sindacalismo "tout court" e non più a favore delle donne. Questo avviene perché quelli politici e sindacali sono ambienti duri, spietati, dove la lotta è proprio il connotato di quel lavoro: quindi se tu non sei una lottatrice non te la cavi, ed esserlo significa rimuovere tutta la cultura femminile che hai dentro, che non è mai una cultura di lotta.

Per le altre forse, come dicevo, il cammino è più lungo, più lento ma io ho visto molte donne entrare nelle istituzioni e se prima il portare avanti il famoso discorso suscitava anche derisione, adesso invece è guardato in modo diverso, con rispetto. Anche i partiti ti danno più spazio, accettano la tua presenza in quanto donna, non in quanto "donna travestita da uomo".

Ed il discorso della "separatezza", di cui si è tanto parlato, oggi come si colloca?

Dovrebbe essere un luogo necessario, in cui la donna può tornare quando sente il bisogno di ricostituirsi "dentro", quando sente che il contatto con l'esterno la fa smarrire. E poi è il luogo di elaborazione — come si diceva prima — di una cultura femminile, per non restare da sole, per farla insieme con altre, per poter portare ciascuna il proprio bagaglio di sapere e di esperienza. Quindi i luoghi della separatezza possono essere i centri donna, questi gruppi e associazioni o anche il giornale femminile (tipo *Noi donne*).

Certo che com'era stata concepita in passato la separatez-

za è qualche cosa che può portare anche a forme di regressione, di chiusura, nel senso che non tiene più conto della realtà esterna. Sicuramente una certa separatezza è necessaria, ma deve poter essere un luogo "dove si va e dove si viene".

Il femminismo ha portato grandi cambiamenti anche nell'uomo, nei suoi rapporti con la donna: che cosa in particolare è cambiato nell'uomo che è passato attraverso o è stato investito dalle tematiche femministe in particolare per quanto riguarda la sfera della sessualità?

Credo che la sessualità sia quella che ha subito i crac più grossi nel rapporto uomo-donna, perché la sessualità è molto legata all'immaginazione e l'immaginario erotico maschile e l'immaginario erotico femminile sono aspetti modificabili solo a prezzo di autoanalisi veramente profonde e grosse.

Certo che poi nel quotidiano i sessi si sono "limati" a vicenda. La donna si è proposta come soggetto sessuale e regolatrice delle nascite. Questi due aspetti, la regolazione delle nascite e la donna come portatrice di desiderio hanno prodotto la più grossa rivoluzione psico-sessuale della storia dell'umanità. Per la prima volta c'è stata un'inversione di tendenza e questo ha provocato dei contraccolpi, perché l'uomo ha nell'immaginario una donna che risponde ai suoi desideri, non una donna che si pone con i propri desideri. L'uomo si rappresentava la donna come qualcosa da incorporare, da possedere, da far rientrare nel

proprio immaginario, mentre questa donna che si propone come qualcosa di diverso, di non tradizionale crea nell'uomo un grande sconcerto.

Cosa accadrà è molto difficile dirlo: per il momento si ha la sensazione che l'uomo voglia delle cose e la donna ne voglia altre; quindi quello che è sempre stato chiamato amore diventa estremamente difficile, perché come si fa ad amarsi se uno chiede all'altro cose diverse, che l'altro non vuole o non può dare? Allora questo è un momento di passaggio, di divario tra fantasie, e di ricerche, di richieste. Credo che l'accordo nasca proprio da una serie di compromessi quotidiani, che si hanno tra passato, presente e futuro.

L'uomo si sente costretto a considerare la donna come un soggetto desiderante e cerca di adeguare la propria sessualità a quella della donna, però questo va contro a tutto il suo modo d'essere, quello che gli hanno insegnato come valido per un uomo, e dunque l'uomo spesso si carica di rancore nei confronti della donna che lo costringe a dimensionarsi in questo modo. A volte torna a cercare la donna che risponde al suo immaginario oppure a una donna che è capace sessualmente di proporsi in una certa maniera: ci sono donne che socialmente si sono affermate ma individualmente sono masochiste, perché sentono che così facendo tengono legato a sé l'uomo; altre che consapevolmente fanno "il doppio gioco", cioè danno all'uomo quello che vuole perché altrimenti sarebbe la solitudine. Quando la scelta è inconsapevole nascono tutti i meccanismi di potere e di contropotere, quando è consapevole, la donna si rende conto che oggi come oggi un uomo che la consideri un vero soggetto sessuale non si trova. Dunque è disposta a mediare.

Nel nuovo movimento dei giovani, la presenza delle donne è forte e spesso esse sono "protagoniste": ciò significa interiorizzazione da parte delle giovani di modelli culturali emersi dal femminismo oppure no?

Questa legittimazione della presenza femminile nelle scuole, a livelli così massicci, nelle scuole superiori e nell'università, ha cambiato il modo di essere delle donne. Finché eravamo poche ad andare a scuola, all'università, cercavamo di farci accettare, eravamo un po' delle "infiltrate", adesso che la propor-



zione tra uomo e donna e fifty-fifty, queste donne sentono che la loro presenza è del tutto legittima.

Io mi chiedo se queste ragazze abbiano macinato dentro di sé questo salto generazionale. Qualche volta mi sembra abbiano delle forme di onnipotenza, poco controllate: quando vado nei consultori a far delle inchieste, mi si dice che queste ragazze fanno spesso l'amore senza pensare alla contraccezione, esse ad esempio, non si pongono più il problema di far l'amore, che fino alla generazione sessantottina era invece presente. La generazione sessantottina che ha "fatto il giro di boa" lo ha fatto sulla sua pelle, ha valutato appieno certe conquiste, ha avuto la pos-

sibilità di limitare le nascite ecc.; queste giovani forse hanno avuto l'impressione che tutto fosse più facile di quanto sia, d'altra parte è tipico dell'adolescenza avere dei fenomeni di onnipotenza, vedremo tra dieci anni cosa succederà; molte cose sono state elaborate, sono lì per loro, per quando si vorranno confrontare. Quello che trovo che è cambiato in modo positivo è proprio il fatto che ragazzi e ragazze siano cresciuti insieme, in classi miste e quindi si conoscono; ci può essere così un'alternanza di separazione e di bisogno di confronto con l'altro sesso, il che è infinitamente diverso dal vivere in segregazione sessuale e incontrarsi solo al momento del sesso. □

ALLA RICERCA DELLA PROPRIA "VISIBILITÀ"

di MARINA PIVETTA

NEL 1600, forse, il vero problema per l'uomo era: "essere o non essere"; oggi per la donna è essere o no visibile. Un anno fa rinasce *Noi donne* e spuntano due pagine autogestite su *Paese Sera*. Da troppo tempo ormai i giornali avevano reso invisibile il fare e il dire delle donne; facevano ancora notizia, ma solo sulle pagine dello spettacolo.

Il movimento esisteva ma frantumato, atomizzato in una resistenza spesso individuale. Il renderlo visibile non poteva avvenire se non attraverso una scelta che oserei dire politica. Gli streghoni dell'informazione ne decretarono, peraltro l'invisibilità.

Sentenziarono: assente. Questo "non esserci" ricadeva, come pioggia acida, sulle stesse donne creando spesso inauditi smarrimenti.

Bisognava rompere questo maleficio. Le parole magiche diventano: "rendere tutto visibile".

Per il movimento delle donne, informazione e visibilità diventano un binomio inscindibile; così politica (visibilità) e cultura (informazione) si ridefiniscono l'una con l'altra, si compenetrano e permettono al movimento di riemergere.

Ci si accorge così del cambiamento, è un'altra cosa rispetto a quello di alcuni anni fa. Punto cardine rimane il problema dell'identità. Prima, quella delle donne, era una identità collettiva, costruita in prevalenza sulla coscienza della propria oppressione letta, per la prima volta, sulla base della differenza sessuale. Si parlava e si scriveva del corpo e della sessualità (si cerca di dare risposta al problema aborto). Si era cercato di delineare il limite dell'emancipazionismo e di definire il concetto di liberazione però senza riuscirci, l'oppressione si presentava sempre davanti come una montagna insuperabile che rendeva asfittico l'orizzonte. Il movimento ri-



maneva, per lo più, in un bozzolo difensivo che ha portato spesso ad un barricamento ideologico.

Questo ha bloccato per lungo tempo la possibilità di un pensarsi "esistenziale" e, quindi, di un darsi parola. Sono anni di silenzio. Ma anche il silenzio è un segno che può essere detto, quindi, nessuna giustificazione per le scelte fatte dai mass-media.

Si manifesta un nuovo bisogno di identità, il bisogno di trovarla in una propria cultura diventata ricerca: come pensarsi? Come dirsi? Si risponde nella maniera più diversa. E, per riprendere quanto detto in un incontro al Centro Culturale V. Woolf di Roma «...negli anni ottanta c'è una differenza abitata da una pluralità di differenze, si può parlare di polifonia, di polisessualità, di nomadismo... si esce da un qualsiasi tipo di logica binaria o del terzo escluso...».

Perché oggi le donne sentono il bisogno di costruire e dico costruire la propria parola? Forse perché oggi sono saltate le coordinate di un "pensiero forte", sono venuti meno gli arcaici e rassicuranti concetti di spazio e tempo definiti, all'interno dei quali giostravano in modo più o meno armonico tutti i rapporti di produzione e di riproduzione. Che cosa è accaduto? È entrato in collisione lo "spazio-tempo"

della riproduzione con quello della produzione. Se allarghiamo il concetto vediamo che l'interno, l'io non ha più riscontro con l'esterno con il Tu. Questo è accaduto perché gli spazi e i tempi soggettivi risentono ancora e, in modo forte, di una memoria biologica (mangiare, camminare, dormire, accudire i piccoli) mentre gli altri tempi e spazi esterni, completamente manipolabili (trasporti, comunicazioni...) vengono sempre più compressi o dilatati al limite del pensabile.

Il soggetto (che ha corpo) e in particolare il soggetto donna (legato alla riproduzione) vive un disorientamento insostenibile tanto che la diversità di sesso non viene assunta più come un dato solo naturale, ovvio, ma si proietta nella costruzione del pensiero del proprio genere per la propria sopravvivenza ma anche per quella della propria specie. È una fase storica in cui la donna, soggetto "senza cultura" si pone in modo creativo e prospettivo per cambiare quell'esterno che sta annientando anche lo stesso maschile che lo ha creato.

Sappiamo però che l'interno esiste solo se esiste l'esterno. Quale esterno dunque per alimentare i presupposti del pensiero di genere? Un pensiero donna (uso il termine donna e non femminile per dare il senso del

corporeo, del corpo sessuato), anche se sperimentale non può prendere in considerazione tutto ciò che lo circonda e che lo ha precedentemente negato. A negarlo è stata la rappresentazione falsamente neutra che l'uomo ha dato del mondo, un mondo in realtà costruito a sua immagine. Da un po' di tempo la donna, ciascuna nel suo campo di specializzazione, comincia a leggere la storia, la filosofia, la biologia, la teologia, la fisica, la medicina, la psicanalisi... in modo differente, in modo non "neutro".

Questa fase, per ovvi motivi, non può avere la visibilità di quella fase in cui il movimento delle donne si esprimeva con parole facilmente generalizzabili contro l'oppressione, fase del resto caratterizzata da grandi manifestazioni di piazza. Una informazione tradizionale, "neutra" non poteva e non può accorgersi di cosa si stava e si sta muovendo; perché è una informazione viziata dalla categoria dello spazio e del tempo *esterni*, quello spazio-tempo compresso o dilatato dai bisogni della produzione e, perché no, anche di quella giornalistica che fagocita e consuma in tempi brevissimi fatti e notizie, quella che reifica le persone trasformandole in personaggi.

Questa nuova prospettiva di autonomia di pensiero non cancella, per magia, il suo essere oppressa. Pertanto una informazione di genere deve continuare a denunciare le condizioni di vita che limitano la donna nella sua ricerca. È indispensabile, infatti, la consapevolezza delle difficoltà. Se si vuole continuare questo lungo cammino molte difficoltà devono essere eliminate,

molte superate, ma per farlo bisogna conoscerle.

Costruire una cultura significa anche costruire comportamenti sociali e, se non si vuole fare della fantacultura non si può non tener conto di quelli esistenti legati agli attuali modi di produzione. A questo tipo di problematica una delle poche risposte organiche data dalle donne è quella formulata dalla libreria delle donne di Milano circa la pratica dell'affidamento. Proposta che però a sua volta apre altri interrogativi a cominciare dalla stessa parola "affidamento".

La scommessa sta forse nel ricomporre all'interno di un'unica categoria di spazio-tempo (che ovviamente prenda atto dei livelli tecnologici raggiunti) produzione e riproduzione in modo che nel riconoscimento della differenza e/o delle differenze ci si possa parlare da soggetti che hanno assunto la propria differenza sessuale per la ridefinizione di ciò che li circonda e di ciò che fanno. Un modo per riconoscersi.

Non è un caso che le lacerazioni tra *interno ed esterno* nelle donne trovano più possibilità di sutura, proprio perché per sopravvivere devono, come i giovani, inventarsi nuovi lavori, nuovi modi di produzione con i quali ricomporre nel soggetto parlante una nuova "armonia" tra tempo-spazio interno e tempo-spazio esterno. Una informazione di genere significa rilegere il reale, smascherarlo, capire dove ci si muove e con chi si interloquisce, significa dare possibilità ad un confronto, far uscire la ricerca dal luogo chiuso, accettare la fatica di essere visibili. □

STUDENTESSE NEL MOVIMENTO

di CHIARA CASELLA, DONATELLA DE VITA
e TIZIANA SAPORITO

SE SI VUOLE cercare di capire l'immagine che hanno di sé le giovani all'interno del movimento studentesco dell'85, il grado di coscienza del proprio essere donna, non si può sovrapporre loro falsificati stereotipi di "donna liberata", magari "post femminista", propri invece di una cultura ancora del tutto maschile. Una giovane è "liberata" veramente se non arrossisce quando parla in assemblea di fronte al suo compagno? E se invece scopriremmo che è proprio lui ad arrossire? Le nostre categorie di analisi si troverebbero in seria difficoltà.

Il problema deve essere allora rovesciato. Non è nell'adesione ad un modello di femminilità qual è quello che ci propone oggi, in pieni anni '80, la società, sul quale si deve ragionare. Infatti, se è vero che, almeno a

livello di alcuni messaggi lanciati dai mass-media, l'immagine della donna e della giovane è allo stereotipo di "donna manager", "professionale", libera e indipendente (a patto che non crei conflittualità all'interno della coppia), non è su ciò che si deve misurare la componente femminile del movimento degli studenti, a volte peccando di sociologismo.

Riteniamo, infatti, che da sempre una delle battaglie più importanti, ma anche più difficili, portate avanti dal movimento delle donne sia stata quella di un superamento della richiesta di una pura e semplice parità, anche se questo livello nella società attuale è tutt'altro che scontato e realizzato: anzi, ancora molto resta da realizzare ed ottenere. Eppure il messaggio più pregnante del movimento delle donne è stato quello di una reale valorizzazione della specificità e quindi della diversità della donna, fatta di valori spesso fra loro contraddittori, ma non per questo senza diritto di far parte del vissuto e del patrimonio delle donne. In questo senso vanno, per esempio, i tentativi rivolti al vivere rapporti più umani o una sessualità che fosse espressione dei propri bisogni come del proprio modo di essere; il tentativo di modificare il mondo della politica, il modo di farla. Una concezione, perciò, radicalmente diversa da quella maschile, anche se tinta di "sinistra".

Siamo di fronte alla necessità di una riflessione ancora tutta aperta e forse senza una risposta definitiva, che si rivolge cioè a verificare se le tematiche della specificità/diversità delle donne incidono sulle giovani, in che modo, se esse, infine, siano in





grado di produrre, oltre che dei comportamenti, anche dei movimenti di trasformazione. Viceversa, articolare la riflessione sul "grado" o sul "livello" di parità rispetto a canoni maschili, anche nel modo di porsi rispetto alla politica, sarebbe fuorviante e comunque non in grado di riaprire dibattito ed iniziativa politica fra le donne e le giovani.

Compiute queste necessarie osservazioni di metodo, l'addentrarsi da parte nostra nel tentativo di valutazione dell'esperienza delle giovani cosiddette "dell'85", ci ha provocato un senso di imbarazzo e di difficoltà. Come già altre compagne hanno notato, abbiamo provato un notevole "salto" fra la nostra esperienza politica fortemente segnata da quella del movimento delle donne alla fine degli anni '70, e le esperienze che invece oggi si trovano a vivere le giovani e le studentesse nelle scuole. Tutte le contraddizioni che ci trovavamo a vivere nel nostro fare politica in quanto donne, non sembrano oggi risolte, ma piuttosto non sembrano ritenute centrali da chi è nelle scuole: le giovani pongono altre centralità nel movimento, non meno importanti delle precedenti, ovviamente.

Il senso di questa "novità", per così dire, poteva già essere colto un anno fa, quando nel periodo di discussione in Parlamento della legge contro la violenza sessuale, nelle scuole si erano formati comitati e collettivi di studenti che su questo si sono mossi ed hanno prodotto iniziativa politica. Questi comitati fin dall'inizio erano a composizione mista, testimoniando la volontà di fare di questa lotta per l'approvazione della legge, una battaglia per una società più giusta

e che perciò coinvolgesse tutta la società civile. Certamente questo fattore ha permesso che l'accento fosse posto non solo sulla violenza sessuale ai danni delle donne, ma anche sugli altri soggetti ritenuti "deboli" a cui questa legge, così come è stata approvata, non concede la "libertà di amare".

Ma il fatto stesso che la proposta di questa legge provenisse da un gruppo di donne e che dal movimento delle donne era stata portata avanti, dimostra la differenza rispetto ad oggi; e mostra anche la non continuità immediata fra le esperienze del movimento delle donne e la scelta politica delle giovani negli anni '80.

Il problema della contraddizione uomo/donna non sembra perciò essere un elemento centrale rispetto all'avvicinarsi alla politica da parte delle giovani. Ci è parso, così, che se le donne vivono in modo non conflittuale il proprio protagonismo politico rispetto all'altro sesso, è forse anche perché, magari giustamente, si ritiene conclusa la fase della rivendicazione della parità, non perché questa sia reale nella società, ma perché, date certe condizioni paritarie parzialmente realizzate sul piano del diritto, la liberazione di ciascuna è considerata un percorso squisitamente personale, un processo che varia a seconda delle soggettività e non proponibile per tutte nei medesimi termini.

Si potrebbe obiettare che invece esiste una contraddizione uomo/donna nel movimento dell'85, ma che questa non è ancora emersa. Ed anche questo è vero. Infatti, lo abbiamo già detto, si tratta di un movimento appena sorto. Ma non solo, esso è

prevalentemente puntato verso l'esterno, a creare movimenti di contrattualità e di vertenzialità diffusi spesso antagonisti rispetto al sistema formativo da un lato, a quello economico e sociale dall'altro. Se ciò è vero, il movimento dell'85 non si è ancora occupato di trovare momenti di autoriflessione in grado di proporre una definizione di sé e delle

proprie tematiche. E forse è giusto che sia così, comunque non spetta a noi farlo.

Resta un'ultima considerazione. In tutte le nostre analisi sui movimenti degli anni '80, a partire da quello della pace, abbiamo sostenuto che in questa fase l'adesione ad un movimento da parte dei giovani non comporta mai delle scelte totalizzanti rispetto alla propria vita e ai propri tempi: tale adesione comunque lascia lo spazio ad altri interessi e ad altre esperienze non riconducibili immediatamente alla scelta politica di campo specifica del movimento in questione. Se riteniamo valide queste considerazioni anche per la fase attuale, allora la donna, la giovane studentessa, avrà degli spazi propri per far agire le proprie contraddizioni, per metterle in campo e risolverle, spazi dunque che non coincidono con quelli del movimento.

È in questi spazi allora che si ripropone la questione uomo/donna, che, a nostro avviso, rimane uno dei nodi centrali non risolti della società attuale e problema fondamentale in una prospettiva di società migliore e diversa. □



1986: percorsi, valori e identità della donna

CONDIZIONE FEMMINILE E MERCATO DEL LAVORO

di **BIANCA BECCALLI**

Questo articolo è tratto dalla relazione svolta da Bianca Beccalli (docente di Sociologia del lavoro e dell'industria presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale di Milano) al convegno "Lavoro e libertà" organizzato a Napoli dal Dipartimento nazionale lavoro di Dp.

AFRONTE di grandissime trasformazioni strutturali che sono avvenute in Italia nel corso dell'ultimo decennio, che hanno rivoluzionato il tipo di presenza della donna sul lavoro, trasformazioni tanto profonde da poter essere confrontate — direi — soltanto a quelle che hanno avuto luogo nel periodo della prima industrializzazione a fronte del permanere, d'altro canto, di forti disuguaglianze, di una forte marginalità e di un forte disagio, diciamo di una forte fragilità del lavoro femminile nella società italiana, abbiamo una carenza molto forte di politiche, da tutte le parti.

Abbiamo un'assenza, una scarsità di politiche da parte dello Stato, ma, più sorprendente ancora, il movimento operaio stesso e in particolare i sindacati hanno prodotto pochissimo in tema di politica del lavoro femminile e, ancor più sorprendente forse, il movimento stesso delle donne, che in Italia ha avuto tratti di radicalismo e di forza senza precedenti, anche senza confronti rispetto ad altri paesi industrializzati, anche quel soggetto ha prodotto ben poco, persino di riflessione, in tema di lavoro femminile. Il problema si sta in un certo senso aprendo proprio adesso, a metà degli anni '80.

Ecco, io vorrei richiamare le grandi linee delle trasformazioni strutturali che sono avvenute e delle disuguaglianze che permangono, in primo luogo; in secondo luogo, esporre la mia interpretazione su perché c'è stata questa assenza di politiche pubbliche e politiche della sinistra

nei confronti del lavoro femminile; in terzo luogo, infine, aprire un pò il quadro dell'oggi che secondo me è più mosso e che vede dei mutamenti sia a livello delle istituzioni che del sociale.

ficiale. Non che le donne non lavorassero, lo sappiamo bene (specialmente lo sappiamo bene nel Mezzogiorno), lavoravano non solo nel lavoro domestico, ma nell'enorme struttura del decentramento produttivo, del lavoro nero e così via.

Si può dire che in un decennio l'Italia ha attraversato una trasformazione a ritmo molto accelerato, una trasformazione che in altri paesi, invece, aveva avuto luogo nell'arco di parecchi decenni.

I dati parlano da soli: tra il '72 e l'84 è aumentata di due milioni 224 mila unità la forza lavoro femminile (+ 38%). È chiaro che dalla Lombardia alla Sicilia c'è una grossa differenza (i tassi di attività nell'81, sono al 30% in Lombardia e all'11% in Sicilia), però, la tendenza si presenta ovunque e, complessivamente: nell'aumento dell'occupazione esplicita, il 90% dell'aumento dell'occupazione è femminile.

Ma è interessante notare quali sono queste donne che lavorano di più. Sono proprio quelle donne che in Italia, tipicamente, a differenza che in altri pae-

si, venivano espulse dal mercato in coincidenza con le loro fondamentali, con quasi un dimezzamento del tasso di fertilità in un arco di tempo brevissimo; aumenta l'istruzione, per cui oggi le donne sono istruite come gli uomini e anzi la forza lavoro femminile è più istruita della forza lavoro maschile. Quindi un complesso di mutamenti molto grosso.

A fronte di questo, abbiamo la permanenza di grosse disuguaglianze che indicano questa nuova forza lavoro femminile come tuttora segnata da caratteristiche di marginalità, di fragilità anche di fronte allo stesso problema della disoccupazione, perché appunto non è contraddittorio l'aumento della disoccupazione con l'aumento dei tassi di attività. Dal '63 all'84 la disoccupazione femminile è passata dal 5 al 17% (un aumento enorme), e gli ultimi dati di quest'anno rispetto all'anno scorso, indicano una vulnerabilità maggiore della manodopera femminile anche di fronte a quel tipo di disoccupazione che prima non era centrale per le donne.

La disoccupazione, in genere,



La posizione delle donne rispetto al lavoro

Agli inizi degli anni '70 (esattamente nel '73) vi è stata un'inversione di tendenza alla crescente e secolare emarginazione delle donne dalla vita produttiva uf-

zioni di madri e mogli, cioè le donne nelle fasce d'età tra i 25 e i 34 anni. Le donne sposate, in un decennio passano dal 50 al 61% della forza lavoro femminile e dietro questo fenomeno ci sono dei cambiamenti profondi, per esempio di mutamento

era disoccupazione da chi è in cerca di lavoro, di primo lavoro. Invece oggi c'è una disoccupazione da aumento dell'offerta di lavoro, e vediamo aumentare anche la disoccupazione secca, cioè il licenziamento, e vediamo che c'è una fragilità maggiore

delle donne di fronte ai vari processi di ristrutturazione. Questo riguarda l'industria del Nord, comincia a riguardare anche il terziario in parte, e pensiamo che siamo solo alla vigilia delle conseguenze occupazionali della grossa rivoluzione informatica. Quindi, il problema anche della disoccupazione vera e propria può diventare un problema serio.

Questo, il quadro generale. Più approfonditamente io vorrei insistere su un aspetto della disuguaglianza e della marginalità del lavoro femminile, quello che non viene manifestato, come accade in momenti di particolare crisi economica, con la disoccupazione; quello che anche quando le cose vanno molto bene viene manifestato solo ad un'indagine più approfondita vedendo cosa fanno le donne che lavorano, dove sono collocate, qual'è il loro status relativo rispetto ai lavoratori maschi.

E qui la risposta è semplice: queste donne che lavorano sempre di più, in realtà lavorano sempre di più in quelle mansioni che sono più dequalificate, che sono meno pagate, che sono segregate rispetto ad altre mansioni, occupazioni, professioni svolte dagli uomini. Un'analisi quantitativa dello sviluppo della segregazione occupazionale per sesso, fatta in un arco secolare, confrontando i mestieri al 1901 e i mestieri al 1971, ha vi-

sto che il 76,6% delle donne lavorava nel 1901 in meno del 10% dei mestieri. Cioè, c'erano dei mestieri che erano femminilizzati. Andiamo a vedere il 1971 e vediamo che settant'anni dopo è cambiato tutto, è cambiata l'organizzazione della produzione, i mestieri hanno cambiato nome, ma il 76,9% delle donne lavora ancora nel meno del 10% dei mestieri.

C'è una costanza della segregazione della divisione delle donne dagli uomini, entro il mondo del lavoro, che impressiona come fenomeno sociale, impressiona ancora di più quando andiamo ad analizzare cosa sono questi mestieri e vediamo che queste donne vanno a finire in quelle occupazioni che sono più simili allo svolgimento dei ruoli riproduttivi della donna fuori dal mercato del lavoro; è come se il lavoro, questa grande forza emancipatrice delle donne, non affrancasse veramente le donne ma ne conformasse, anche simbolicamente, il ruolo femminile persino nel mondo del lavoro.

Il permanere delle disuguaglianze

Questo è un tratto su cui riflettere e che richiama subito altre e più profonde disuguaglianze che rimangono nella società, e di cui oggi forse non parliamo, ma che però ogni volta che af-

frontiamo il tema delle donne e del lavoro, vanno ricordate perché il legame tra sfera riproduttiva e sfera produttiva è forte per tutti, anche per i lavoratori maschi. Noi abbiamo cominciato a discuterne di più per le lavoratrici femmine, dove è assolutamente evidente. Pensiamo ad un altro tipo di divisione del lavoro come la divisione del lavoro domestico. Secondo un'inchiesta fatta a Milano mediamente le donne dedicano 45 ore la settimana al lavoro familiare, il 72% delle donne dicono che il loro partner non aiuta, e tra gli uomini il 9,9% di questi aiuta per più di 4 ore la settimana. Siamo su una differenza molto grande, al di là dei limiti delle indagini sociologiche. Io credo che qui sotto ci sia una grossa permanenza, nonostante la formale modernizzazione del paese i valori culturali dell'uguaglianza, ecc.) di antichi modelli culturali molto difficili da smuovere.

In questo io non sono d'accordo con le mie amiche e compagne femministe di certi gruppi che hanno chiuso il discorso di contestazione dei ruoli sessuali ed hanno aperto (su questo sono invece d'accordo) il discorso del rapporto tra le donne e il potere, le donne e il lavoro, le donne e il mondo pubblico. Secondo me il mondo privato (che poi però vuol dire anche il mondo in senso lato dell'organizzazione della riproduzione, quindi servizi sociali, il mondo dell'organizzazione della vita quotidiana), va messo in discussione contemporaneamente alla qualità, alla marginalità della presenza delle donne nel mondo pubblico e nel mondo lavorativo; i due terreni si devono continuamente intrecciare.

Ma ecco, dunque, abbiamo questi grandi cambiamenti e questa grande permanenza di disuguaglianze, sempre più contraddittorie. Una forza lavoro femminile sempre più qualificata, sempre più istruita, più istruita di quella maschile e sempre più messa in situazioni di minorità. Quali sono le risposte rispetto a questo tipo di problema?

Il problema della disuguaglianza visto nelle sue radici strutturali, non semplicemente nella disuguaglianza di diritti formali, o di parità salariale per pari lavoro, è un problema che in buona parte dei paesi industrializzati è diventato oggetto di crescente attenzione, da parte delle politiche pubbliche: anche in paesi che avevano sindacati sordi non solo alle istanze femministe, ma in generale sordi alle istanze portate dalle quote deboli della



forza lavoro, sindacati razzisti (parlo degli Usa, in parte dell'Inghilterra), anche lì si è sviluppata una sensibilità crescente verso il problema di questa disuguaglianza strutturale ed un tentativo di elaborare politiche volte a rimuoverla. Politiche delle "pari opportunità" e delle "azioni positive" sono state attuate, in tutti gli anni '70, negli Usa, in Canada e in gran parte dei paesi della Comunità Europea e dell'Europa industrializzata e dell'Europa occidentale. Come mai in Italia questo non è avvenuto? Come mai siamo così indietro anche nel pensare all'agire concretamente sul lavoro femminile?

Il "come mai" deriva proprio, da un lato da questo confronto internazionale (l'Italia è più indietro), dall'altro da un confronto storico con delle potenzialità che l'Italia aveva (e qui io ho in mente tutto un iter storico che va, perlopiù, dalla seconda guerra mondiale in poi), col patrimonio che aveva di un movimento operaio di sinistra, e in particolare di un sindacato caratterizzato come non corporativo, che non difende solo gli interessi della ristretta base dei suoi associati più forti, bensì come un sindacato che agisce a favore degli strati meno privilegiati della forza lavoro, che addirittura è disposto a spendere il potere contrattuale derivante dalle sue zone forti a favore di un disegno complessivo di redistribuzione su aree più deboli della forza lavoro. Come mai, allora, con un sindacato così, con uno Stato democratico che sancisce l'uguaglianza delle donne fin dalla Costituzione, come mai, avendo avuto questo femminismo così bellicoso che è poi sta-





to anche legittimato dentro il sindacato, dentro i partiti della sinistra, ecc., non è venuto fuori niente? Sembra un pò un paradosso. Sono andati più avanti altri paesi che avevano condizioni più sfavorevoli di partenza.

Un paradosso storico

La storia del dopoguerra italiano si può grosso modo dividere in tre periodi: c'è stato un primo periodo del dopoguerra, sino agli anni '60, in cui sindacati, partiti della sinistra, movimento semiautonoma delle donne (l'Udi era una cosa a metà, era un'organizzazione di massa legata al Pci, però aveva anche una certa autonomia e forza proprie), e risposte politiche pubbliche dello Stato, hanno agito a favore del lavoro femminile. C'è stata un'azione esplicita nei confronti del lavoro femminile appoggiata da una pressione di massa (lotte sindacali, lotte politiche, manifestazioni politiche delle donne) e i risultati ci sono stati; c'è stato un rapporto tra movimento, richieste e risultati.

Ad esempio, i due cardini delle politiche per le donne lavoratrici, che sono da un lato le politiche della protezione delle donne lavoratrici nella loro specificità di lavoratrici-madri e dall'altro le politiche per l'uguaglianza delle donne; entrambe queste politiche, dal dopoguerra ai primi anni '60, sono state portate avanti con un certo peso e hanno portato a delle conseguenze: abbiamo avuto la legge di maternità, una delle più avanzate dei paesi industrializzati (adesso vogliono tagliare anche su quella);

sul piano dell'uguaglianza e della parità, abbiamo avuto, pur con molte contraddizioni, una marcia verso l'uguaglianza formale — l'Italia è stato uno dei primi paesi ad avere introdotto la parità salariale negli anni '60 in via di contrattazione collettiva, mostrando con ciò l'impegno egualitario universalistico del sindacato.

Non senza contraddizioni, visto che anche allora di fronte alla crisi, il sindacato, davanti al problema di chi difendere, nonostante le dichiarazioni formali di difesa del lavoro femminile, difendeva i capofamiglia che erano maschi. Quindi contraddizioni, però una politica grosso modo c'era.

Cosa è successo dopo? Dagli anni '60 in poi il movimento operaio aveva considerato risolta la questione femminile: buona legge protettiva per la maternità, parità salariale, fine dei problemi per le donne: non ci sono problemi, se non quelli di tutti i lavoratori. I sindacati sciolgono addirittura le commissioni femminili. Per parecchio tempo non si parla più di donne.

Il secondo periodo è caratterizzato dal silenzio sulle donne, silenzio ufficiale, derivato dal fatto che nei confronti delle donne lavoratrici il sindacato, operando una politica di difesa generale degli strati più bassi della forza lavoro (la politica egualitaria post-'69), nei suoi diversi aspetti (politica salariale, politica delle qualifiche, difesa della scala mobile), avvantaggia le donne. Non le difende esplicitamente, non mira a difenderle.

Dal canto loro le donne non si vivono come tali dentro al sin-

dacato, come presenza soggettiva. Si vivono come lavoratori, come operai massa, come impiegati dell'industria (questa era l'identità).

La sinistra e la nuova sinistra, ampiamente compresa, non vedono le donne come diverse, però attuano una difesa degli strati più bassi della forza lavoro, una politica egualitaria che ha degli effetti concreti e molto misurabili. Ad esempio, i differenziali salariali per sesso negli anni tra il '69 e l'81, passano dal 70% (cioè le donne prendevano il 70% della paga maschile, nell'industria manifatturiera) all'85% nell'81, cioè diminuiscono moltissimo. Può sembrare sempre disuguaglianza, e lo è, ma l'85% è uno dei più bassi livelli di disuguaglianza salariale esistenti tra tutti i paesi industrializzati. Negli Usa si si è arrivati al 58% e nei paesi europei varia tra il 60 e il 70%.

Quindi, i sindacati beneficiano le donne lavoratrici, nella misura in cui svolgono la loro politica generale da sindacato di classe, duro.

Terzo periodo: scoppia il femminismo, si espande nella società, entra nel movimento operaio, entra nel profitto, entra nelle fabbriche, entra nel sindacato, coinvolge strati amplissimi anche di forza lavoro femminile, con un'operazione culturale straordinaria e abbastanza unica tra i paesi industrializzati. Negli altri paesi industrializzati, una cosa sono i sindacati, gli operai, le lavoratrici, un'altra cosa è il femminismo. Il femminismo è visto come «donne che bruciano i reggiseni e che minacciano la famiglia», come un fenomeno culturalmente molto circoscritto, poco accettato nell'ambiente del movimento operaio.

In Italia, invece, si era avuta questa grande osmosi tra movimento nuovo e movimento vecchio (operaio). E il femminismo è solo uno degli esempi di una serie di casi di questo genere, è accaduto lo stesso per il movimento studentesco, e in parte è accaduto qualcosa di simile anche per altri movimenti.

Cosa è successo, però, in quest'espansione del femminismo? Il tema del lavoro femminile finalmente viene trattato, ritorna alla ribalta? No! Del lavoro femminile non se ne parla proprio. Non ne parla il movimento e non ne parla il sindacato. Il movimento nasce come un movimento di grande contestazione dei ruoli sociali ed è un movimento che critica a fondo la divisione sociale del lavoro e il po-

tere sessuale maschile; è un movimento che punta alla scoperta e alla valorizzazione della differenza femminile; è un movimento centrato sulla ricerca e sulla affermazione di identità alternative; infatti si chiama movimento della differenza, non della parità. Va a cercare le sue radici laddove la differenza è più radicata, che è poi la sfera riproduttiva e quindi i suoi specifici temi sono il corpo femminile, sono la sessualità, sono la salute, sono i diritti alla gestione di queste cose. Ed allora abbiamo il grande movimento per l'aborto, abbiamo dei grossi risultati del movimento femminista non solo di ampie conseguenze culturali, ma anche nelle risposte politiche, nell'incidere sulle leggi.

Il tema del lavoro resta però tagliato fuori, perché era un tema più difficile, più estraneo a questa riflessione sulla identità. Il movimento era molto diffidente nei confronti della tradizionale cultura emancipazionista delle donne che rivendicava una fetta di potere nella società degli uomini, accettando la logica e le regole del gioco maschile. Quindi è il movimento stesso che si definisce un pò fuori dai temi della parità.

È un secolo che si discute se le donne sia meglio proteggerle come lavoratrici specifiche, differenti dagli uomini, o se sia meglio spingere perché siano uguali agli uomini e poi, caso mai, cambiare il lavoro per tutti. Se si debba passare attraverso l'uguaglianza a tutti i livelli delle donne nel lavoro, è un antico dilemma. Tutta la storia della legislazione sociale, in Italia e in altri paesi, è stata molto pesantemente attraversata da questo dilemma: se era meglio mettere delle norme protettive, o se era meglio puntare all'uguaglianza.

Le femministe radicali, borghesi e le femministe socialiste si dividevano da questo punto di vista, le radical-borghesi dicevano: uguaglianza a tutti i costi, e le socialiste dicevano: bè, le lavoratrici che devono fare i turni di notte per sette mesi di gravidanza, io le voglio proteggere. Questo problema, invece, ultimamente è stato evaso. Gli anni '70 sono stati per molti versi un capolavoro di ideologia, nel bene e nel male.

Una terza via poco praticabile

Di fronte al dilemma parità-tutela si è detto: questo è un falso problema. Le donne sono diverse dagli uomini, quindi non hanno



bisogno nè di essere protette (perché sarebbe un ghezzizzarle), nè però vogliono le stesse cose degli uomini (perché il mondo maschile non ci piace così com'è, non è fatto a nostra misura).

Allora una terza via sarà: noi siamo diverse, siamo per un cambiamento generale. E così, le alternative concrete: mandiamo le donne a lavorare sui turni di notte, o no? Mettiamo il part-time per le donne, o no? Queste alternative concrete venivano evitate accuratamente, anzi accusate di essere la falsa alternativa, il falso dilemma, appunto, in nome di una terza via che era poi bella ideologicamente ma poco praticabile, cioè era ideologia non nel senso di guardare ai grandi temi ideali ma nel senso di nascondere anche i problemi concreti. E questa è stata una responsabilità del movimento femminista.

Cosa è successo, in risposta? Stato, partiti e sindacato, di fronte ad un movimento che non pestava il terreno concreto dei rapporti di potere e di parità, che non chiedeva un impegno del sindacato a favore delle donne lavoratrici, ma che chiedeva, soprattutto e quasi soltanto, di essere legittimato, di essere riconosciuto come un movimento diverso, risposero all'unisono: lasciamo alle donne spazio per sperimentare una loro pratica politica diversa, lasciamo che le donne, attraverso processi culturali che partono dalla autocoscienza, dall'esistenza di spazi separati, elaborino con loro tempi, con loro idee come cambiare la società. Insomma lasciamole stare, e legittimiamo la loro presenza nel sindacato e nel partito.

Sindacato e partiti italiani sono diventati molto rapidamente, d'un colpo, tutti femministi. Tutti noi abbiamo visto nei congres-

si, nei convegni culturali, nei dibattiti questo tributo pagato all'importanza di questo nuovo soggetto. Nella pratica, specialmente del sindacato, perché parlando di lavoro il sindacato era forse più soggetto dei partiti, non si è fatto nulla. L'accoglimento del femminismo dentro il movimento operaio è stato un caso, come dicono i politologi, di politica simbolica.

A questo gioco lo Stato si è prestato tranquillamente, perché non essendo incline a sviluppare politiche sociali in generale (avendo questa tradizione burocratica e di incapacità di sviluppare strumenti agili ad intervenire, a promuovere dei gruppi sociali specifici), è stato in un certo senso ben lieto di cavarsela con una legge di parità nel 1977, fra le peggiori del mondo industrializzato, e di lasciarla senza strumenti e senza risorse per la sua attuazione.

La legge contro la discriminazione sessuale non consente ad altri che al lavoratore singolo di intraprendere la causa, non consente a soggetti collettivi (come lo Statuto dei lavoratori, per es.) di intervenire a favore della lavoratrice discriminata, non consente di fare quelle che gli americani chiamano azioni di classe (classe in senso un pò particolare).

La visione della parità che la legge suggerisce, è una visione completamente piatta, una parità che andrebbe bene se si fosse tutti uguali. Ma è una parità che non consente promozioni specifiche e — come sappiamo — la parità formale in condizioni di disuguaglianza non aiuta molto. Fa qualche cosa, ma non aiuta molto. Il problema, quindi, di aprire degli strumenti per l'azione positiva, strumenti anche pra-

tici che possano incidere nella società, è un problema del tutto aperto dal '77 in poi.

Il movimento femminista oggi

Dopo alcuni anni di omaggio verbale alle donne, ma di silenzio pratico nei confronti del problema del lavoro femminile, negli anni '80, lentamente si sta sviluppando una attenzione diversa. Qualcosa si sta muovendo a livello delle istituzioni, qualcosa si sta muovendo nella società; molto lentamente cambia qualcosa nel sindacato, pochissimo — devo dire — cambia nei partiti.

Da oltre un anno e mezzo faccio parte del Comitato nazionale per la parità delle lavoratrici ed ho avuto occasione di notare proprio la discrepanza che c'è tra questa lentezza nel muoversi della macchina pubblica e, invece, il crescere di una forte domanda sociale a livello di base da parte delle lavoratrici, da parte di gruppi di lavoratrici dislocate in diverse parti del paese.

Certo il movimento femminista non ha più la forma politica e compatta che aveva avuto negli anni '70, ma dopo la sedimentazione e l'apparente silenzio mostra oggi una maturazione verso i temi dell'uguaglianza e della parità delle donne nel lavoro, che non va a discapito, necessariamente (l'argomento è ancora controverso) dell'eredità femminista radicale. C'è il desiderio di affrontare i temi delle donne nel lavoro in concreto, c'è un desiderio anche di non dimenticare i temi della differenza femminile, dell'importanza del legame tra sfera produttiva e sfera riproduttiva, e c'è la domanda un pò particolare che le donne rivolgono al lavoro, che è, entrando in questo, anche di cambiarlo in modo che sia più congeniale alla presenza femminile di oggi.

Quindi, c'è questo complesso fermento culturale dentro il mondo delle donne, che in qualche misura si rivolge all'istituzione e che, d'altro canto, riesce ad esercitare un pò di pressione anche dentro i sindacati e i partiti, ma non molta.

Allora, in un certo senso io mi arrabbio meno con De Michelis che fa abbastanza furbescamente il suo mestiere, ma mi arrabbio maggiormente con le forze dell'opposizione che fanno molto meno il loro mestiere e che non hanno colto come questo tema del lavoro femminile è un grosso tema degli anni '80 e può essere un modo concreto per verificarsi su delle politiche del la-

voro che, avendo una fisionomia circoscritta, hanno anche le potenzialità generali di investire alcuni discorsi di fondo dell'organizzazione sociale e del mondo del lavoro che cambia.

Il problema del lavoro femminile ci porta ad affrontare i problemi dell'uguaglianza e della solidarietà e quindi un tema di fondo per la sinistra: quello di ricomporre interessi contraddittori. Ad esempio, come reagiscono i lavoratori maschi di fronte al problema di azioni a favore delle donne, che compensino un'ingiustizia passata, un'ingiustizia accumulata storicamente?

Questo è un grosso tema filosofico, politico e pratico. Perché di fronte al problema dell'azione contro la discriminazione in una società ingiusta, si ricrea il problema di che cosa è la società giusta, di quali sono i diritti dell'individuo, di quali sono i diritti della collettività. Ecco, a partire da un tema come quello



delle donne, tiriamo fuori questi problemi generali, così come tiriamo fuori le altre implicazioni che riguardano la divisione sociale del lavoro fuori e dentro la famiglia, tra i sessi, nelle organizzazioni dei servizi sociali, nella sfera riproduttiva: tiriamo fuori dei problemi che appunto il femminismo della differenza, il femminismo dell'identità aveva colto ma poi non aveva saputo tradurre in politiche concrete. □

*Intervista a
Paola Manacorda*

LA DONNA DI FRONTE ALLE NUOVE TECNOLOGIE

a cura di CRISTINA CATTAFESTA
(Gruppo di studio sulle nuove tecnologie
delle compagne di Dp)



Accanto ad una intensa attività professionale (progettazione di sistemi informativi), a partire dalla metà degli anni '70, Paola Manacorda ha pubblicato diversi libri, ha svolto attività di pubblicistica come free lance sull'impatto sociale delle nuove tecnologie, ha lavorato per due anni presso la facoltà di Architettura per organizzare una serie di incontri sulle nuove tecnologie. Dall'80 ha iniziato ad

occuparsi del rapporto donne/nuove tecnologie, prima in un gruppo di lavoro della Cee, poi partecipando a convegni internazionali (questo le ha permesso di prendere contatti con donne di altri paesi). Ha inoltre partecipato alla ricerca promossa dalla Presidenza del Consiglio e ha curato con Paola Piva l'edizione di Terminale Donna (vedi recensione apparsa su Democrazia Proletaria n. 12/85).

Paola, a proposito di questa Commissione. Mi hai spiegato come ci sei arrivata e so che questa ricerca ha rappresentato per te un grosso impegno. Nel lavoro svolto fino ad ora hai sempre visto le cose un po' dall'alto: cos'ha significato per te entrare nello specifico della realtà delle donne nel lavoro, nella realtà dell'impiegata, dell'operaia?

In realtà la ricerca, per ragioni di risorse, è stata una ricerca documentaria su materiale, studi usciti in altri paesi e attraverso contatti con le donne. Non è stata proprio una ricerca sul campo, però mi ha dato l'occasione di parlare con le donne che lavorano, non tanto nel settore operaio, quanto donne impiegate: nelle banche, negli uffici soprattutto. Questo mi ha permesso di rendermi conto di come le tecnologie sono vissute dalle donne e di quali problemi pongono. Quindi di capire che nella progettazione, innanzitutto, ma anche nella discussione e nella riflessione, bisogna fortemente tener conto di come le tecnologie sono viste e delle condizioni concrete di lavoro.

In fondo le donne, fin dall'epoca della rivoluzione industriale, sono state utilizzate per il lavoro sulle macchine proprio per il loro approccio favorevole: le prime tecnologie, quelle per la lavorazione tessile, hanno visto un impiego massiccio delle donne per la loro delicatezza, per la prudenza e l'attenzione adoperate. Le casalinghe hanno sempre usato tecnologie, anche pericolose, vista l'altissima percentuale di incidenti nel lavoro domestico; direi che le prime nuove tecnologie sono state proprio adottate per facilitare il lavoro casalingo, quindi "per" la donna.

Come mai nasce, ad un certo punto, questo mito per cui la donna è incompatibile con la macchina?

Secondo me nasce perché le tecnologie utilizzate finora erano di tipo meccanico, che in qualche modo automatizzavano il movimento, con una fonte di energia e un insieme di meccanismi, di ingranaggi che trasformavano questa energia in energia di movimento. C'era un aspetto fisico che le donne, per la loro elasticità mentale, sintetizzavano facilmente. Nel momento in cui queste tecnologie diventano sostanzialmente tecnologie "del pensiero", cioè tecnologie immateriali, che agiscono sul substrato

immateriale che è l'informazione e soprattutto agiscono attraverso modelli astratti, allora si fa strada il vecchio luogo comune che vuole le donne bravissime nel rapporto col concreto ma non capaci di astrazione. Quindi non sono capaci di inventare, né di utilizzare modelli astratti. È questo modello astratto, incorporato nelle tecnologie dell'informazione, che sembra essere lontano dalle donne, più che la tecnologia materialmente.

Prima dicevi di aver avuto modo di parlare con molte donne lavoratrici: a parte la motivazione ovvia dello stipendio, c'è qualcos'altro che spinge la donna alla ricerca di un lavoro fuori casa?

Sì, senz'altro. È vero che il mio osservatorio è privilegiato: le donne che accettano di discutere con me di certi elementi del loro lavoro sono sicuramente donne fortemente motivate, che lavorano negli uffici, segretarie, che ti dicono che il senso del loro lavoro è l'acquisizione di un minimo di professionalità che gli permetta di svolgere un'attività qualitativamente migliore, e moltissimo nell'aspetto sociale, nel fare un lavoro insieme agli altri, nello scambio sociale. È per questo che le donne vedono con timore le nuove tecnologie, perché in certe situazioni vengono defraudate di questo importantissimo elemento sociale.

Questo è l'aspetto negativo delle nuove tecnologie. O, meglio, è l'aspetto negativo delle specifiche organizzazioni del lavoro. Non è indispensabile che le nuove organizzazioni del lavoro siano così frammentate. L'aspetto sociale si può benissimo salvaguardare anche in presenza dell'automazione dell'ufficio. Ci deve essere l'intenzione di salvaguardarlo, bisogna progettare dei disegni di nuova organizzazione del lavoro che facciano in modo che intorno ad una singola fase lavorino più persone, scambiandosi compiti, confrontandosi. Solo in questo modo, anche di fronte ad una trasformazione tecnologica del lavoro, non perdi gli elementi di socializzazione.

Avrai senz'altro sentito parlare degli esperimenti che si stanno svolgendo in America e in Inghilterra sul lavoro al terminale svolto dalla propria abitazione, che per adesso riguardano solo le donne. Qual'è il tuo giudizio?

Mi sono occupata del telelavoro. Anche qui ci sono due modi di pensare il telelavoro: uno è

quello a cui fai riferimento tu, riservato principalmente a chi fa lavori di segreteria, intesa nel senso limitativo della battitura di testi e tabelle, del caricamento dati, dell'archiviazione. Lavori che già di per sé sono poco socializzanti, quasi una parte separata del lavoro vero e proprio, e poco qualificanti. È noto, però, che il lavoro di una segretaria non si limita certamente al battere a macchina: è anche tenere certi rapporti all'interno dell'ufficio, è prendere una serie di microdecisioni.

Se invece si vuol limitare il lavoro di una segretaria al battere a macchina, allora può essere svolto a casa, ma in questo caso si hanno degli effetti di isolamento, di dequalificazione, di perdita di professionalità in cambio di un'apparente, talvolta anche reale, vantaggio che è quello di non spostarsi da casa. Il telelavoro, d'altra parte, è uno strumento usato anche da una fascia di lavoratori ad alta o altissima professionalità, notai, scrittori, giornalisti, che possono così svolgere una parte del lavoro da casa: in questo caso il terminale in abitazione è una modalità che arricchisce il lavoro, con una reale flessibilità di orari e di spostamenti.

Lo stesso strumento nel primo caso peggiora moltissimo le condizioni lavorative togliendo la socializzazione; nell'altro le facilita, perché comunque il ricercatore, il giornalista, lo scrittore, lavoreranno insieme agli altri. È questo un caso in cui la nuova tecnologia può peggiorare le condizioni di lavoro poco qualificate e migliorarle al già vantaggioso.

A questo proposito alcuni studi realizzati in Inghilterra dimostrano che la casalinga-dattilografa, ad esempio, avrà difficoltà e disagi sempre maggiori: lavorare in un ambiente che non è adatto, i bambini che disturbano, la sovrapposizione del lavoro domestico con quello a terminale (tradizionalmente questa "chance" viene offerta alle donne con problemi familiari). Questa non è una soluzione: è consentire il sovrapporsi della gestione di un lavoro non qualificato con la gestione di un carico domestico.

Le donne sono spesso costrette, proprio per questo carico domestico che le vede mogli, madri, lavoratrici in casa, ad accettare forme di lavoro anomalo, che le svantaggia: il telelavoro ne è un esempio. Sul part-time come ti esprimi?

Ho la stessa opinione. Se il

part-time è specificamente, se non riservato, rivolto alle donne sposate, con carichi familiari, per consentire loro di continuare a svolgere due ruoli... può migliorare la loro condizione individuale; peggiora sicuramente la loro condizione sociale. Se fosse una modalità socialmente diffusa per i giovani, per i lavoratori studenti, per le donne e per gli uomini, sarebbe diverso: soddisferebbe un'esigenza di tutti, quella di maggiore flessibilità del lavoro. Ma deve essere per tutti.

D'altra parte sembra che le donne abbiano capito benissimo cosa si nasconde dietro il part-time: in Italtel, quando venne offerta la modalità del part-time reversibile, si aspettavano una valanga di richieste e ne hanno avute pochissime, poche decine, quasi tutte di donne sposate. Avevano capito qual'è lo svantaggio che si accompagna al part-time. Il part-time è dunque una misura per consentire alle donne di continuare a ricoprire il ruolo domestico.

Parlami del lavoro che hai svolto per la Commissione della Presidenza del Consiglio.

La ricerca che abbiamo effettuato è stata prevalentemente documentaria, con una parte che ha indagato più a fondo nelle tre realtà considerate: Italtel, Banca del Lavoro, Regione Lombardia. La scelta di queste tre sedi è stata puramente casuale; fortuna-

tamente rappresentavano una situazione industriale, una di servizio, una di pubblica amministrazione. L'ipotesi è di attivare in queste tre realtà azioni positive dirette al superamento degli elementi di segregazione, di subordinazione, ecc. che impediscono alle lavoratrici di far carriera. Naturalmente fare azioni positive è molto complesso. C'è un protocollo da rispettare (esperta del quale è Renata Livraghi) che implica l'analisi dei dati occupazionali, l'analisi organizzativa dell'azienda, individuare concretamente quali sono le strozzature all'avanzamento delle donne (al momento del reclutamento o dell'avanzamento o della formazione interna, ecc.); individuare quali sono le misure più idonee ad arginare il problema, sperimentarle e poi adottarle. Non è una ricerca: è un vero e proprio intervento che richiede, fra l'altro, un completo accordo fra direzione aziendale e sindacato. Questa ricerca si è conclusa con l'indicazione di tre azioni positive nelle sedi dette. In realtà le azioni devono essere ancora progettate e attivate.

La conferenza stampa indetta per il 13 gennaio alle Ex Stelline, alla quale è intervenuto anche Craxi, ci è sembrata un po' prematura e, inoltre, ha messo in evidenza lacune notevolissime: dati che contrastavano palesemente con quelli pubblicati nella prima fase del-



la ricerca; impreparazione della Bellisario sulle tematiche del lavoro femminile; indefinitezza nei progetti. Ci è sembrata, più che altro, un'occasione per consolidare l'immagine della Bellisario e di Craxi...

La rincorsa all'immagine della Bellisario è ben nota! Ci sono stati, in realtà, alcuni conflitti all'interno del Gruppo di studio: in entrambi i casi la ricerca è stata presentata solo da alcuni esponenti della Commissione, e a fatica siamo riusciti a far comparire i nostri nomi sul frontespizio della ricerca e sui comunicati stampa. Indubbiamente c'è stata una gestione scorretta dell'iniziativa. Ci sono stati dissidi anche tra la Commissione della Presidenza del Consiglio e il Comitato del Ministero del Lavoro perché il Comitato sosteneva, e forse non a torto, che tutta la tematica del lavoro femminile fosse compito suo e poi perché, pur essendo una struttura un po' elefantica, il Comitato del Ministero del Lavoro comprende al suo interno anche il sindacato, quindi è molto più rappresentativo. La Commissione, all'opposto, raccoglie un gruppo di persone riunite a titolo personale, peraltro indicate dai partiti.

Una domanda sulle donne in carriera. Tu sei una professionista, una donna "arrivata" in un campo tradizionalmente maschile. Hai saputo, cionono-





stante mantenere la tua specificità femminile. Com'è, come dovrebbe essere, la "donna in carriera"?

Come dovrebbe essere non mi azzardo a dirlo! Non voglio dare lezioni. Sicuramente ci sono tanti modi di far carriera; quello che più deforma l'atteggiamento femminile è il far carriera dentro l'azienda, perché i condizionamenti intrinsecamente legati al potere sono molto forti, devi necessariamente sposare certi criteri di produttività, di competitività, di gerarchia. Altre forme di far carriera, che si possono chiamare più propriamente "aver successo", si svolgono soprattutto nel lavoro intellettuale.

L'affermarsi della biologa, della saggista, della giornalista presenta altre caratteristiche. Innanzitutto una serie di privilegi: culturali e quindi di classe. Vuol dire avere avuto un bagaglio culturale notevole, alcune caratteristiche di formazione quali l'aver fiducia in se stesse, di non partire perdenti, di non sentirsi inferiori. Io sono una donna, una persona che ha molto da esprimere e decido di esprimerlo. Tutto questo è anche legato alla competitività, all'individualismo, ineliminabili, al momento, da ogni tipo di affermazione personale. Noi facciamo spesso riferimento a donne che hanno fatto carriera aziendale o politica e che hanno dovuto affermarsi in maniera decisa esprimendo va-

lori maschili: potere, competitività, far fuori ogni ostacolo che si frappone. Purtroppo attualmente, in questo tipo di società, è difficile far carriera esprimendo valori differenti.

Si può dire però che una donna in carriera può cercare di tener conto dei suoi valori in due modi: mantenendo collegamenti con le altre donne per non perdere di vista bisogni e problemi femminili che altrimenti, per aver intrapreso un'altra strada, non sentirebbe più. Poi, soprattutto, cercando di portare avanti i valori della cultura femminile nel lavoro che svolge. Per fare un esempio molto concreto: io per anni ho progettato sistemi informativi per la sanità tenendo conto della ricchezza di comunicazione informale presente in ogni comunità di lavoro, fra uomini e donne, fra operatori e utenti, salvaguardandola. Nei miei progetti la produzione dell'informazione, che è la parte più importante del lavoro, doveva essere realizzata dai soggetti e non in modo automatico dalle macchine. In questo momento i valori di una cultura femminile sono semplicemente gli elementi di una cultura del lavoro non alienato, quindi valgono per tutti, uomini e donne.

È dunque questo il punto debole della tecnologizzazione della società? La creazione dei lavoratori solitari, la spersonalizzazione?

Sì, certo, proprio questo. I processi di tecnologizzazione spinti oltre certi livelli di parcellizzazione, che non è più quella di tipo tayloristico, finiscono per rendere incomprensibile tutto il sistema. E quindi nemmeno più funzionante. La stessa cosa avviene con il rapporto concreto/ astratto, che è l'altro grosso nodo della cultura femminile di fronte alle nuove tecnologie. Il rapporto fra esperienza e teoria, che è proprio ciò su cui sto riflettendo.

Nei convegni, negli incontri, le donne mi dicono che il computer rende asettica un'esperienza, quella del lavoro femminile, che invece è anche fisica e affettiva. Però nulla impedisce che da un'esperienza si possa trarre un'astrazione, altrimenti diventa incomunicabile, perde il valore principale. Un certo grado di astrazione è necessario: è il passaggio da natura a cultura. Astrazione è anche scrivere un libro. Ma quando il processo di astrazione viene esasperato si spezza il rapporto con l'esperienza originaria.

Un esempio di questo allontanamento tecnologico dall'esperienza è la medicina: siamo arrivati ai trapianti del cuore ma abbiamo perso ogni contatto con la medicina empirica che, forse, ci permetterebbe di curare il "di-

tecnologia deve essere solo una sintesi del lavoro umano di un gruppo. Il punto debole è proprio la tendenza all'esasperazione di un processo di astrazione.

Permettiti una panoramica sul futuro: come vedi l'informattizzazione della società?

È un processo contraddittorio, non lineare, che avanza con lentezza. I modelli giapponese e americano sono molto lontani, per ora. È un processo che può creare una quantità molto rilevante di nuovo "sapere" sociale: dati, conoscenza, intelligenza artificiale, che permette di sondare nuovi processi mentali, che noi siamo abituati a definire "intuito" e che invece sono solo il frutto di un'esperienza molto elaborata. Peccato che questa produzione di nuovo sapere avvenga con un'ottica che è strettamente capitalistica, cioè con una forte concentrazione della produzione di queste conoscenze e di questa intelligenza, che richiede grossi investimenti di capitale.

Questa concentrazione ricade sulla gente sotto forma di un prodotto e di un consumo. Il rischio è che si accentui la frattura fra chi questi processi li conosce e li progetta e chi li usa soltanto. Per fare un esempio: oggi le ragazze sanno usare word-proces-



saggio della civiltà", la depressione o l'obesità. Perché ha perso ogni rapporto con l'esperienza. Ogni volta che parti dall'esperienza per trarne il senso svolgi un'opera di astrazione. La tecnologia può essere uno strumento se intesa in questo senso. La

sor. Le loro mamme sapevano battere a macchina, le loro nonne sapevano solo stenografare, le loro bisnonne sapevano a malapena scrivere. Ma tutte hanno sempre e solo fatto le segretarie. Qual'è il miglioramento? Di miglioramento si parla se le don-

ne si scolarizzano maggiormente, se leggono di più, ma soprattutto se lottano e se chiedono di più. Questo e solo questo le ha portate più avanti, non il fatto di usare una macchina più complessa. Non è la macchina che sai usare ma il posto che occupi nella divisione del lavoro che ti consente una maggiore forza.

Il prodotto tecnologico sfugge alle classiche regole di mercato della domanda e dell'offerta. Non c'è una domanda di prodotto tecnologico. Ciononostante l'offerta del prodotto tecnologico è in continuo aumento...

...È solo la pressione dell'offerta. È intrinseco alla logica del capitale offrire prodotti sempre nuovi perché, in fondo, il ciclo del grande calcolatore si è abbastanza esaurito, non perché non venga prodotto ma perché non riescono a rinnovarsi più di tanto. C'era il rischio di una saturazione di mercato. Ecco la necessità di creare per il mercato prodotti sempre più diversificati.

Tu scrivi spesso che la rivoluzione tecnologica è un processo inevitabile e che le donne possono avere un ruolo importante in questo processo, inserendosi da vincenti...

Non da vincenti, questo non l'ho mai scritto! Le donne devono combattere una battaglia per l'"umanizzazione" delle tecnologie, portando avanti questa rivendicazione, che è storicamente



femminile ma che è anche sociale, per condizioni di lavoro non alienato, dotato di senso, in cui la comunicazione fra le persone e la socializzazione del lavoro vengano mantenute. Questa diventa una battaglia perché la logica del capitale va in senso totalmente opposto. La logica del capitale va nel senso di installare sistemi che funzionino nel modo più automatico possibile. La conservazione dei posti di lavoro è solo in questo momento una giusta rivendicazione.

La battaglia sarà, nel prossi-

mo futuro, sull'affermazione che il lavoratore non è "quello che fa funzionare le macchine" ma ha un ruolo specifico che è la comunicazione, la socializzazione, il sintetizzare esperienze di lavoro e di vita. Tutto questo non vuol dire essere vincenti. Vuol dire provarci.

Un'ultima domanda: tu sei molto in contatto con gruppi internazionali di donne che stanno studiando l'impatto tecnologico. Come sono organizzate?

Le più avanzate sia sul piano della riflessione, sia sul piano dell'intervento sono le scandinave, le svedesi, le danesi. Mi hanno invitato ad un Convegno che si terrà in novembre a Copenaghen e un altro si terrà a Dublino. Per entrambi i convegni hanno chiesto alle donne contributi ed esperienze di un uso della tecnologia a favore delle donne.

Ci sono due filoni di intervento: uno è quello, appunto, di un uso della tecnologia a favore delle donne. Ci sono esperienze, scandinave e americane, di corsi sulle nuove tecnologie fatti dalle donne per le donne. In Francia c'è un fornitore di informazioni per il sistema Teletel (il videotel francese) che si chiama Elletel.

Questo filone dice anche: mettiamo le donne in grado di usare bene le tecnologie. Da qui le iniziative della Cee sui corsi di formazione e riqualificazione per le donne, i corsi americani delle donne per le donne, i laboratori self-help, ecc. In Italia esiste invece l'intenzione di voler portare un punto di vista femminile "dentro" le nuove tecnologie e questo dipende strettamente dalla tradizione del movimento operaio italiano che ha sempre voluto entrare nel merito dell'organizzazione del lavoro e degli strumenti produttivi.

Dalla storia del movimento operaio e dal movimento del '68 nasce questa tendenza che vuole "mettere il naso" nell'innovazione tecnologica. Io trovo che questa ottica sia senz'altro più positiva, anche se per il momento è minoritaria. □



GUIDO VALABREGA

Presidente del Collegio dei Pro-
biviri, sezione del Pci "Aliotta"
di Milano.

Docente di Storia dei paesi del
Vicino e Medio Oriente presso
l'università di Bologna.

Grazie alla cortese disponibi-
lità di questa rivista, pubblico qui
un breve intervento in vista del
prossimo Congresso del Pci. L'ho
mandato oltre un mese fa all'ap-
posita commissione, ma poiché
da allora non ne ho più saputo
nulla, credo di potermi permet-
tere di coinvolgere un poco, at-
traverso le mie rapide riflessioni,
anche i compagni di Dp in un di-

battito congressuale di indubbia
importanza. Tenendo presente,
per un verso, l'ermetico silenzio,
per un altro, i numerosi inter-
venti di autorevoli dirigenti co-
munisti nella stampa a grande
diffusione, premesso che nessuno
potrà eccepire per l'ospitalità che
mi viene offerta su una pubbli-
cazione del tutto rispettabile
quanto di non grande diffusione.

Le Tesi del Pci non sciolgono le ambiguità: l'esempio della questione palestinese

DESIDERO presentare alcune perplessità in
me destate dalla lettura delle proposte di Tesi
e di Programma del Pci elaborate per il XVII
Congresso. In primo luogo, mi sembra sincera-
mente che questi documenti su una serie di im-
portanti questioni o non si esprimono o esprimono
delle valutazioni che non mi sento di condivi-
dere. Ad esempio, nel cap. I delle Tesi, forse in
omaggio alle idee di Giovanni Paolo II, non si pre-
nde posizione sui rischi derivanti da una crescita
demografica incontrollata e sul problema del con-
trollo delle nascite. Oppure, nel cap. II, alla Tesi
15 si afferma che i «comunisti non indulgono a
sentimenti antiamericani»: un giudizio che, a mio
avviso suona pleonastico e quasi offensivo per i
comunisti ed il popolo italiani, ovvio per le «espres-
sioni politiche e culturali più avanzate» del po-
polo statunitense, inutile per le forze reaziona-
rie della sfera strategico-militare.

Tuttavia, per me, conta assai di più che Tesi
e Programma non risolvano quella sorta di am-
biguità e di doppiezza tra dichiarazioni teoriche
e di principio e comportamenti pratici e quotidiani
che si sono spesso manifestate tra il XVI ed il pros-
simo Congresso.

Mi spiegherò con qualche esempio riferito al set-
tore della politica estera in cui credo di essermi
abbastanza impegnato negli ultimi decenni, vale
a dire, il conflitto arabo-israeliano, convinto, per
altro, che in molti altri i compagni interessati po-
trebbero giungere ad analoghe conclusioni.

Dunque, a proposito della questione palestinese,
le Tesi, semplicemente, tacciono. Solo qual-
cuno, cioè, potrebbe considerarla inclusa nelle due
righe e mezza della Premessa che deprecano i «co-
flitti armati che divampano in varie parti del mondo
e che hanno un punto di particolare gravità nel

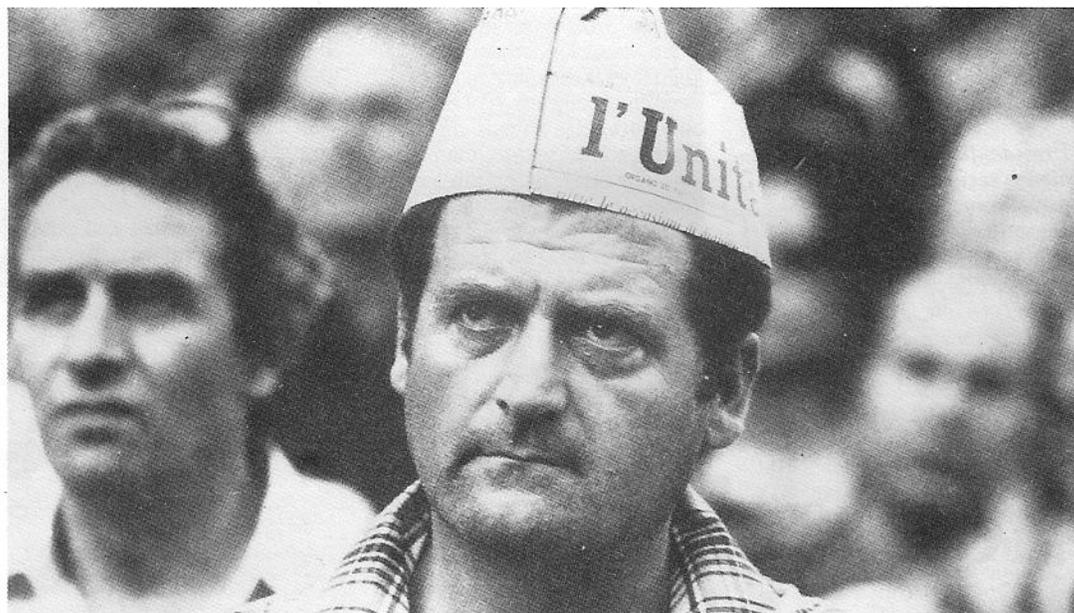
Medio Oriente e nel Mediterraneo». Purtroppo
non ho trovato lumi su colpe e responsabilità di
tale gravissima situazione.

La sopra riportata citazione, in sé dunque equi-
voca, e certo non chiarita da quanto genericamente
si afferma alla Tesi n. 13: «Il Pci continuerà a so-
stenere quei popoli che, nell'America Latina, in
Africa e in Asia, sono ancora impegnati in dure
battaglie per affermare i loro diritti di libertà, au-
todeterminazione, indipendenza nazionale e da-
rà il suo contributo affinché possano superare pa-
cificamente, sulla base di questi principi, i con-
flitti che insorgono tra loro», trova una esplica-
zione solo parziale nel punto IV del Programma
(il cui valore vincolante, di tale Programma, è tutto
da chiarire).

Esso recita: «Gli obiettivi principali sono oggi:
1) la soluzione pacifica della gravissima crisi del
Medio Oriente, con l'affermazione del diritto na-
zionale del popolo palestinese ad avere una pa-
tria e a costruire un proprio stato: alla ricerca di
questa soluzione politica, che garantisca la sicu-
rezza di tutti gli Stati della regione, compreso Israe-
le, deve partecipare l'Olp; un compito particola-
re verso i popoli del Mediterraneo e del Medio
Oriente, al fine di ritrovare la via della pace e della
sicurezza nella regione mediterranea, spetta a tutte
le forze democratiche italiane». Mi permetto an-
zitutto due cose: 1) si è forse dimenticato di pre-
cisare che lo Stato palestinese va costruito in Pa-
lestina: io preciserei; 2) c'è da domandarsi quale
sarà il contributo del Pri (forza democratica ita-
liana?) nella ricerca della via della pace e della si-
curezza nella regione mediterranea.

Comunque è necessario aggiungere che quan-
to si espone nel punto IV del Programma costi-
tuisce un indubbio ridimensionamento ed offusca-

DIBATTITO POLITICO



mento rispetto a quanto era stato scritto nel documento-base per il dibattito per il XVI Congresso. Non credo inutile segnalare che al paragrafo V, punto 5 del documento del 1983 si poteva, ad esempio, leggere: «In questa zona [nel Medio Oriente] di vitale interesse per la pace, bisogna tornare a una politica negoziata che veda la partecipazione di tutte le forze interessate, delle grandi potenze e l'intervento dell'Onu. Solo questo potrà offrire le massime garanzie di sicurezza a tutti gli stati della regione... I comunisti italiani... respingono il ricatto di coloro che indicano come una forma di antisemitismo la giusta critica della politica del governo di Israele e la solidarietà col popolo palestinese».

Orbene, quanto si tace, per un verso, ed il vago e l'ambivalente, per un altro, che si ritrovano nelle Tesi sul nodo del Medio Oriente, quale riscontro hanno nelle scelte quotidiane del Partito in materia?

Non più tardi del 9 dicembre 1985 *l'Unità* riportava una testuale dichiarazione del capo della delegazione del nostro Partito recatosi in Israele in occasione del XX Congresso del Partito comunista israeliano. Tale dichiarazione conteneva una frase breve, ma estremamente importante: «Noi riteniamo utili e necessari anche colloqui diretti fra Israele e mondo arabo», anche se non si poteva non ammettere che «pensiamo che la sinistra israeliana [ma ovviamente, dico io, non il Partito comunista israeliano] deve prendere piena consapevolezza della realtà dell'Olp e della necessità di un suo coinvolgimento diretto nel processo di pace».

Ciò significa che, per dirlo con chiarezza, «utile e necessaria» si considera la prospettiva di nuove trattative ed intese tipo Camp David, secondo la terminologia politica corrente, caso unico ed esemplare di negoziati diretti tra Israele ed un paese arabo, anche se, è bene ricordarlo, in quelle trattative considerate dirette, gli Stati Uniti vi furono impegnati con una funzione decisiva. Non solo: in secondo luogo io penso che con quella sintetica espressione sia stato accantonato l'unico importante progetto di trattativa attualmente sul tappeto per tentare di risolvere il conflitto arabo-israeliano: cioè il progetto di Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, con la partecipazione dell'Olp, di tutti gli interessati e dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, progetto, tra l'altro, condiviso dalla

stessa Olp. In terzo luogo non mi pare si possa sorvolare sull'inopportunità di diffondere pubblicamente ed autorevolmente un'interpretazione molto particolare delle modalità secondo le quali si dovrebbe svolgere una trattativa di pace nel Medio Oriente: una pubblicazione avvenuta senza che vi sia stata, a quanto mi consta, alcuna discussione preventiva circa l'aggiornamento e la modifica delle nostre posizioni ed in un momento del tutto intempestivo, in una «condizione di conflitti armati di particolare gravità», come anche l'attentato all'aeroporto di Roma del 27 dicembre doveva tragicamente dimostrare.

Ora io mi guardo bene dal chiedere chi abbia autorizzato ad esprimersi su una questione delicatissima secondo una linea che contraddice palesemente la sostanza oltre che la forma di quelli che sin qui mi risulta siano le nostre posizioni, perché per esperienza so che non ne verrei a capo. Così come del tutto inutile penso sia domandare perché *l'Unità* sia incorsa nell'ennesima «inspiegabile» leggerezza pubblicando la presa di posizione in oggetto così come l'ha pubblicata.

Si tratta, infatti, a mio parere, o di inadeguatezza ad ottenere una messa in atto rigorosa e senza ondeggiamenti degli orientamenti adottati, oppure d'una specie di equivocità nelle parole e nei fatti, tra le dichiarazioni ufficiali, ed i commenti ufficiosi: equivocità che trova la sua base, appunto, nella polivalenza che avverto nelle Tesi attualmente in discussione. Un altro esempio? Il giudizio diametralmente opposto nel valutare la politica del presente governo israeliano espresso sull'*Unità* del 29/12/85 a p.1 da R. Ledda con l'articolo «Perché» e a p. 5 dal commento «Israele» di G. Lanutti. Non è forse logico esprimere su tutto ciò un parere negativo? Intanto la crisi del Medio Oriente — ovvero, per andare al nocciolo delle cose, il conflitto tra Stato d'Israele e popolo palestinese — continua.

Leggo sull'*Unità* del 10/1/86 il Documento della Direzione del Partito e ne apprezzo l'impostazione. Tuttavia la responsabilità del governo israeliano per quanto va succedendo non sono nemmeno menzionate. Molto positiva direi la ricomparsa dell'urgenza di «favorire la convocazione di una Conferenza internazionale sotto gli auspici delle Nazioni Unite cui partecipino, senza esclusioni, tutti i soggetti interessati alla crisi mediorientale». Ma fino a quando si rimarrà convinti di questa scelta? □

DIBATTITO POLITICO

Riflessioni sulla proposta di Tesi di Dp

di COSTANZO PREVE

RIFLETTENDO su di un ampio documento organico come quello proposto al 5° Congresso nazionale di Dp occorre in primo luogo premettere che di per sé un simile documento non ci dice ancora nulla né sulla reale "rappresentatività" di simili tesi in rapporto al corpo militante ed agli iscritti e simpatizzanti di Dp né sulla capacità effettiva, pratico-materiale, di riuscire a dare braccia e gambe materiali in un futuro prossimo (e non indeterminato) alle idee-forza veicolate da queste tesi stesse. Per fare un solo esempio, è chiaro che se uno storico del futuro dovesse cercare informazioni sulla politica concreta del Pci o della Cgil a partire dai codici linguistici dei loro documenti programmatici cadrebbe in svazioni incredibili. Tuttavia, se ci limitiamo a trattare un documento teorico come tale, senza sottoporlo a soverchie pretese, mi sembra che si possano utilmente sviluppare soprattutto tre ordini di considerazioni generali.

Sulla contraddizione capitalismo/socialismo

A mio parere, l'elemento positivo principale di questo progetto di tesi sta nel fatto che esso tiene ferma la contraddizione principale fra capitalismo e socialismo come contraddizione storico-epocale, che fa da asse portante ad ogni altra contraddizione secondaria. Indubbiamente, si intrecciano nel testo di fatto formulazioni non sempre chiare, per cui a volte sembra, in primo luogo, che l'"addensamento" dei conflitti porti alla dicotomia fondamentale pace/guerra; a volte sembra, in secondo luogo, che la dicotomia fondamentale sia quella di tipo ecologico, fra un'alleanza benefica con la natura e la minaccia di una distruzione ecosistemica; ed infine sembra, in terzo luogo, che si tenga sostanzialmente ferma la dicotomia marxista classica fra sfruttati e sfruttatori.

Non sto criticando queste ambivalenze. È indubbio, infatti, che la logica della dialettica storica dello sviluppo globale delle contraddizioni porti irresistibilmente a mettere da un lato i tre termini "positivi" del dilemma: pace/salvaguardia della natura/sfruttati, contrapponendo ad essi i tre termini "negativi": guerra/distruzione della natura/sfruttatori. Si tratta, però, di una formulazione estremamente generale della questione, che sembra fatta apposta per piacere ed essere gradita ai pacifisti ed agli ecologisti (che sono e restano indubbiamente alleati strategici di lunghissimo periodo della sinistra), ma che appunto

in forza di questo carattere genericissimo rischia di sospendere in secondo piano l'obiettivo dominante che ha invece a mio parere il dilemma fondamentale fra capitalismo e socialismo.

Ci si intenda bene: non si vuole certo con questo dire che i "problemi" della "pace" o della "natura" sono in qualche modo secondari (come è noto, è questa di fatto la posizione, atroce ed abietta, di quei cattivi sindacalisti che in nome della "occupazione a tutti i costi qui e subito" difendono la legittimità e l'allargamento di produzioni nocive alla salute dei lavoratori oppure tendenti a vendere armamenti — è evidente infatti che anche il produrre sofisticati sistemi d'arma promuove in qualche modo l'occupazione!). Al contrario, si fa benissimo a dire che essi sono assolutamente primari. Tuttavia, anche il pensiero borghese-capitalistico parte oggi a parole dal primato assoluto della salvaguardia della pace e della natura, lasciando però credere che questi obiettivi possano essere realmente perseguiti e raggiunti senza "fuoriuscire" dal modo di produzione capitalistico.

Certo, l'argomentazione principale della proposta di tesi di Dp non lascia spazio a fraintendimenti. E, tuttavia, occorre chinarsi con maggiore attenzione (pur senza sopravvalutarlo troppo) sul significato politico-culturale della nefasta giornata di venerdì 14 febbraio 1986, in cui si sono tenuti contemporaneamente a Roma due convegni, ufficialmente "di sinistra", singolarmente convergenti nelle motivazioni e nelle proposte. Il primo, dei due il più sgangherato e grottesco, in cui Eugenio Scalfari ha riproposto apertamente l'eutanasia della sinistra in favore dell'accettazione integrale di un capitalismo gestito solidariamente da sindacalisti collaborazionisti e corrotti e da padroni laici e moderni. Il secondo, dei due certamente il più dignitoso e simpatico, in cui Norberto Bobbio ha comunque riproposto come piattaforma comune di un nuovo dialogo fra Psi e Pci l'integrale abbandono di qualsivoglia orizzonte di superamento del capitalismo da parte di entrambi.

Non vorrei qui sopravvalutare questi convegni. Essi, certo, lasciano il tempo che trovano (ed infatti occorre salutare come un fatto assai positivo che negli ultimi congressi locali ed anche nazionali di categoria della Cgil siano ormai venuti



DIBATTITO POLITICO

te apertamente allo scoperto analisi teoriche e critiche politiche apertamente avverse alla sciagurata linea che prende il nome da Luciano Lama). Tuttavia, non possiamo neppure passare sotto silenzio il fatto che oggi la tendenza culturale principale sciaguratamente egemone a sinistra è quella della conciliazione integrale, politica, economica ed ideologica, con l'universo capitalistico dei valori e della riproduzione. Anche gli "anticapitalisti" spontanei, istintivi, non dispongono in questo momento di un linguaggio e di codici di comunicazione univoci ed adeguati, ma sono costretti al mormorio subalterno, ed al linguaggio esopico da schiavi, di fronte all'offensiva ideologica che negli ultimi anni ha teso a presentare coloro che conservano opinioni radicalmente anticapitalistiche come "frange folli" di idioti attardati e fuori moda.

La responsabilità di Dp è dunque grande, ed anzi, sinceramente, del tutto sproporzionata alla relativa modestia numerica del suo corpo elettorale e militante. Dp resta oggi la sola forza politica organizzata che conserva un'identità politico-teorica fondata sulla contrapposizione fra capitalismo e socialismo. In tempi di "pensiero debole", è un bene che Dp abbia osato andare decisamente controcorrente, in nome della rivendicazione "forte" delle contraddizioni principali sollevate dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Si potrebbe fare (ma non vi è qui lo spazio) decine di obiezioni di dettaglio a passi e formulazioni del progetto di tesi. Ma, ripeto, quello che conta è in ogni caso l'individuazione della tendenza principale.

Sulla necessità di un salutare realismo

A breve termine, credo che Dp debba tenersi accuratamente lontano dal vecchio linguaggio estremistico-trionfalistico, che esagera intollerabilmente le potenzialità anticapitalistiche di movimenti sociali spesso oggettivamente assai deboli e confusi, e che ingenera l'attesa di cambiamenti prossimi, destinati ad essere smentiti e pertanto a provocare ondate di delusione e di riflusso. Mi rendo perfettamente conto che esiste una sorta di codice trionfalistico di partito, che funziona da ideologia di coesione del gruppo di militanti, in cui si è portati a sopravvalutare la portata oggettiva dei movimenti di cui si è parte attiva e spesso parte promotrice. E, tuttavia, mi sembra che sia giunto il momento di congedarsi da questi codici trionfalistici.

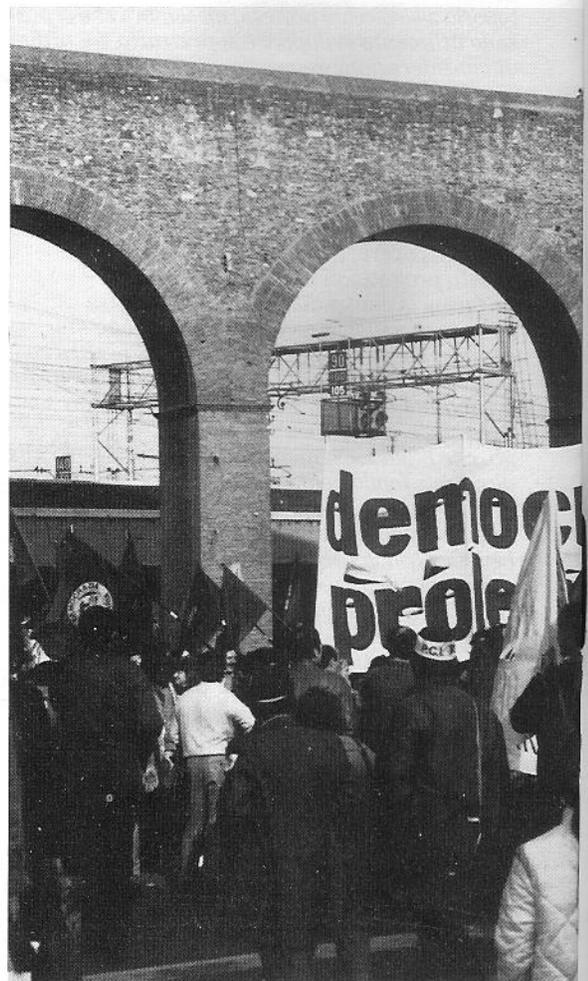
La sinistra anticapitalistica, infatti, è oggi politicamente ed ideologicamente ancora assai debole in Italia, se la mettiamo in relazione (come è indispensabile) con la totalità dinamica delle forze economiche e sociali egemoni in questo momento nel paese. I suoi militanti ed i suoi intellettuali non hanno in questo momento praticamente nessuna udienza effettiva non solo nell'ambito dell'industria giornalistica e culturale, ma anche nell'ambito di ciò che un tempo era chiamata la "sinistra". Tuttavia, questa è ancora in fondo una questione di minore importanza. Ciò che più è grave, a mio parere, è che il modello di socialismo come "formazione sociale integralmente democratica ed autogestita", cui giustamente e correttamente fa riferimento il progetto di tesi di Dp, resta in larga parte una sorta di idea regola-

tiva di tipo kantiano, più che una verità "concreta" di tipo hegeliano (e marxiano).

Il dire, infatti, che non si intende portare avanti un progetto di socialismo simile a quella dell'Urss, della Jugoslavia, eccetera, resta una dichiarazione formalmente assai corretta (soprattutto in rapporto alle posizioni sbagliate dei recenti filosovietici, *Interstampa*, *Orizzonti*, eccetera), ma resta pur sempre di fatto una sorta di scommessa storica (tutta da dimostrare) sulle capacità endogene dei nuovi movimenti (pacifisti, ecologisti, eccetera) di riuscire realmente ad "autogestire" l'eguaglianza dei soggetti rispettando la loro diversità. L'autogestione e lo stesso metodo democratico, infatti, sono pur sempre "forme" di contenuti tutti ancora da definire, e non è seriamente possibile fingere che si tratti direttamente di "contenuti" già pronti. Non a caso, infatti, il cosiddetto "eurocomunismo" ha fatto bancarotta proprio su questo punto. Partito da una (sostanzialmente corretta, e dunque da non respingere, ma da rivendicare tranquillamente) affermazione di democrazia e di autogestione sociale, si è definitivamente insabbiato in una ripetizione illimitata di questa "forma", incapace di nutrirla di contenuti anticapitalistici reali, per cui questa "forma" è alla fine divenuta una mera "forma negativa", che respingeva sdegnosamente il socialismo cosiddetto "reale" senza riuscire a sviluppare correlativamente un anticapitalismo concreto e visibile in Italia ed in Occidente.

Ecco, mi pare che Dp finisca con il sottovalutare la crisi di identità del contenuto (e non della semplice "forma") dell'idea di socialismo. E non si dica (perché sarebbe una vera sciocchezza!) che

DIBATTITO POLITICO



si tratta di problemi di "intellettuali", essendo i militanti politici sostanzialmente estranei a questa crisi di identità, dal momento che essi debbono lottare qui ed ora contro ingiustizie visibili, palpabili e reali, per lottare contro le quali non è in fondo necessario possedere una teoria generale. È proprio a partire dalla "quotidianità vissuta" (ed ecco la ragione della mia preferenza per la prospettiva di ontologia sociale di Lukàcs — essa parte appunto dal rispecchiamento quotidiano delle contraddizioni sociali, e non da una definizione metafisica di "materia" o di "struttura") che la crisi di identità contenutistica di socialismo si fa sentire più acutamente. Sempre più, il nostro poeta non è più Brecht, ma Montale: non sappiamo più che cosa vogliamo, ma soltanto ciò che non vogliamo (con questo, non intendo dire che ciò sia un male, ma soltanto che occorre esserne fino in fondo ben consapevoli).

In questo senso, è bene che Dp riesca a trovare codici linguistici ed espressivi decisamente non trionfalistici, evitando anche ovviamente i codici querulo-lamentosi (altrettanto ed anche più stucchevoli e sciocchi; inutile lamentarsi, ad esempio, che la stampa dei padroni non parla di Dp; e perché dovrebbe farlo, di grazia?).

Sulla legittimità di un moderato ottimismo

A fianco di un salutare e pessimistico realismo politico sulle proprie possibilità immediate, il co-



dice espressivo di Dp dovrebbe sempre più riuscire ad acquisire una maggiore sicurezza nella propria capacità di far passare le proprie proposte come ragionevoli e "non estremistiche" a strati più ampi di popolazione. In questo senso, è ovvio che la vischiosità della sociologia elettorale italiana non consente realisticamente a Dp di pensare di poter passare in tempi brevi (ed anche medi) ad una consistenza elettorale fra il 5 ed il 10% (che è poi la consistenza elettorale di partiti estremamente minoritari nei loro paesi, come i partiti comunisti svedese e francese). Questa vischiosità elettorale ha già fatto saltare i nervi di Bettino Craxi, ed è appunto per "saltare" questo ostacolo che si fanno oggi tanti nervosi discorsi sulla modificazione delle "regole del gioco" elettorale.

Tuttavia, se non è realistico cullarsi in sogni di espansione elettorale di questo tipo, nulla vieta a Dp di fare come se essa fosse già oggi in grado di rivolgersi non solo a quelle frange estremamente minoritarie e politicizzate di persone cui per ora si rivolge di fatto il suo codice linguistico principale (obbiettivamente goliardico-estremistico, come recenti esempi ancora testimoniano; all'interno di questi "registri" si è sempre superati dai "radicali", maestri dello scandalismo provocatorio del gesto, apparentemente estremistico, ed in realtà interno al linguaggio dei media borghesi), ma a frange più ampie.

Su questo vorrei essere cortese, ma anche esplicito. I codici linguistici di Dp non sono fatti per giungere alle grandi masse, ma sono ancora costruiti sul modello della "provocazione esemplare", che dovrebbe innestare la "presa di coscienza" sulla base della scandalosità del messaggio (e che invece, guarda caso, non lo innesta mai). Eppure, è indiscutibile, e può essere pacatamente dimostrato, Dp rappresenta maggiormente gli interessi essenziali delle grandi masse popolari (sul piano del lavoro, dell'occupazione, della scuola, della salute) di quanto facciano la Dc o il Pci. Si tratta di una contraddizione vecchia come il cuc-

DIBATTITO POLITICO



co, sulla quale però non si riflette mai sistematicamente, ma sempre episodicamente.

In generale, si dà a questo problema una "pseudosoluzione": per parlare con masse più vaste occorre "moderare" il proprio linguaggio, mettersi in "sintonia" con la "media" delle masse. Ma questa è per l'appunto una soluzione falsa e fallimentare. Occorre, in realtà, rendere il proprio linguaggio più "radicale" (non nel senso di Pannella, per carità!), e nello stesso tempo meno "estremistico". Rompere con il gergo asfissiante del ceto politico, e nello stesso tempo cominciare a parlare con il cattolico senza presupporre sempre che sia già un anti-woitiliano convinto, con l'insegnante senza presupporre sempre che sia già un entusiasta del cosiddetto movimento dell'85, eccetera. Soprattutto, rompere con l'idea radicata che Dp non sia che un'appendice estremistica ed esagitata del Pci, una sua appendice marciante ed avanguardistica (il progetto di tesi su questo punto mi sembra vada in direzione giusta: c'è più da sperare dal volontariato cattolico, e dalle stesse contraddizioni che finiranno con l'aprirsi nello stesso militantismo integralistico, che dalle strutture svuotate ed asfittiche degli stessi partiti di sinistra; che il cardinale Martini sia meglio di Lama è senso comune da tempo; è giunto il momento di dirlo ormai senza paura!).

Sempre più, Dp dovrebbe poter giocare "a tutto campo" con gli altri partiti e le altre forze sociali, senza con questo assolutamente rompere con la propria memoria storica e con la propria collocazione di "sinistra" (a mio parere, da rivendicare nell'essenziale, contro ogni tentazione di considerare obsoleta la dicotomia sinistra/destra).

Come questo potrà avvenire in futuro, sinceramente non lo so. In ogni caso, su questo progetto di tesi si può intraprendere un lavoro culturale con un minimo di respiro e di prospettiva. Ed è la prospettiva storica, oggi, che maggiormente interessa. □

Quattro nodi per il movimento studentesco

di PAOLO AGNOLETTO

A QUATTRO mesi dalle prime manifestazioni avvenute a Milano per protestare contro la mancanza di aule e di strutture adeguate per studiare, il movimento degli studenti prosegue le sue mobilitazioni dimostrando ancora una volta le potenzialità che esso esprime. Al carattere "sindacale" delle prime rivendicazioni, immediatamente esaltate dai mass-media con il tentativo di rinsaldare l'immagine del giovane d'oggi preoccupato esclusivamente della propria qualificazione professionale, si sta sostituendo una analisi e una critica più complessiva del sistema formativo e più in generale degli assetti sociali esistenti.

Il lavoro di questo movimento si è fatto magari meno appariscente ma sicuramente più profondo e chi è direttamente coinvolto all'interno dei coordinamenti e dei comitati delle singole situazioni locali si è sicuramente reso conto del salto di qualità che il movimento sta cercando di fare in queste ultime settimane. Non è un caso infatti che dalla manifestazione nazionale del 16 novembre, che ha segnato uno dei primi salti qualitativi del movimento (il diritto allo studio legato alla mobilitazione contro la legge finanziaria), i "giovani dell'85" sono spariti dalle prime pagine dei giornali e iniziano a destare qualche preoccupazione non solo nei partiti di governo ma anche all'interno dello stesso partito comunista.

Se è vero che questo movimento è ormai profondamente politico, se per politica intendiamo il tentativo di dare dimensione collettiva ai problemi di ciascuno e di trovare soluzioni comuni, diventa fondamentale un sempre maggior coinvolgimento dei compagni di Dp soprattutto nei momenti di elaborazione, all'interno delle strutture che il movimento si è dato nelle singole realtà. Quattro sono i nodi principali che sono oggi sul tappeto sui quali si gioca la possibilità, per questo movimento, di proseguire le sue mobilitazioni.

Il primo nodo riguarda la strutturazione del movimento e le forme di lotta che di volta in volta sceglie di utilizzare. Negli anni passati, per esempio in una realtà come Milano, una grossa presenza delle organizzazioni politiche all'interno del movimento ha fatto a volte naufragare la possibilità di una autorganizzazione del movimento e con essa la possibilità di coinvolgere un numero sempre maggiore di studenti, oltre che nelle mobilitazioni di piazza, anche nei momenti di elaborazione politica e di decisione delle scadenze di lotta. La struttura del movimento '85, con i collettivi di scuo-

DIBATTITO POLITICO

la, i comitati di facoltà e i coordinamenti cittadini, segna una importante inversione di tendenza. Specialmente tra i più giovani c'è la voglia di sentirsi coinvolti e responsabili fino in fondo delle decisioni che collettivamente si prendono, cercando di sperimentare nuove forme di democrazia diretta e orizzontale.

Queste affermazioni sono contemporaneamente confermate da un'altra osservazione: le proteste di questi mesi non sono affatto passate per gli organi collegiali e non tanto per scelte precise di sciopero del voto o cose simili, ma perché nei fatti e nella prassi quotidiana si sono utilizzati altri canali. Nella sperimentazione di una lotta collettiva si è fatto evidente a tutti, al di là della percentuale dei votanti, che quegli organi permettono di votare sempre più per contare sempre meno e che per tentare di cambiare lo stato di cose esistenti bisognava saltare quei canali sempre più burocratici.

Rispetto alle forme di lotta va tenuta presente la scelta non-violenta che il movimento ha fatto a più riprese. La scelta non-violenta non è tanto una semplice enunciazione di principio, ma una grossa intuizione che questo movimento ha avuto: non si vede più come inevitabile lo scontro fisico con le forze dell'ordine, perché si ha la consapevolezza che un conflitto anche duro con l'avversario e le istituzioni non necessariamente deve comportare l'utilizzo della violenza. Se momenti di scontro violento ci sono stati, o ci saranno, sono avvenuti più per la presenza e l'intervento repressivo della polizia, che per una quanto mai improbabile riconquistata leadership dell'area dell'autonomia. All'intero del movimento, vanno quindi isolati quegli atteggiamenti infantili e individuali che, abboccando alle provocazioni poliziesche, non fanno altro che riproporre schemi vecchi e ormai sorpassati.

Il secondo nodo riguarda la concezione del diritto allo studio che fin dall'inizio è stata la parola d'ordine principale del movimento. Da una parte c'è stata la capacità di legare le tematiche del diritto allo studio alle scelte governative e in particolare alla legge finanziaria e dall'altra ci si è resi conto che diritto allo studio non vuol dire solamente più aule e laboratori e meno tasse per gli studenti. Non basta cioè difendere gli interessi materiali di chi nella scuola c'è già (lotta che comunque va fatta), ma si tratta di mettere in crisi una struttura formativa che ha ancora la funzione di riprodurre una stratificazione sociale. Non saranno infatti parziali aggiustamenti a garantire un reale diritto allo studio per tutti, se si tiene conto che il tasso di scolarità nella fascia di età corrispondente alla scuola media superiore è solamente del 56% e che migliaia di espulsioni si verificano ogni anno anche nella scuola dell'obbligo.

Il terzo nodo riguarda la didattica, il sapere e più in generale la controriforma culturale che sta avvenendo nelle scuole e nelle università. Il momento più alto, su queste questioni, è stato sicuramente toccato dalle migliaia di autogestioni che hanno coinvolto numerose scuole di tutta Italia e dai tentativi, fatti in alcune università, di mettere in piedi seminari autogestiti. È semplicemente la voglia di scegliere in prima persona e insieme ai compagni di scuola cosa studiare (affrontando per esempio materie non previste dai programmi), o forse si inizia addirittura a chiedersi come e per che cosa studiare? Cioè, il movimento avrà la capacità di affrontare fino in fondo i problemi relativi al sapere, alla ricerca, alla produzione culturale, alla neutralità o meno della scienza ecc.? Forse è troppo presto per dirlo, ma il rischio che

il movimento sta correndo è quello di creare alcune "isole felici", senza avere però la capacità di intaccare realmente il sapere acritico e nozionistico che questa scuola ci propone. A questo proposito, dobbiamo per esempio rilevare che troppo debole è stata la mobilitazione sulla questione dell'ora di religione.

D'altra parte è sicuramente significativa la costituzione, nelle università milanesi, di alcune commissioni di studenti che stanno analizzando che tipo di ricerca avviene in università, mettendo in luce che molto spesso dipende direttamente da interessi di profitto e di sperimentazione delle singole aziende private.

Il quarto nodo, sicuramente il più importante, riguarda quale rapporto ci può essere tra il movimento degli studenti e altri settori sociali. Per capire meglio i termini della questione rimando alla lettura della mozione votata in una assemblea tenuta in università a Milano il 23/1/86, indetta dai coordinamenti degli studenti universitari, studenti medi, cassintegrati e da alcuni consigli di fabbrica (pubblicata sul numero scorso).

Non si tratta più di un semplice discorso di solidarietà teorica degli studenti verso il movimento operaio, ma del tentativo di costruire, a partire dalle lotte e dagli obiettivi specifici dei singoli settori sociali, un'alleanza basata su una piattaforma politica più complessiva. Proprio sugli obiettivi individuati in questa assemblea (diritto al lavoro, allo studio ed alla qualità della vita) si è svolta a Milano una manifestazione unitaria venerdì 7 febbraio che ha visto la partecipazione di 15 mila persone tra studenti, cassintegrati, operai, ecc.

Concludo dicendo che per il futuro del movimento diventa fondamentale approfondire ulteriormente queste tematiche, ma contemporaneamente sapere continuare quella conflittualità interna alle singole situazioni (città, scuola, facoltà) che, coinvolgendo migliaia di studenti, ha caratterizzato la nascita di questo movimento.

Sicuramente questi quattro nodi che ho evidenziato non sono ancora diventati realmente patrimonio collettivo di tutti quei giovani che hanno riempito le piazze da ottobre ad oggi, ma è questa la direzione del dibattito che si sta sviluppando all'interno dei coordinamenti milanesi e penso che proprio su questi temi si giocherà il futuro del movimento degli studenti. □



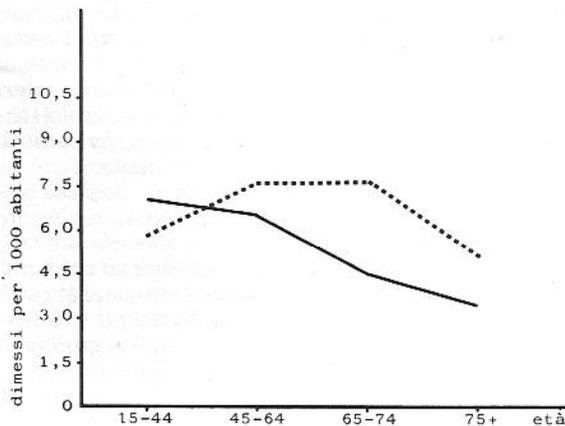
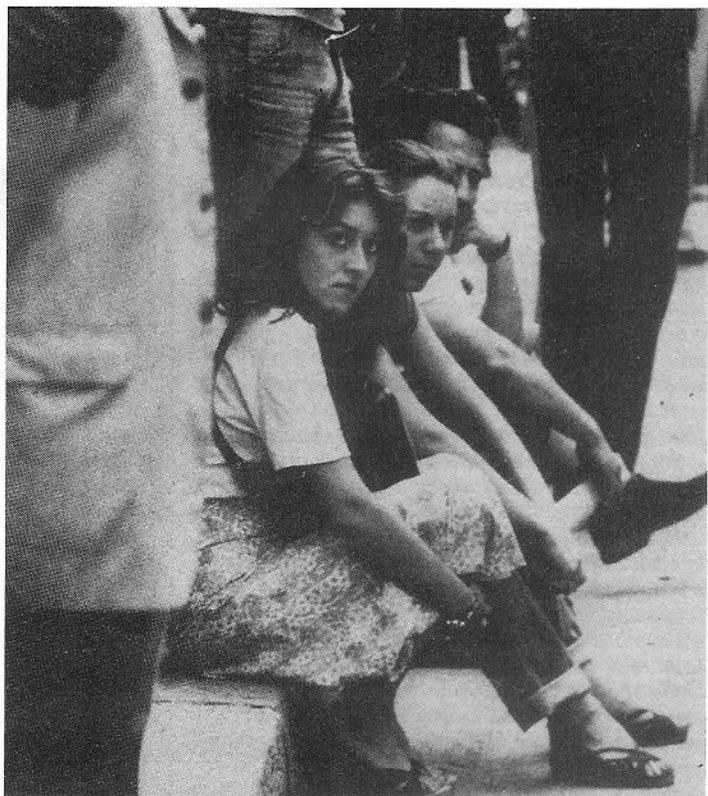
DIBATTITO POLITICO

RUOLO FEMMINILE E DISAGIO PSICHICO

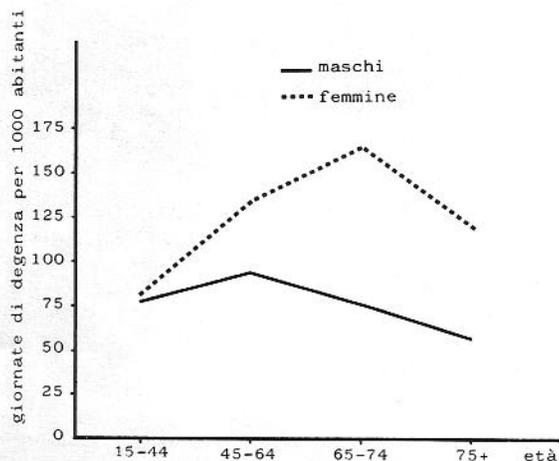
di LUCIANA MURRU

CON l'attuazione della legge 180 sono avvenute diverse modifiche circa l'assistenza psichiatrica. Il ruolo e la figura del manicomio, soprattutto in alcune regioni italiane, è stato completamente ridimensionato. L'ospedale generale ha assunto un nuovo ruolo con la creazione dei servizi di diagnosi e cura destinati ad affrontare l'episodio acuto lasciando al territorio il trattamento a lungo termine. Il numero dei ricoveri nelle strutture psichiatriche è passato dai 35 mila del 1975 ai circa 23 mila del 1983. Gli ingressi nei manicomi si sono praticamente azzerati mentre negli ospedali generali sono aumentati del 258% dal 1978 al 1983.

La patologia prevalente, che porta ad un ricovero nelle strutture psichiatriche, è costituita da disturbi di tipo schizofrenico, psicosi affettive, neurosi. I ricoveri per schizofrenie riguardano soprattutto le età più giovani (15-44 anni), quelli per neurosi le età intermedie (45-64 anni) e quelli per psicosi affettive le età più avanzate. Un'analisi dei ricoveri rispetto all'età e al sesso ci mostra dati estremamente interessanti. Le donne hanno un tasso di ricovero e di degenza superiore per tutte le patologie e per tutte le età, tranne che per le schizofrenie tra i 15 e i 44 anni (vedi grafici).



Ricoverati per patologia psichiatrica negli ospedali pubblici e nelle case di cura della regione Lombardia nel 1982. Tassi di dimissione e giornate di degenza specifici per età e sesso.



In generale, secondo la relazione della Regione Lombardia sui provvedimenti e lo stato di attuazione dei servizi in materia di psichiatria del 1985, si può affermare che il rapporto maschio/femmina è di 1,5 nell'età più giovane, diventa 2 tra i 45 e 64 anni e 2,3 nell'età più avanzata, inoltre i ricoveri delle donne sono in generale sempre superiori a quelli degli uomini (almeno in Lombardia).

Questi dati si confermano a quanto diverse autrici hanno sostenuto circa la carriera psichiatrica delle donne. Phillis Chesler nel suo testo *Le donne e la pazzia* sostiene che in America, Inghilterra, Canada, Svezia il numero delle donne che entra in contatto con la psichiatria è maggiore rispetto agli uomini e ciò a tutti i livelli (ambulatori, manicomi di stato, terapie private).

Le donne in generale accusano più degli uomini disturbi come insonnia, nervosismo, svenimenti, emicranie; presentano più disturbi nel sostenere il ruolo di moglie e di madre, si adattano con maggiore difficoltà alle situazioni. Inoltre i ricoveri delle donne sono più lunghi e frequenti di quelli degli uomini.

Perché le donne incorrono più facilmente nella psichiatria? Perché hanno più probabilità di essere ricoverate e di avere una degenza più lunga? Secondo alcune psichiatre, agli uomini è consentito un margine di erro-

re nella osservanza del ruolo e dei compiti sociali maggiore di quello concesso alle donne. Tentare di affrontare il problema della "donna e la follia" da questo punto di vista, sicuramente può offrirci tutta una serie di elementi per capire cos'è la "donna" e cos'è la "pazzia" nella nostra cultura.

Un approccio di questo tipo significa anche partire dal vissuto quotidiano delle persone, avere come riferimento la storia personale, le contraddizioni sociali e in particolare delle donne le contraddizioni legate al ruolo di moglie e di madre (sia che esso si esprima all'interno dell'ambito domestico familiare e sia di quello emancipatorio). Le donne ancora oggi (nonostante gli anni del femminismo) vengono definite nell'ambito di una serie di ruoli passivi e dipendenti. Durante la sua socializzazione attraverso un sistema di punizioni e gratificazioni verranno inibite certe sue modalità comportamentali più aggressive e affermative. Ci si aspetta, il più delle volte, che esse inibiscano l'aggressività, la manifestazione dei loro impulsi sessuali, che si comportino passivamente, che accudiscano qualcuno (marito, figli, genitori, malati, anziani), che coltivino i lati attraenti del loro corpo ecc. Tutto ciò spesso spacciandolo per "natura". In un certo senso quindi le donne forti, brutte, intelligenti, non materne, aggressive sono in qualche modo fenomeni contro natura.

È estremamente importante sottolineare come (secondo alcune autrici) l'attuazione fino in fondo dello svalutato ruolo femminile o il totale o parziale rifiuto del proprio ruolo sessuale naturale è ciò che si considera pazzia, sia che esso si manifesti nelle donne che negli uomini. Le donne che attuano fino in fondo il ruolo femminile sono considerate nevrotiche o psicotiche e la loro ospedalizzazione è dovuta a comportamenti prevalentemente femminili come: depressione, tentativi di suicidio, nevrosi d'ansia ecc. Alle donne che invece rifiutano il ruolo femminile o sono ambivalenti rispetto ad esso viene garantita un'altra etichetta psichiatrica e se vengono ricoverate lo sono per comportamenti meno femminili quali: schizofrenia, lesbismo, promiscuità. La presenza massiccia di donne nell'ambito della psichiatria indica una sorta di legame preferenziale tra questa parte del sapere e la condizione femminile.

Si può trovare in qualche modo un filo conduttore nei disturbi

psichiatrici delle donne e l'analisi del ruolo femminile e del disagio che ne può conseguire può essere una chiave di lettura del malessere psichico femminile. Ecco allora che la manifestazione del disagio può essere riletta in termini di "insofferenza e insostenibilità" di un certo tipo di vita. Il sintomo o la malattia può essere quindi l'ultima tappa di una costruzione di una identità di ruolo strutturato secondo schemi di soggezione, di non potere, di non contrattualità. Se è vero, però, che il problema del disagio psichico può essere ricollegato al problema del ruolo ciò non significa che non ci siano differenze di classe, di opportuni-

tà, di privilegi.

Le donne delle classi meno abbienti (come anche gli uomini) che finivano nel manicomio e le donne o gli uomini che finivano nel lettino dello psicoanalista vivevano una realtà sicuramente differente. E oggi questi grossi problemi non sono sicuramente risolti. Ciò vale non solo perché in molte regioni non si è provveduto alla capillare territorializzazione dei servizi prevista dalla legge di riforma psichiatrica ma anche per le grandi sacche di povertà esistenti che pongono le persone di fronte a scelte limitate. Partire da un'analisi delle condizioni di vita materiali, dai modelli e dalle funzioni che

compongono i ruoli permette come obiettivo la trasformazione dell'esistente.

Il riconoscimento delle valenze patologiche insite all'interno di un certo ruolo si scontra con la difficoltà di trovare un linguaggio che sappia esprimere la soggettività femminile. Questo è sicuramente il compito che si pone davanti a noi. Un linguaggio femminile deve essere cercato e può essere prodotto solo da donne che hanno potere su se stesse. Per conoscere i desideri, bisogni, capacità, potenzialità femminile è necessario liberarsi del potere che li induce, li determina, li definisce e li codifica nel suo linguaggio.

Intervista a Nicoletta Goldschmidt



Nicoletta Goldschmidt, medico specialista in psichiatria, ha lavorato a Gorizia e ad Arezzo. Dal 1980 è direttrice del servizio di salute mentale della Usl della Regione Liguria. Da diversi anni si interessa al problema del disagio femminile. Collabora alla rivista Fogli di informazione (organo di Psichiatria democratica). È coautrice del quaderno di lavoro Il vuoto e il pieno, psichia-

tria e psicoanalisi di fronte al disagio femminile. Ha collaborato, per quanto riguarda l'applicazione della legge di riforma psichiatrica, a Genova alla collana, fondata da Giulio Maccacaro Medicina e potere: psichiatria senza manicomio.

Una prima occasione in cui molte donne si sono ritrovate a discutere del disagio femmi-

nile è stato il Reseau internazionale di psichiatria che si è tenuto a Trieste nel 1977. Tu eri una delle partecipanti. Potresti rievocare quel momento e raccontare il percorso successivo che il movimento delle donne ha fatto sui temi del disagio femminile?

Il Reseau è stato sicuramente un primo momento in cui si è trovate a discutere della spe-

cificità del disagio femminile e a riflettere anche sulla nostra specificità di donne che lavorano nella psichiatria. Ci lasciò una grande voglia di ritrovarci, ci furono altri incontri, uno all'ospedale psichiatrico di S. Salvi a Firenze dove si fece un primo tentativo di fare il punto di quanto si era prodotto. Tutte queste riflessioni sono state raccolte nel numero 54/55 di Fogli di informazione dal titolo *donne e follia*.

Il tema centrale era il lavoro dentro il manicomio e la pratica antistituzionale. C'è stato poi per tutti noi che lavoriamo nella psichiatria un grosso momento che era quello della legge. Quel momento lo si può considerare un po' come uno spartiacque in quanto la nuova legge ha posto a tutti noi un nuovo compito di grande difficoltà che è stato appunto il dimostrare l'attuabilità di essa. Una delle ultime occasioni in cui ci si è trovate insieme è stato il convegno a Firenze "Psichiatria e psicoanalisi di fronte al disagio femminile".

Tu lavori da diversi anni in una struttura territoriale. Si può affermare anche rispetto ai servizi che l'utenza è prevalentemente femminile? Chi è la donna che si rivolge al servizio? Chi è il committente dell'intervento e che domanda pone?

Sicuramente c'è una maggiore utenza femminile, penso però che i dati della Lombardia non siano estendibili a tutta la realtà italiana, per lo meno non in queste proporzioni. Le donne a mio avviso tendono anche a medicalizzarsi di più. Hanno una maggiore facilità a chiedere aiuto. L'utenza prevalentemente femminile nei servizi di diagnosi e cura ritrova la sua spiegazione nel fatto che le donne hanno più difficoltà ad essere ammalate a casa visto che la loro attività è svolta prevalentemente in famiglia. Se per un uomo è facile assentarsi dal lavoro e farsi curare da una donna, per le donne che non sono più in grado di svolgere il ruolo domestico la permanenza in casa diventa una contraddizione terribile.

Molte donne quando vengono nell'ambulatorio portano come sintomo il non riuscire a fare più i lavori domestici, non riuscire a cucinare, non aver voglia di stirare, non aver voglia di accudire ai figli ecc. Essere nel posto di lavoro e non poterlo fare diventa una grossa contraddizione sia per gli altri (marito, figli) che pongono un problema di "efficienza" ma anche per se stesse.



sa. Ecco allora che spesso è la donna stessa che chiede il ricovero. Può sembrare incredibile eppure certe volte si chiede il ricovero per avere la possibilità di trovarsi in un altro luogo in cui non viene chiesto nulla se non quello di mettersi in una posizione passiva. È il desiderio di essere accudite senza che questo sia vissuto come una trasgressione gravissima. Perché è abbastanza difficile farsi accudire in casa e non sentirsi colpevolizzata.

Le donne giovani il più delle volte vengono al servizio da sole, quelle di una certa età sono per lo più accompagnate dai mariti. La richiesta della famiglia il più delle volte scatta nel momento in cui non viene più ga-

rantita l'efficienza domestica. E se la committenza è maschile, come spesso succede, la richiesta che viene fatta è in qualche modo quella di rimettere in sesto questa persona per poter svolgere tutti i lavori che faceva prima.

Nel momento in cui all'interno di un rapporto terapeutico rendi conto che è presente un legame stretto tra sofferenza, disagio e condizione specifica di vita, in che modo tu e la paziente affrontate questo problema?

All'interno del rapporto terapeutico si arriva spesso alla consapevolezza delle origini del disagio ma ci si scontra anche frequentemente con difficoltà pra-

tiche e concrete. Le donne hanno pochissime risorse a cui attingere per un cambiamento qualitativo della loro vita.

Noi in questi anni ci siamo confrontate con molte donne che hanno deciso per esempio di separarsi dal marito, identificando nella relazione coniugale che avevano una fonte di disagio e insoddisfazione e hanno trovato grandissime difficoltà nel rendere operativa questa scelta. Se sono donne che non lavorano, hanno problemi non essendo più giovanissime a trovare un lavoro, una casa, il marito spesso non passa gli alimenti e certe scelte vanno incontro all'ostracismo familiare. Le donne nonostante si dica che nella nostra società hanno fatto passi avanti, in realtà sono molto, molto poco tutelate. E spesso quando fanno scelte verso l'autonomia rischiano di pagarla in modo pesantissimo.

Questo problema è talmente grave e frequente che spesso mi chiedo se non è una scelta ideologica spingere in un certo senso quando si sa che si rischia di metterle in ulteriore difficoltà. Il discorso è amaro ma purtroppo molto reale.

Più di una volta si è sostenuto che soltanto un tecnico donna, che abbia adeguata conoscenza della propria condizione storica, può intervenire come soggetto attivo in una lotta di liberazione di questo tipo, perché essa comprende in qualche modo anche le esigenze della propria. Cosa ne pensi?

Circa l'esperienza delle compagne di Napoli (Ndr servizio di salute mentale caratterizzato dal fatto che è rivolto alla sola utenza femminile ed è gestito interamente da tecnici donne. L'intervista con queste operatrici per problemi di spazio verrà pubblicata nei prossimi numeri) penso che ci si debba chiedere se ha un valore al di là di un momento.

Come operatrici, quando ci siamo poste il problema del disagio femminile ci siamo ritrovate con una delega completa da parte dei maschi. E ciò spesso ha rischiato di creare una ghetizzazione. Non riesco a capire perché gli uomini non debbano riflettere sulle donne e viceversa. Certo tra donne scattano sicuramente in modo molto più facile meccanismi di solidarietà, di riconoscimento, di identificazione. C'è forse più desiderio di capire che percorso ha fatto una sofferenza per esprimersi sotto forma di malattia ma penso che sia limitante se se ne occupano solo le donne. □

DAI RICERCATORI UNA PROPOSTA DI RIFORMA DEMOCRATICA DELL'UNIVERSITÀ

di NUNZIO MIRAGLIA

Sui problemi dell'università ospitiamo questo intervento di Nunzio Miraglia, membro del Consiglio nazionale universitario, eletto in rappresentanza dei ricercatori.

È IN ATTO un tentativo neo-reazionario di riportare l'università alla situazione precedente al '68 per quanto riguarda la didattica e all'80 per quanto riguarda le funzioni e la stratificazione del personale docente.

Il movimento del '68 era riuscito a modificare poco l'organizzazione e i contenuti della didattica (esami mensili e liberalizzazione dei piani di studio). Questi stessi modesti risultati in tutti questi anni, quasi ovunque, sono stati riassorbiti senza che a ciò corrispondesse una revisio-

ne del modo di insegnare e dei contenuti stessi dell'insegnamento che rimane tuttora sostanzialmente nozionistico e cattedratico.

Nessuno accenna quindi a rinnovare, anche parzialmente, l'insegnamento ancorato saldamente alla titolarità di una materia. Di essa il professore può disporre come crede: è lui a stabilire metodi e contenuti dell'insegnamento di cui è padrone a vita.

Questa incredibile e insostenibile situazione ha determinato non poco la mancanza di un se-

rio coordinamento delle cose da insegnare e ha impedito qualsiasi rinnovamento della didattica.

Eppure la cosiddetta 382/80 (la legge del luglio '80 che ha riordinato la docenza universitaria) aveva introdotto alcune importanti novità "strutturali" (i consigli di corso di laurea e le commissioni di ateneo) proprio con il compito di coordinare la didattica e di sperimentare nuovi modi di insegnare. Invece, le commissioni di ateneo ovunque si sono limitate ad occuparsi (spesso in maniera notarile) della formazione dei dipartimenti e i consigli di corso di laurea si sono interessati solo dell'approvazione dei piani di studio e dell'assegnazione annuale dei compiti didattici ai soli ricercatori.

Mentre da un lato si consente l'immobilismo didattico della stragrande maggioranza dei professori dall'altro lato, dal lato degli studenti, si prevedono profondi "rinnovamenti": l'introduzione del numero chiuso (variamente mascherato) e di più livelli di titoli di studio, in una logica di selezione di classe che vuole "scremare" gli studenti fin dall'inizio (sbarramento all'atto dell'iscrizione) e differenziarli comunque nel corso degli studi (diplomi e lauree).

Con questa realtà didattica (impregnata di atteggiamenti pigramente conservatori per quanto riguarda i privilegi acquisiti dai professori e animata invece da intenzioni neo-restauratrici per quanto riguarda gli utenti dell'insegnamento) stanno facendo i conti un pò ovunque gli stu-

denti universitari impegnati a definire lo "specifico" universitario per il movimento. Assieme alla lotta contro la "finanziaria" e per gli sbocchi occupazionali esiste infatti un terreno di impegno e di mobilitazione interno all'università: quello della qualità e dei contenuti del servizio didattico svolto da questa istituzione, nell'ambito più generale del ruolo, sia didattico che scientifico, che l'università svolge rispetto alle esigenze sociali del territorio.

Il vento della conservazione e della reazione che spira sempre più forte sulle questioni dell'insegnamento universitario è lo stesso che sta investendo la questione del reclutamento, della carriera e delle funzioni del personale docente e la questione della riforma delle strutture di gestione dell'università.

Per ciò che riguarda il personale docente, approfittando della scadenza legislativa della ridefinizione del ruolo dei ricercatori universitari, la commissione istruzione del Senato, in sede legislativa (cioè senza l'intervento dell'aula), sta discutendo e votando un progetto che, se approvato, porterebbe da un lato allo smantellamento dei punti positivi della 382/80 (abolizione del precariato, istituzione del dottorato di ricerca, introduzione del ruolo dei ricercatori, pariteticità tra le fasce dei professori ordinari e dei professori associati) e dall'altro lato alla costituzione di un nuovo precariato da sottoporre ad una selezione selvaggia, alla cancellazione di fatto del dottorato di ricerca, alla emarginazione dei 15 mila attuali ricercatori messi ad esaurimento, al ripristino della stratificazione gerarchica del personale docente.

Questo progetto reazionario è portato avanti soprattutto dal Pci (o meglio dal gruppo di professori ordinari che ne detta l'attuale politica universitaria) ed è, quindi, sostenuto dalla Cgil (o meglio da quel gruppetto di "dirigenti" nazionali che non rappresentano più nemmeno i sempre meno numerosi iscritti). Contro questo progetto si battono i ricercatori e i dottorandi di ricerca e si sono espressi la Cisl, la Uil e lo stesso mondo universitario (conferenza nazionale dei rettori, senati accademici, ecc.).

Ma nell'università la geografia politica è sempre stata altra da quella "normale". Le questioni universitarie hanno sempre "goduto" di una sorta di extraterritorialità politico-parlamentare. Infatti sull'università ha



sempre legiferato non il parlamento ma la lobby dei professori ordinari-parlamentari che costituisce un vero e proprio partito che attraversa tutti i partiti e riesce a imporre ai gruppi parlamentari la propria linea baronale, al di là di qualsiasi differenziazione politica. A questa lobby accademico-parlamentare il Pci assicura il sostegno determinante dei suoi gruppi parlamentari (compatti, presenti, disciplinati).

Questa abnorme e pesante realtà parlamentare (che pone anche problemi di carattere istituzionale) fa sì che ogni decisione legislativa riguardante l'università è ispirata innanzitutto alla difesa corporativa dei privilegi dei professori ordinari; a questi privilegi viene sacrificata ogni pur minima riforma in senso democratico. A salvaguardia di questi privilegi accademici si vuole ora addirittura far fuori una intera categoria come quella dei ricercatori che ha la grave colpa di essersi battuta prima per la cancellazione di ogni figura precaria dall'università e ora per il riconoscimento dell'attività effettivamente svolta.

Ma il movimento dei ricercatori ha altri "difetti" che irritano terribilmente i baroni più retri: occuparsi, oltre che dei problemi che riguardano più direttamente la categoria, anche dei problemi più generali dell'università (dalla difesa del dottorato di ricerca all'abolizione della titolarità dell'insegnamento per tutti i docenti, anche quelli già in servizio). Ma forse la colpa più imperdonabile dei ricercatori è quella di avere elaborato una propria piattaforma e di portarla avanti organizzati nazionalmente come movimento autonomo dai partiti e dai sindacati; una organizzazione di movimento fondata sulle assemblee di base della categoria, di facoltà, di ateneo e nazionale.

È questa dei ricercatori una esperienza forse unica anche fuori dall'università: una categoria stabilmente aggregata *nazionalmente*, a partire dalle assemblee di base, che gestisce direttamente (senza alcuna delega ai vertici sindacali) le proprie richieste.

Se soltanto il parlare di democrazia diretta infastidisce i conservatori, figuratevi l'effetto che fa la pratica della democrazia diretta specie in un ambiente in cui vigono le ferree regole della stratificazione gerarchica, pilastro dell'impalcatura baronale.

Dopo i ricercatori sono entrati in lotta i dottorandi di ricerca, anch'essi organizzati nazionalmente, e per ultimi (ma con una



potenzialità di impatto di gran lunga superiore) gli studenti.

Si sta delineando così la possibilità di costituire un ampio fronte di lotta (studenti, ricercatori, dottorandi e professori democratici) che non solo può respingere l'attacco reazionario del baronato accademico ma può anche proporre e affermare un progetto alternativo di riforma democratica dell'università.

Al primo posto di questo progetto deve esserci l'abolizione della titolarità dell'insegnamento per tutto il personale docente (anche quello già in servizio), rivedendo e rifondando l'insegnamento sganciandolo dai corsi intesi come piccoli feudi indipendenti e basandolo su un nuovo rapporto tra docenti e studenti.

Un altro punto deve essere quello della difesa e dell'espansione della democrazia. In questo ambito va impedita ogni forma di precariato o di nuovi ruoli subalterni e va riconosciuto ai ricercatori il ruolo fondamentale da essi svolto sul piano didattico e scientifico. Questi due ultimi obiettivi comportano il totale rifiuto della messa ad esaurimento del ruolo dei ricercatori che costituisce invece il perno del

progetto controriformatore.

Occorre inoltre scardinare la logica dei concorsi che porta a finalizzare ogni attività didattico-scientifica alla carriera di chi la svolge. Bisogna consentire invece ad ogni docente-ricercatore di modificare la propria collocazione attraverso la verifica delle sue effettive capacità e competenze.

Inoltre, sempre sul piano della democrazia e della stessa capacità di funzionamento dell'università, va profondamente rivista l'attuale struttura. I senati accademici, i consigli di facoltà e gli istituti sono organismi obsoleti, privi di qualsiasi funzione positiva e in contrasto con quanto la stessa 382/80 ha innovato (commissioni di ateneo, consigli di corso di laurea, dipartimenti, commissioni per la ricerca scientifica). Al posto del senato accademico va previsto il consiglio di ateneo, eletto da tutti gli operatori universitari, e al posto delle facoltà vanno previsti i consigli di "area" (aggregazione di settori disciplinari-scientifici sufficientemente omogenei finalizzata essenzialmente alla "chiamata" dei nuovi docenti-ricer-

catori).

A questi organismi devono partecipare pariteticamente i professori ordinari, i professori associati e i ricercatori, con consistenti rappresentanze anche dei dottorandi, dei non docenti e degli studenti con voto deliberante.

C'è anche il problema della riforma del Cun (consiglio universitario nazionale) che sarà rinnovato nel giugno prossimo e della riforma e del rinnovo del Cnr. Il Cun finora è stato un organo che, nonostante i consistenti poteri attribuitigli dalla legge, si è limitato a sbrigare gli "affari" delle facoltà. Rispettoso degli equilibri accademici già consolidati, il Cun non ha svolto un ruolo propulsivo per la costituzione dei dipartimenti ed ha evitato di proporre e coordinare criteri per la distribuzione dei fondi per la ricerca scientifica.

Ma forse il ruolo dell'attuale Cun non poteva essere che quello che è stato, visto che esso è costituito quasi tutto da professori e che i suoi membri sono stati espressi, quasi tutti, dalle macchine elettorali dei sindacati o di gruppi accademici.

Si tratta ora di ridefinire funzioni e compiti di questo organismo, facendolo diventare uno strumento utile al rinnovamento dell'università, in una logica di valorizzazione democratica dell'autonomia di questa importante e delicata istituzione, fuori quindi da una visione corporativa di questa autonomia.

Bisogna pure rivedere la consistenza delle rappresentanze delle varie categorie (attualmente è pressoché simbolica la presenza dei ricercatori, dei non docenti e degli studenti) e prevedere una partecipazione paritetica di tutte le componenti.

Per le rappresentanze degli studenti e dei non docenti (attualmente eletti dai rispettivi rappresentanti nei consigli di amministrazione) va prevista l'elezione diretta da parte di tutti gli appartenenti alle rispettive categorie. L'elezione in seconda istanza di questi "rappresentanti" è certamente alla base del disimpegno della stragrande maggioranza di essi nell'attuale Cun (3 su 3 studenti e 2 su 3 non docenti non si fanno nemmeno più vedere da mesi e mesi).

Il Cnr, da sempre appendice del baronato universitario che ne ha controllato organismi e soldi, deve diventare invece una struttura dotata di una sua reale autonomia per giocare finalmente un ruolo di promozione e di coordinamento della ricerca scientifica in Italia. □

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

Le mani sulla carta stampata

a cura del COLLETTIVO AGORA

Entrano nell'editoria, o potenziano notevolmente le proprie posizioni, importanti gruppi industriali dalle ampie disponibilità finanziarie, decisi ad usare la stampa quale formidabile strumento di potere capace di accrescere l'influenza sul mondo politico oltre che rappresentare un buon investimento economico

DAI LIBERAL sostenitori delle virtù del capitalismo la stampa viene definita come il quarto potere, che svolge

la funzione fondamentale di controllo del rispetto delle regole del gioco da parte di uomini politici, magistrati, amministratori

pubblici. Pronta a denunciare, quando occorre, comportamenti illegittimi e irregolarità. Principale garanzia che questi compiti di sorveglianza vengano esercitati è l'indipendenza dei giornali, garantita dalla figura di editori il cui unico obiettivo è fare profitti, senza altre preoccupazioni. Un esempio in più di come, secondo i teorici del capitalismo, l'interesse individuale è garanzia di buon funzionamento del sistema. In realtà non è mai stato così.

La stampa cosiddetta libera e indipendente, almeno nella maggior parte dei casi, ha sempre avuto il compito di creare consenso intorno al potere spiegando e giustificando le scelte della classe dirigente. Questo non toglie che le contraddizioni del sistema diano libertà d'azione a chi intende dare informazioni diverse dalle verità ufficiali. È possibile così sfruttando rivalità e conflitti, scrivere articoli e non veline. Almeno in alcune testate. Senza contare che la corporazione dei giornalisti ha acquisito un certo peso ed è quindi possibile fare leva sul desiderio di autonomia, indipendenza e professionalità della categoria.

Nonostante ciò, in Italia, anche la carta stampata non sfugge alla logica della lottizzazione. E, a parte qualche eccezione, i giornali sono terra di conquista del potere politico. Soprattutto i quotidiani. Poco diffusi rispetto ad altri paesi, ma strumenti importanti di orientamento della classe dirigente nel senso più esteso del termine.

Fino a qualche tempo fa, tuttavia, esisteva un fragile argine. La stampa periodica e quotidiana era di proprietà d'imprenditori che avevano un interesse

esclusivo per l'editoria. "Editori puri" che danno pur sempre garanzie d'indipendenza. Quelle che, per esempio, hanno reso possibile in nome del profitto il lancio del settimanale *Panorama* prima maniera e il suo successo come periodico anticonformista e di rottura. La dimostrazione, teorizzavano i grandi nomi del giornalismo liberal e progressista (Piero Ottone, Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca), che libertà di stampa e autonomia delle redazioni dalla proprietà sono praticabili. Anche se l'influenza del potere politico è sempre stata pesante e il sistema ha sempre mostrato più di una smagliatura.

Prima fra tutte il patto di non concorrenza e spartizione del mercato tra la Rizzoli piduista e il gruppo Scalfari-Carlo Caracciolo (*L'Espresso*) sottoscritto sul finire degli anni Settanta. Un patto che delimitava aree d'influenza precise (chiusura dell'*Eco di Padova* della Rizzoli per lasciare spazio al *Mattino* di Giorgio Mondadori e Caracciolo; rinuncia al progettato settimanale economico del gruppo Caracciolo per non pestare i piedi al *Mondo*; abbandono temporaneo dell'*Europeo* per favorire l'*Espresso*) alla faccia degli sproloqui sulla libera concorrenza e sulle virtù taumaturgiche del libero mercato.

Sottoscrittori dell'accordo: Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din, Caracciolo, Scalfari. Custode di una copia del segretissimo patto, con ogni probabilità, Licio Gelli che proprio in quegli anni raggiunse la massima influenza sul sistema.

Nonostante questi condizionamenti, tra il potere politico-economico e i giornalisti restava pur sempre il filtro degli editori puri, imprenditori senza altri interessi al di fuori della carta stampata. Poi, poco più di un anno fa, la svolta. In pochi mesi la grande editoria getta la spugna e tra i potentati economici comincia la guerra per il controllo diretto delle testate (caso Rizzoli) oppure per esercitare pesanti condizionamenti (Mondadori). Il primo episodio emblematico è la sistemazione della partita Rizzoli-Corriere della Sera.

Cadere dalla padella alla brace

Il vecchio detto serve alla perfezione come commento all'ope-



razione da parte di lettori e giornalisti progressisti. Battono in ritirata Rizzoli e Tassan Din, ma il quotidiano italiano più diffuso e la casa editrice più importante finiscono nelle mani d'industriale impegnati in altri settori e del capitale pubblico (Mondadori e Mediobanca). Gli interessi dei nuovi proprietari sono molteplici e, di conseguenza, si moltiplicano le possibilità di condizionamenti per chi lavora nei giornali, soprattutto in quelli economici, e diminuiscono le possibilità che l'opinione pubblica venga informata correttamente.

La situazione è poi aggravata dal fatto che il passaggio di mano del pacchetto di controllo della società nasce sotto il segno dell'alleanza tra finanza laica (Agnelli, Leopoldo Pirelli, Luigi Orlando) e cattolici (la Mittel, una finanziaria bresciana di cui fa parte anche il presidente del Nuovo Banco Ambrosiano Giovanni Bazoli), che rappresenta un avvenimento di portata rilevante. Una svolta nei rapporti tra i due schieramenti che in passato sono stati spesso conflittuali. Il fronte dell'intesa è così ampio e gli interessi della nuova gestione talmente articolati che pesano parecchio sulla libertà d'azione dei giornalisti convincendoli, nel migliore dei casi, a limitare il loro raggio d'azione.

L'epilogo dell'operazione Rizzoli rappresenta dunque una prima dimostrazione pratica di come gli editori puri stiano passando la mano ad altri imprenditori, che disorganizzano dei capitali indispensabili alla conduzione delle aziende editoriali.

Le ragioni principali per cui gruppi industriali hanno deciso di scendere in campo sono tre: 1) Superati gli anni della ristrutturazione e ricostituiti i margini di profitto, gli imprenditori hanno tempo e quattrini per contendersi posizioni di comando. E la stampa rappresenta uno strumento formidabile di potere. 2) Come tale permette di accrescere l'influenza sul mondo politico. Periodici e quotidiani, infatti, sono merce di scambio di prima qualità. 3) Gran parte dei giornali rappresentano anche un buon investimento perché, superati gli anni della crisi, i bilanci chiudono in attivo. Grazie anche ai finanziamenti pubblici garantiti dalla legge sull'editoria. Unica incognita la diminuzione delle entrate pubblicitarie, dovuta alle preferenze di molti investitori verso le tv private. Sono ormai un ricordo, dunque, gli anni in cui l'editoria accumulava pesanti passivi (nel

triennio 1975-1977 la stampa quotidiana perse circa 300 miliardi di lire). Dal 1978 è cominciata la ripresa delle vendite, che insieme alla ristrutturazione e all'introduzione delle nuove tecnologie ha contribuito alla ricostituzione dei margini di profitto. Attualmente i prolemi sono soprattutto due: superare la crisi provocata da scelte editoriali sbagliate (è il caso, per esempio, della Mondadori che deve assorbire le perdite di *Retequattro*) e trovare le risorse finanziarie per gli investimenti tecnologici necessari.

L'insieme di questi fattori provoca un rimescolamento di carte generali. Il risultato è appunto che entrano nel giro dell'editoria o potenziano notevolmente le proprie posizioni, importanti gruppi industriali. Si creano cordate e alleanze. Nei giornali chi scrive di politica e di economia deve fare i conti con nuovi padroni portati a diventare arroganti quando articoli toccano i loro interessi. Abituati ad occuparsi di tubi o automobili piuttosto che di questioni editoriali, risultano assai poco sensibili al fascino della libertà di stampa o dell'autonomia dei giornalisti. E la loro opinione, proclamata soltanto in privato da quelli meno diplomatici, è che l'ultima parola su quanto viene pubblicato deve spettare agli editori. Il cui compito, aggiungono i nuovi proprietari, è garantire che attraverso quotidiani e periodici l'opinione pubblica venga educata e informata nella maniera opportuna.

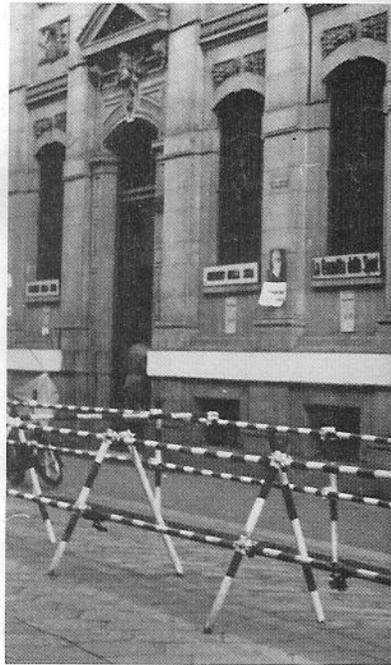
Al di là di queste ipocrisie, occorre prendere atto che ormai i potentati economici, in proprio oppure su mandato di gruppi politici, hanno messo le mani sulla carta stampata. Il fenomeno

è così evidente che ha dovuto prenderne atto anche Mario Sinopoli, garante della legge sull'editoria, che nella settimana relazione presentata al parlamento nel luglio scorso ha scritto: «Si è creata una situazione che potrebbe rendere molto vulnerabile il mondo dell'editoria, sempre più esposto alla tentazione di accettare non sempre disinteressate offerte di finanziamento, attraverso l'allargamento della base della proprietà, da parte di gruppi di pressione politica ed economica». Il garante prosegue poi nella relazione facendo risalire le ragioni della vulnerabilità del sistema editoriale a crescenti problemi di autofinanziamento delle imprese.

L'analisi dei cambiamenti in atto nelle due case editrici più importanti permette di comprendere la gravità del momento. Qui di seguito vengono ricapitolati gli accordi tra i nuovi gruppi di controllo analizzando anche i rapporti col mondo politico e le scelte di gestione. Un altro capitolo riguarda l'unico gruppo editoriale quotato in borsa oltre alla Mondadori: l'Espresso.

Il gruppo Rizzoli

«Bisogna garantire la massima autonomia degli organi di informazione. Posta in questi termini: siamo stati favorevoli all'operazione Rizzoli, ma ci opporremo in maniera intransigente se dovessimo accorgersi che non viene seguita questa linea». Il paladino della libertà di stampa che ha pronunciato queste parole è Luigi Orlando, capo indiscusso di una dinastia d'imprenditori presente sulla scena industriale da 150 anni, maggior azioni-



sta di un gruppo metallurgico che opera nel comparto del rame con un giro d'affari intorno a 650 miliardi di lire, socio della Rizzoli-Corriere della Sera e della finanziaria Gemina. Proprio al quotidiano lombardo Orlando ha rilasciato il 24 maggio scorso l'intervista da cui è tratta la citazione precedente.

Perché l'ha fatto? È stata una dichiarazione d'intenti senza secondi fini oppure un messaggio da cui traspare l'opposizione a manovre di spartizione e lottizzazione? Orlando è un imprenditore interessato unicamente a coltivare i propri interessi, che assume atteggiamenti liberali soltanto per convenienza. L'intervista, di conseguenza, va spiegata in altro modo. Con quell'intervento Orlando decise di uscire allo scoperto perché venne informato che nella primavera scorsa la Rizzoli, e in particolare la direzione del *Corriere della Sera*, venne usata come merce di scambio, molto ambita dal potere politico, nelle trattative per la ridefinizione delle posizioni di comando al vertice del sistema economico-finanziario. L'irrequietezza e lo scontento dell'imprenditore fiorentino rappresentarono il segnale che Orlando era rimasto ai margini della grande spartizione. E ritenne opportuno far sapere di non stare al gioco. È utile raccontare quali erano le alleanze e la posta in gioco perché rappresenta un esempio dell'utilizzo della stampa come merce di scambio nella determinazione di nuovi equilibri al vertice del potere economico-politico. Con l'avvertenza che il piano è fallito e oggi le alleanze sono pro-





fondamente cambiate. Negli ultimi mesi il regolamento di conti tra partiti e potentati economici si è svolto senza esclusione di colpi e la lotta viene combattuta con rapidi capovolgimenti di fronte, che cambiano alleanze e mettono in discussione rapporti d'intesa consolidati.

Il patto di primavera

Era stato sottoscritto da cinque persone di primo piano: Giovanni Agnelli, Ciriaco De Mita, Romano Prodi (presidente dell'Iri), Enrico Cuccia (Mediobanca), Carlo De Benedetti. Il grande escluso, oltre a Orlando, fu Bettino Craxi. Non a caso l'accordo nacque dal ravvicinamento tra Agnelli e De Mita. Per il gruppo torinese le trattative furono seguite soprattutto dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti. Proprio lui si recò a Roma nelle prime settimane dello scorso anno per incontrare De Mita, riallacciando rapporti interrotti da tempo.

In seguito alla rinnovata collaborazione tra Torino e il partito di piazza del Gesù, Craxi finiva di essere il principale punto di riferimento nel mondo politico di Agnelli e Cuccia. Il rovesciamento delle alleanze era il tentativo di avviare a soluzione il problema Mediobanca, l'istituto finanziario crocevia del sistema economico italiano. Le vicende dei mesi precedenti avevano dimostrato che l'appoggio del Psi non era sufficiente a realizzare i piani di Cuccia: la rifor-

ma di Mediobanca attraverso l'aumento consistente della partecipazione azionaria dell'imprenditoria privata ottenuta attraverso l'entrata di capitale straniero strettamente legato al clan degli Agnelli (la banca Lazard).

La realizzazione del progetto avrebbe consentito ai privati di mantenere il pieno controllo di Mediobanca anche dopo l'uscita di scena dell'anziano Cuccia sottraendo l'istituto all'influenza dei politici esercitabile attraverso le tre banche pubbliche (Banco di Roma, Comit, Credito Italiano) proprietarie del pacchetto di controllo. Un'influenza che finora soltanto la presenza di Cuccia ha ridotto al minimo.

In cambio del consenso all'operazione la Dc di De Mita avrebbe ottenuto maggiore influenza in Rizzoli e De Benedetti via libera nel settore alimentare (acquisto del gruppo Sme da parte della Buitoni che l'avrebbe rilevato a basso costo dall'Iri di Romano Prodi). Per quanto riguarda il prezzo pagato alla Dc va messo in conto anche la direzione del *Corriere*, che avrebbe dovuto passare dal filsocialista Piero Ostellino a un giornalista vicino a De Mita. In proposito fonti bene informate facevano anche il nome del probabile sostituto: Franco Locatelli, l'attuale direttore del *Sole-24 ore*, un fedelissimo del segretario dc.

La reazione dei craxiani esclusi dalla spartizione è stata però violenta. E il contrattacco dei seguaci di Bettino ha fatto saltare l'operazione. La controffensiva si è svolta su due fronti: il sabotaggio della vendita del

gruppo Sme alla Buitoni e la messa in discussione della regolarità del passaggio di proprietà della Rizzoli alla Fiat. Per quanto riguarda l'editoria la risposta del Psi è stata affidata alla regia di Giuliano Amato, segretario alla presidenza del consiglio, che a metà marzo ha inviato al garante dell'attuazione della legge per l'editoria (il professor Sinopoli) una copia del sindacato di blocco della Gemina (la finanziaria che possiede il 45% delle azioni della casa editrice) sottoscritto dalla Fidis (100% gruppo Fiat) e da Mediobanca, con l'invito a rivedere il giudizio sulla regolarità del passaggio di proprietà. L'intesa tra la Fidis e l'istituto di credito, ha scritto Amato in una lettera inviata a Sinopoli, permette alla Fiat di esercitare un ruolo determinante in Gemina e attraverso questa nella Rizzoli-Corriere della Sera. Al gruppo torinese fa capo dunque oltre il 30% dei quotidiani nazionali, ben più del limite di concentrazione stabilito dalla legge sull'editoria nella misura del 20%.

Di fronte all'offensiva dei craxiani l'asse De Mita-Prodi-Agnelli-Cuccia-De Benedetti non ha retto. E ogni protagonista dell'intesa ha ricominciato a giocare in proprio. Di qui il formarsi di nuove alleanze e il delinearsi di nuove strategie. Prima Cuccia schierato contro Agnelli durante la scalata del presidente della Montedison Mario Schimberni alla Bi-Invest di Carlo Bonomi (azionista di Gemina). Poi, in autunno, l'attacco di De Mita a Mediobanca con il tentativo di escludere Cuccia dal consiglio di amministrazione dell'istituto e la conseguente ricomposizione delle contraddizioni tra l'avvocato e l'anziano banchiere di via Filodrammatici.

Non interessa qui approfondire l'esame di queste vicende. Resta il fatto che, com'è avvenuto la primavera scorsa, i giornali rappresentano merce di scambio, sia pure di valore, per alleanze e spartizione dei centri di potere. Come dimostra anche il fatto che il piano di riassetto del gruppo Rizzoli presentato dall'amministratore delegato Carlo Callieri sia poca cosa.

Le mosse della proprietà

I progetti di Callieri, presentati dopo quasi otto mesi dall'insediamento della nuova gestione, hanno deluso dando l'impressione netta che si tratti di prov-

vedimenti interlocutori, scelte di transizione in attesa si chiarisca il destino dell'azienda. Ordinaria amministrazione, insomma. Una conferma che la proprietà sta giocando su altri tavoli i destini della casa editrice. E nell'attesa non intende impegnarsi troppo. L'amministratore delegato della Rizzoli, che è anche direttore generale, è un uomo Fiat per eccellenza e ogni sua mossa dipende dai voleri di Agnelli.

Il curriculum professionale di Callieri (41 anni), fidato collaboratore di Romiti, non lascia spazio a dubbi di sorta. In Fiat lavora da quando nel 1967 è stato assunto nel Servizio relazioni col personale, con due brevi parentesi nel 1978 (viene inviato alla segreteria tecnica del ministero del Lavoro come consulente) e nel 1977 (passa alla *Stampa* come direttore addetto alla direzione generale). Due anni dopo gli viene affidata la responsabilità della direzione del personale e dell'organizzazione della Fiat auto, carica che lascia nel dicembre 1981 per la direzione generale della Gilardini (sempre del gruppo Fiat). Tre mesi dopo è nominato amministratore delegato della stessa società. Nei primi anni ottanta ha ricoperto un ruolo di punta nella ristrutturazione del gruppo torinese.

In Rizzoli è Callieri che comanda anche se deve fare i conti con il secondo azionista, la Montedison, poco disposto a recitare un ruolo di secondo piano. Per questo i rapporti sono stati tesi fin dall'inizio. Nella sostanza gli sforzi del gruppo di Foro Buonaparte hanno prodotto soltanto due risultati: paralizzare l'operatività del gruppo dirigente dell'azienda editoriale per parecchi mesi e rinviare l'aumento di capitale (che doveva essere di 60 miliardi e non è ancora stato fatto nonostante fosse previsto per il giugno 1985).

Anche per Montedison, che è proprietaria di poco più del 23% della Rizzoli attraverso la società Iniziativa Meta, esiste il problema della violazione delle disposizioni antimonopolistiche previste dalla legge sull'editoria che potrebbe portare alla dichiarazione di nullità del contratto da parte della magistratura. Montedison viola la normativa perché possiede anche la maggioranza della società editrice del *Messaggero* di Roma ed esercita quindi un ruolo determinante in aziende editrici che gestiscono oltre il 20% dei quotidiani nazionali. Gli altri azionisti della Rizzoli, per ora, contano co-

me il due di picche. Anche se la Mittel, in occasione delle grandi manovre della primavera scorsa, è stata indicata come il canale attraverso cui la Dc di De Mita avrebbe dovuto conquistare spazio nella casa editrice. La finanziaria bresciana, se il piano fosse diventato operativo, avrebbe aumentato la partecipazione a spese di Gemina.

Dal canto suo Giovanni Arvedi, l'imprenditore siderurgico cremonese titolare di un gruppo che produce acciaio e tubi (oltre mille dipendenti e 460 miliardi di fatturato), ha dovuto prendere atto che l'impegno diretto della Fiat in Rizzoli non gli lascia spazio. Ma si è abbondantemente rifatto giocando su altri fronti. Nei mesi scorsi Arvedi ha raggiunto l'obiettivo che persegue da qualche anno: definire partecipazioni incrociate tra le imprese pubbliche e quelle del suo gruppo. Unica via di uscita per non essere travolto dalla crisi della siderurgia. Così la Dalmine (società pubblica della Finsider) ha acquistato il 30% dell'acciaieria e tubificio Arvedi (Ata) e l'imprenditore cremonese si è aggiudicato una parte degli impianti della Fit-Ferrotubi (azienda commissariata da cinque anni in base alla legge Prodi).

L'operazione Ata ha tutta l'aria di un intervento di pronto soccorso della Dalmine (un'impresa che nel panorama sconsolante delle partecipazioni statali fa eccezione per la solidità della struttura industriale e i buoni risultati economici). Ancora una volta, dunque, lo Stato attraverso le partecipazioni statali dà una mano all'imprenditoria privata. Anche se le imprese di Arvedi chiudono i bilanci in attivo il gruppo è alle prese con problemi di mercato molto gravi.

Un caso esemplare

Un altro esempio della stampa usata come merce di scambio sono le vicende del quotidiano napoletano il *Mattino*. Conviene esaminare cosa è accaduto perché si tratta di un episodio emblematico. Il destino della testata era stato all'ordine del giorno fin dai primi incontri del gennaio dello scorso anno tra De Mita e Romiti. Anzi, proprio l'accordo sul passaggio di mano del quotidiano Rizzoli è stato il primo frutto del riavvicinamento tra il gruppo torinese e la Dc di De Mita da cui nacque nella primavera scorsa il piano di riassetto delle posizioni di potere al vertice del sistema economico.

L'intesa globale fallì, mentre la parte che riguarda il *Mattino* ha avuto seguito. Così il giornale della Rizzoli è passato a Stefano Romanazzi, un imprenditore barese vicino alle posizioni della segreteria Dc. De Mita l'ha quindi spuntata anche se le trattative sono state lunghe e non è andato in porto il progetto iniziale che prevedeva la vendita del quotidiano all'ex petroliere Attilio Monti (già proprietario della *Nazione*, del *Resto del Carlino* e del *Piccolo*). L'unica parte del piano iniziale realizzata è stata la nomina di Pasquale Nonno, fedelissimo di De Mita, a direttore del giornale. Romanazzi ha pagato il *Mattino* 9 miliardi di lire acquistando il 51% dell'Edime, la società di gestione del quotidiano che era controllata dalla Rizzoli (l'altro 49% appartiene alla finanziaria Affidavit che fa capo alla Democrazia cristiana).

L'imprenditore barese, presidente della Fiera del Levante, è titolare di una ditta costruttrice di veicoli industriali (circa 250 occupati nei due stabilimenti di Bari e Roma). La sua fortuna editoriale è stata però costruita in altro modo: stringendo stretti legami col potere Dc. Prima come uomo di fiducia di Aldo Moro e, in seguito, come alliere di De Mita. Grazie a questi contatti col mondo politico, Romanazzi è diventato l'uomo di punta dell'editoria meridionale. Dalla seconda metà degli anni Settanta, infatti, è presidente e azionista della *Gazzetta del Mezzogiorno*, il quotidiano che con 90 mila copie di tiratura distribuite soprattutto in Puglia e Basilicata è il giornale più diffuso del Sud dopo il *Mattino* che vende 180 mila copie (è leader in Campania). Stando ai dati sulle tirature (non le vendite) *Mattino* e *Gazzetta* detengono circa il 70% del mercato editoriale del Mezzogiorno, isole escluse (102 milioni di copie diffuse ogni anno su un totale di 145 milioni).

L'imprenditore barese, ritenuto da alcuni soprattutto un prestanome perché i risultati poco brillanti delle sue attività industriali rendono poco credibile che possa effettuare investimenti consistenti in editoria, controlla anche altri giornali (*Sport Sud* e *Sport Mezzogiorno*) e televisioni private (*Antenna Sud* e *Tele Salento*). Il vero punto di forza dell'imprenditore barese è l'appoggio determinante del mondo bancario Dc, il partito che lo utilizza come tramite per il controllo della stampa meridionale.

(segue)

L'immagine televisiva nelle "prove" di Bergman e Fellini

di ROBERTO ALEMANNO

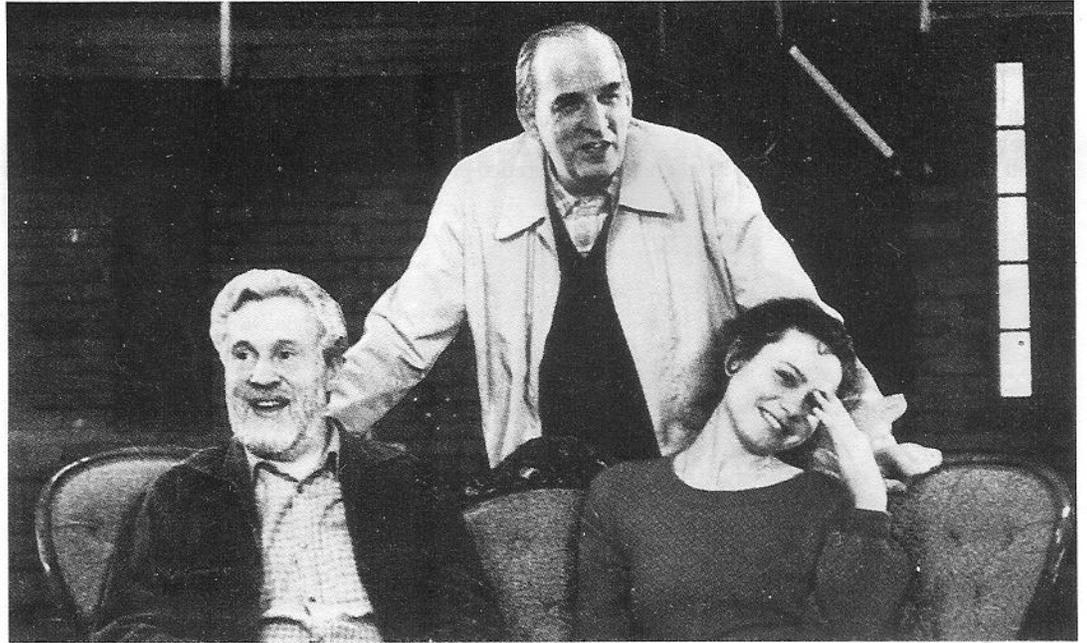
"Dopo la prova" e "Ginger e Fred" hanno in comune una riflessione non solo sul cinema in quanto immagini in movimento nel tempo, ma sul mezzo televisivo e soprattutto sul lavoro della Regia (sul ruolo del regista e degli attori, sulla dimensione esistenziale dell'uomo all'interno della "rappresentazione") che oggi si produce ai margini del mondo barbarico dello Spettacolo



SONO SEMPRE più frequenti i segnali, che appaiono e scompaiono nel nostro ormai rovente Universo Mediologico, e gli avvertimenti su una prossima inevitabile "fase calda" della guerra permanente tra il Cinema e la Televisione. Una circostanza sembra ormai certa: alle sciocchezze e alle interminabili discussioni teoriche sulla natura "specificata" della televisione e alle difese (più o meno d'ufficio) di non pochi critici-legulei impegnati a dimostrare un'originale dignità estetica e formale dell'immagine televisiva (rispetto all'"immagine chimica" cinematografica, per essi ormai obsoleta), va lentamente sostituendosi la violenza del capitale e dei monopoli, la forza di convinzione del potere industriale elettronico in continua espansione e alla conquista di ogni spazio, anzi di tutto lo spazio e di tutto il tempo della nostra vita quotidiana. La violenza degli apparati televisivi di produzione e trasmissione d'immagini è tale che travolgono qualsiasi resistenza "intellettuale", mortificando ogni idealistica velleità teorica che intenda riflettere e "mettere ordine" all'interno di una (del tutto improbabile) originalità estetica del linguaggio televisivo.

Sembra ormai esserci una sola giustificazione estetico-formale di un'emittenza televisiva che già s'annuncia con una struttura planetaria: quella della sua violenza totalitaria e del suo condizionamento, al di là di tutte le profezie orwelliane sempre rimosse dai teorici della "necessità storica" e dalle "possibilità estetiche", anch'esse ineluttabili, di un linguaggio televisivo che apparirebbe oggi un reale "progresso" rispetto al linguaggio cinematografico, a tal punto che la sua "rivoluzione" avrebbe lo stesso peso di quella del "cinema sonoro" quando si "emancipò" dal "cinema muto" (ammesso e non concesso che si possa distinguere, teoricamente e anche praticamente, nella storia del cinema, un "cinema muto" e un "cinema sonoro").

In un mondo in cui l'Arte (anzi i linguaggi artistici) non gode ottima salute appare tristemente patetico pensare che la televisione, precisamente i suoi apparati industriali, possa progredire rivoluzionando positivamente lo statuto estetico-linguistico del cinema. E c'è soprattutto da osservare che la struttura televisiva, rispetto al tradizionale assetto produttivo del cinema, costituisce una reale e decisiva involuzione sul piano dell'econo-



mia politica, un progresso verso la concentrazione violenta del potere sulla diffusione delle idee e delle forme simboliche.

In questa prospettiva, ogni collaborazione con l'apparato televisivo si trasforma almeno in un esplicito sostegno, non solo al capitale e all'industria culturale, ma alle forze arroganti di una moderna neo-barbarie sempre più presenti nelle istituzioni del Paese: ne fa fede la proposta Lagorio per la nuova legge sul cinema, informata a un impudente efficientismo che vede nell'"immenso sviluppo dell'elettronica" l'elemento trainante di un intero sistema socio-economico come quello occidentale, e dove non può esistere, non è mai esistita e mai esisterà una « conflittualità fra cinema-industria e cinema-cultura ». Probabilmente, la crisi che da tempo, da troppo tempo ormai, ristagna come la peste nel cinema italiano, per il ministro Lagorio non esiste e non è mai esistita, e comunque si tratterebbe pur sempre di una crisi le cui cause sarebbero da ricercare nell'inarrestabile « rivoluzione tecnologica », o per meglio dire nell'incapacità organizzativa e produttiva del cinema italiano di fronte alle esigenze e alle « sconvolgenti » innovazioni della televisione, ovvero del mercato elettronico.

Per la prima volta e con rara forza di convinzione Wim Wenders, da *Abice nella città a Paris-Texas*, mette a fuoco il problema della comunicazione, del cinema, in rapporto alla "distribuzione televisiva" delle immagini, esprimendo tutto il suo odio, irriducibile, per questo mezzo di

comunicazione di massa, o meglio *massificante*, che Jean Baudrillard definisce diretta invenzione della manipolazione capitalista per il dominio sull'informazione, sulle idee e quindi sulla conoscenza: nessuna intenzione umana e democratica, riformistica, potrà mai modificarne la struttura. Qualcuno potrebbe forse sorridere e prendere le distanze dal "catastrofismo apocalittico" di Baudrillard, ma i risultati di autori come Antonioni e Coppola (i quali tentano pateticamente, nel loro splendido isolamento, di nobilitare il linguaggio televisivo con pesanti iniezioni di "effetti": modestissimi i risultati di Antonioni con *Il mistero di Oberwald*, e ancora più modesti quelli di Coppola e in più economicamente disastrosi perché — ironia della sorte — com'era prevedibile, il Cinema Elettronico non può neppure essere difeso per la sua "economicità" in quanto il costo dei suoi mezzi di produzione ha ormai superato quello del cinema "tradizionale") fanno ben sperare sulle profezie di Baudrillard.

Più contraddittorio, anche se meno illusorio, l'atteggiamento di quegli autori che "collaborano" con la televisione con i loro prodotti cinematografici, realizzati con la pellicola tradizionale. I testi più notevoli sono quelli di Ingmar Bergman, realizzati per la televisione svedese: pensiamo a *Scene da un matrimonio*, e a *L'immagine allo specchio* prodotto invece da una televisione nordamericana. *Dopo la prova*, ultimo in ordine di tempo e presentato a Cannes nel

1984, prodotto da Jorn Donner in 16 mm. per la televisione, considerato da Bergman e da parte della critica un "originale televisivo", rischiava persino di non essere distribuito nelle sale cinematografiche per la convinzione del suo autore che soltanto la visione sul piccolo schermo televisivo avrebbe potuto restituire i valori specifici dell'opera.

Al contrario di Bergman, Federico Fellini — che nel 1970 si era accostato alla televisione con *I clowns* senza per altro raggiungere risultati apprezzabili — ha continuato a nutrire una profonda diffidenza per la televisione, per le "impossibilità" del suo "specifico" linguaggio, fino a realizzare *Ginger e Fred*, per la critica italiana (che mai riesce a produrre giudizi sereni, equilibrati, privi di eccessi) un concentrato di odio contro la Televisione, in realtà una satira grottesca e bonaria sul "clima televisivo" che si respira negli Studios ma che non troppo spesso si trasforma e s'innalza ai livelli di una pungente e reale critica alla cultura dominante di una società intera. Tra l'altro, sembra che sia passata del tutto inosservata una notizia che potrebbe smentire questa "incompatibilità" tra Fellini e la Radiotelevisione italiana: già si pensa di utilizzare gli scarti di *Ginger e Fred* per uno "special" televisivo commissionato dalla Rai. Ma si potrebbe anche sostenere che, dopo tutto, il cinema felliniano, l'immagine del Grande Artificio, il trionfo della Grande Menzogna, pura affermazione nichilista di una prassi creativa che è — come ne

E la nave va — sterile apologia del "décor" e dell'immaginario scenografico, molto somiglia al Cst, a quella "ripresa diretta" degli studios del Centro Spaziale Cinematografico dove Ginger e Fred sono stati chiamati a "ri-

questo senso, con *Ginger e Fred* Fellini sembra rompere con l'apologia del "décor" e ritornare al "realismo" della sua "prima maniera", ai temi ormai pressanti della contemporaneità, oltre ogni artificio estetico-produttivo.

togliessi la maschera e rivelassi ciò che penso e sento in realtà ho idea che mi fareste a pezzi senza esitare».

Al di là di ogni riferimento pirandelliano, *Dopo la prova* è una riflessione dilacerante sui diritti della vita e sulle necessità contingenti del mandato dell'intellettuale, dell'artista, sulle contraddizioni infinite tra il cuore e la mente. Questo "streak-tease" di Bergman diretto sul palcoscenico dell'etica e della morale, questa profana rappresentazione che è anche una confessione sulle vittime che produce l'Arte Pura — nonostante le intenzioni di Bergman — non è Televisione ma Cinema, e soprattutto per l'immenso lavoro condotto sull'attore, sui Primi Piani, sulla Microfisionomia di grandi interpreti quali Erland Josephson, Ingrid Thulin e Lena Olin. Ed è soprattutto Cinema nonostante l'evidente gravidanza e abbondanza dialogica, in ogni istante "consumata" nell'immagine.

Tuttavia, restano evidenti i limiti solipsistici della poetica bergmaniana, la sua chiusura ai grandi temi sociali del nostro tempo, il suo "murarsi" dentro le nude pareti di un teatro vuoto, letteralmente. Emergono, nella loro assoluta verità, i vol-

ti, spesso terrificanti, degli interpreti, quasi che con essi Bergman voglia "fotografare" invisibili pulsioni dello spirito. Ma ancora i volti affermano il loro protagonismo nel film di Fellini: le antiche "maschere" di Giulietta Masina e di Marcello Mastroianni. Tangibili la loro sofferenza e il loro "spaesamento" in un universo che — come notava Adorno — non è altro che la copia del reale, luogo inautentico dove quotidianamente si consumano reati di plagio. Al di là di ogni "nostalgia" felliniana, Ginger e Fred restano gli ultimi campioni di un'umanità in via d'estinzione: i loro gesti, i loro rapporti interumani, le loro microstorie sentimentali, i loro silenzi e soprattutto le loro pause, insomma la loro piccola struttura quasi scomparsa in quella Fattoria degli Animali: eppure Ginger e Fred emergono dalla barbarie con una loro sublime grandezza. Se Bergman indossa i panni del regista Henrik Vogler, Fellini si cela sotto quelli, modestissimi, di Pippo Botticella, e il discorso sul Cinema divorato lentamente dalla Televisione trapassa in quello lirico della vecchiaia e della morte i cui segni già si colgono nella degradazione ecologica del paesaggio. □

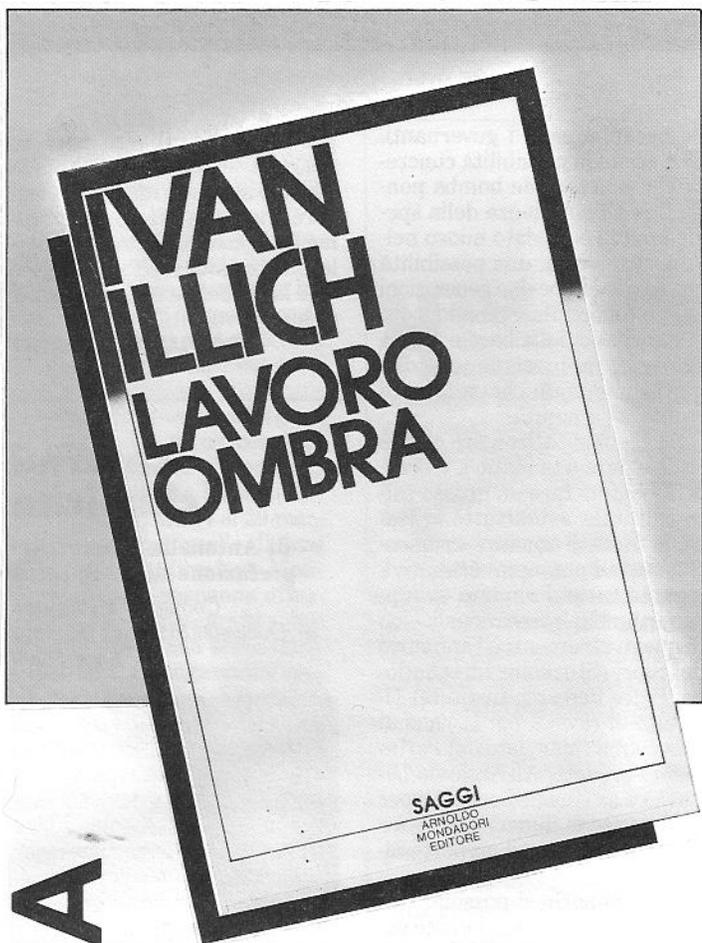


produrre" il loro vecchio numero che fece fortuna negli Anni Quaranta.

Ma c'è senz'altro un punto di contatto tra *Dopo la prova* e *Ginger e Fred*, il primo un omaggio alla "specificità" di un ipotetico canone estetico della Televisione (medium capace di produrre e trasmettere valori etici e formali, nonostante tutto), il secondo una "ripresa diretta" cinematografica di una spettacolo televisivo ricostruito a Cinecittà: Bergman e Fellini riflettono entrambi non solo sul cinema in quanto immagini in movimento nel tempo, ma sul mezzo televisivo e soprattutto sul lavoro della Regia (sul ruolo del regista e degli attori, sulla dimensione esistenziale dell'uomo all'interno della "rappresentazione") che oggi si produce ai margini del mondo barbarico dello Spettacolo. E c'è da osservare, paradossalmente, che, mentre Bergman resta ancorato ai limiti della sua involuzione poetica, a quel ripiegarsi su se stesso nelle secche delle tematiche strindberghiane che presentano sempre crisi sentimentali senza dubbio crudelissime e dilaceranti, Fellini, al contrario, "ridimensiona" le sue cattedrali scenografiche in vista di una concreta, attualissima, critica sociale attuata contro le forme e i contenuti di una struttura totalizzante come l'Apparato della Televisione. In

Ma, come accennavamo, *Dopo la prova* e *Ginger e Fred* concentrano entrambi il loro senso profondo nella presentazione tragica del lavoro della Regia, della vita stessa del regista che sempre più si avvicina al traguardo della morte (la morte di Bergman e di Fellini, non solo, ma la morte della Regia, del Cinema e dell'Arte in genere). Al di là dei crudelissimi rapporti strindberghiani tra Henrik Vogler, Anna e Rakel, emerge la sofferenza e la tragedia del vivere, della creatività e dei limiti che essa traccia alla nascita e all'evolversi dei sentimenti all'interno dei rapporti umani: «Io detesto il tumulto, l'esplosione dei sentimenti — risponde Vogler a Rakel —. Io amo amministrare, mediare, organizzare. Io non entro nel dramma, lo materializzo, Rakel. Io odio tutto ciò che è spontaneo, non riesco ad accettare l'imprevedibilità delle cose. Non c'è posto in me per le complicazioni... Le prove per me sono come le operazioni chirurgiche in sala operatoria... L'unico modo per avvicinarsi all'infinito è quello di superare il dubbio!... Il mio ruolo è soprattutto quello di rendere produttiva l'attività degli attori. Io non ho una vita privata: io osservo, registro, controllo. Io non sono impulsivo, spontaneo... e non potrei mai essere indulgente anche se posso sembrare tale. Se soltanto per un istante mi





di RAFFAELE MASTO

IVAN ILLICH è senza dubbio un personaggio originale. Lo ricordo qualche anno fa ad una conferenza balzare da una parte all'altra della sala per argomentare le proprie opinioni sullo sviluppo industriale, seguito dallo stupore e dallo sguardo calamitato dei presenti. Ma il suo atteggiamento ostinatamente anti-pedagogico e quel suo fare impetuoso e accattivante non sono certamente i motivi principali per occuparsi di lui. Le ricerche che conduce da anni sulle forme dell'oppressione nella società moderna ne fanno uno studioso originale quanto il suo personaggio ed estremamente interessante ed acuto.

Il suo ultimo libro, uscito in Italia nel 1985 con il titolo *Lavoro ombra*, ripropone una delle tesi fondamentali della sua elaborazione teorica: nella moderna società industriale gli uomini dipendono sempre più dalla produzione di beni e servizi e questa loro dipendenza inibisce la possibilità di creare le condizioni necessarie per una vita "conviviale". Dunque il mondo contemporaneo crea falsi bisogni e fa sorgere una élite di professionisti che su tali bisogni vive e proli-

fera. La crescita industriale, secondo Illich, non migliora affatto la vita degli uomini, l'incremento del Prodotto Nazionale Lordo, imperativo di tutti i sistemi economici moderni, non aumenta la ricchezza, ma si limita semplicemente a modernizzare la povertà.

L'intero libro, come del resto tutte le elaborazioni di Illich, è una critica radicale e pungente della società industriale (del modo capitalistico di produrre, per usare una terminologia marxista) che ha soppresso l'idea di comunità ed i suoi caratteri e valori originari per trasformarla in terra di colonizzazione dell'universo economico, per appiattirla sulla concezione di una società nella quale ogni bisogno può essere soddisfatto solo per mezzo di prodotti. Il mercato frammenta la vita comunitaria in una serie di ambiti separati gli uni dagli altri, la famiglia, il lavoro, la medicina, l'istruzione ai quali corrispondono altrettante forme di oppressione e di controllo e schiere di professionisti sempre più specializzati che inducono e soddisfano bisogni che realizzano sempre meno le aspettative degli uomini. Più che il progresso e lo sviluppo è la nemesi che caratterizza l'età contemporanea, cioè quel processo in seguito al quale azioni e attività finiscono per ritorcersi contro le motivazioni originarie per le quali erano sorte. Una sorta di iatrogenesi insomma che relega l'umanità in una condizione irrazionale e senza senso.

In *Lavoro ombra* l'autore, tra le altre cose, prende in esame la lingua come sottile e potente strumento di indottrinamento ideologico. Da quando, all'inizio dell'era moderna, la lingua insegnata ha sostituito il vernacolo, la lingua della comunità, anche la comunicazione tra gli uomini è divenuta merce, un prodotto al pari di tutti gli altri che si vende e si acquista sul mercato dei beni e servizi, che contribuirà all'auspicabile incremento del Pnl. Ivan Illich così si esprime per approfondire questo concetto: «A scuola la gente impara a parlare come si deve. Si spendono quattrini per far sì che i poveri parlino come i ricchi, i malati come i sani, le minoranze come le maggioranze. Noi paghiamo per migliorare, correggere, arricchire, aggiornare il linguaggio dei bambini e dei loro maestri. E ancor di più spendiamo per i gerghi professionali insegnati nelle università, e più ancora per dare agli studenti delle medie un'infarinatura dei gerghi in que-

stione: già sufficiente, tuttavia, a dar loro il sentimento della dipendenza dallo psicologo, dal farmacista o dal bibliotecario che padroneggia un linguaggio specializzato». La lingua insegnata, dunque, al pari della cultura dominante finisce per essere un efficace veicolo di oppressione e, in quanto merce, di dipendenza del povero dal ricco, dell'allievo dall'insegnante, del governato dal governante.

Il concetto che dà il titolo al libro costituisce una categoria relativamente nuova per Illich. Per giungere a questa formulazione l'autore parte dal fatto che, per ammissione degli stessi economisti moderni, circa la metà di tutti i beni e servizi delle società tardo industriali vengono prodotti al di fuori del mercato, cioè grazie al lavoro domestico, allo studio in proprio, al pendolarismo, agli acquisti e alle attività non remunerate. Prima dell'avvento dell'era moderna, e con essa del capitalismo, il lavoro salariato era un'eccezione e prevaleva una forma di lavoro rivolto alla sussistenza e non remunerato, ai giorni nostri la situazione si è capovolta e il lavoro non remunerato è divenuto la parte in ombra del lavoro, cioè l'indispensabile completamente non retribuito del lavoro salariato. È un lavoro che non poteva esistere prima che la famiglia si trasformasse da luogo di sussistenza a luogo del consumo, prima cioè che l'esistenza fosse resa dipendente dal consenso di merci.

Per comprendere bene la natura del lavoro ombra è indispensabile evitare due equivoci: non si tratta di attività di sussistenza in quanto le relative prestazioni non retribuite costituiscono la premessa perché i salari possano essere pagati. Il lavoro ombra inoltre non assicura la sussistenza della famiglia ma trasforma, senza retribuzione, merci preconfezionate in beni di consumo. Ciò che distingue il lavoro salariato dal lavoro ombra è che il primo non sempre è disponibile per tutta la popolazione attiva, il secondo invece è una sorta di lavoro forzato dal quale nessuno si può esimere; il tempo, la fatica, lo sfruttamento, l'alienazione che esso comporta vengono posti, senza retribuzione, al servizio dell'indispensabile creazione di plusvalore.

L'analisi che Illich conduce lo porta ad affermare, senza mezzi termini, che la società industriale non può sussistere senza creare forme di discriminazione, non può reggersi senza su-

Lavoro ombra

di Ivan Illich

Arnoldo Mondadori Editore
Lire 16.000

bumani, siano essi ebrei, donne o negri. In sostanza la civiltà moderna si riproduce attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

È quantomeno curioso il fatto che un pensatore che non si definisce marxista giunga a tali e tante analogie con l'analisi del sistema capitalistico di un certo tipo di marxismo, certamente non quelle forme dogmatiche e meccanicistiche che non lasciano alcuno spazio ad una analisi aperta e "laica" del capitalismo contemporaneo. Come non notare la somiglianza tra la civiltà industriale di Illich e il sistema capitalista? O tra la critica ad una società che dipende esclusivamente da prodotti e la mercificazione di tutti gli aspetti della vita sociale messa sotto accusa dal marxismo?

E la categoria marxista dell'alienazione cosa altro è se non la descrizione dell'esistenza degradata e senza senso dell'umanità nella società industriale? Inoltre l'analisi del lavoro ombra presenta molte analogie con la categoria di *aggregato domestico* introdotta da Immanuel Wallerstein, noto e autorevole marxista contemporaneo. Con Wallerstein Illich condivide anche la critica radicale alla società industriale (Il capitalismo storico per Wallerstein) ed il fatto che essa sia da considerare un avanzamento dell'umanità. Entrambi interpretano l'attuale sistema sociale come un processo datato, iniziato intorno al XV secolo e presumibilmente votato all'estinzione, che ha prodotto, sostanzialmente, un peggioramento complessivo delle condizioni di vita materiali e sociali degli uomini.

Ivan Illich non gradirebbe certamente simili paralleli. Lui è un pensatore che non ama le etichette, che rifugge dagli schemi e dai luoghi comuni. Come metodo di analisi egli si propone l'esame delle ovvietà. Di fronte ad un concetto — suggerisce — occorre chiedersi sempre da quando è così? E perché? L'applicazione concreta di questo metodo lo porta, nel suo ultimo lavoro, a tuffarsi di frequente nel passato, nella storia, alla ricerca di esempi, di similitudini, di analogie per riaffiorare nel presente e scruolarlo con la lucidità disincantata che gli è caratteristica.

La critica che più di frequente gli viene mossa è la carenza, nelle sue analisi, di concretezza, di progetti, di ipotesi sperimentabili e percorribili nella quotidianità della vita reale. È forse questo l'aspetto che più di altri

lo distingue dai marxisti contemporanei. Ma Illich non rigetta questa critica, egli non si considera né il nostalgico propugnatore di una inesistente civiltà trascorsa ma nemmeno il pianificatore di una utopia futura.

In sostanza Illich ci insegna a pensare in modo libero, a non cadere nella trappola del conformismo e ad evitare di restare abbagliati dal mito di un progresso che sopprime i bisogni autentici degli uomini.

Armamenti e disarmo oggi

Rapporto Sipri 1985

a cura dell'Archivio Disarmo e dell'Unione Scienziati per il Disarmo

Edizioni Dedalo - Bari
Lire 16.000

«LA GUERRA è una cosa troppo seria per lasciarla fare solo ai militari», così recita più o meno un detto popolare. Credo che questa frase abbia espresso il radicato convincimento della gente di un bisogno di controllo sui militari. Per i mezzi di distruzione di cui hanno sempre disposto i militari potevano diventare pericolosi per il loro stesso paese. Conseguenza implicita di quel detto popolare era che spettava al potere politico eletto dal popolo controllare e comandare sui militari.

Oggi la potenzialità distruttiva delle armi è arrivata al punto tale da poter far saltare diverse volte per aria l'unica terra di cui disponiamo. La posta in gioco è diventata così alta che la pace è diventata una cosa troppo preziosa per lasciare che se

ne occupino solo i governanti. Che esista la possibilità concreta che una grande bomba ponga fine all'esperienza della specie umana è un dato nuovo nella nostra storia, una possibilità che solo le ultime due generazioni hanno conosciuto. Secondo molti la questione della pace e quella ecologica rappresentano le due più grosse sfide che stanno di fronte all'umanità.

Se vogliamo affrontare queste sfide e dare una mano a vincere dobbiamo fare un grosso salto culturale, soprattutto in Italia. Si tratta di acquisire strumenti culturali non approssimativi, legati a varie discipline, sviluppati in ambiti internazionali. Uno di questi strumenti è l'annuario del Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), l'istituto di ricerca per la pace di Stoccolma finanziato dal Parlamento svedese. All'Archivio Disarmo e all'Unione Scienziati per il Disarmo va il merito di avere tradotto in italiano il rapporto Sipri 1985.

Nell'annuario si possono trovare informazioni aggiornate sugli sviluppi tecnici degli armamenti nucleari e dati aggiornati sulle spese militari e le esportazioni di armi. Anche la situazione delle varie trattative in corso è descritta in modo semplice e sintetico. Monografie sono dedicate a nuove questioni come l'inverno nucleare e le guerre spaziali. Gli autori dei vari capitoli sono quanto di meglio esprime la ricerca pacifista a livello mondiale. Per il militante pacifista si tratta di uno strumento indispensabile, che permette di orientarsi, impostare un dibattito o guidare una discussione su tutti i principali temi.

Certo alcune questioni tecniche sono complicate e non è semplice all'inizio districarsi tra le si-

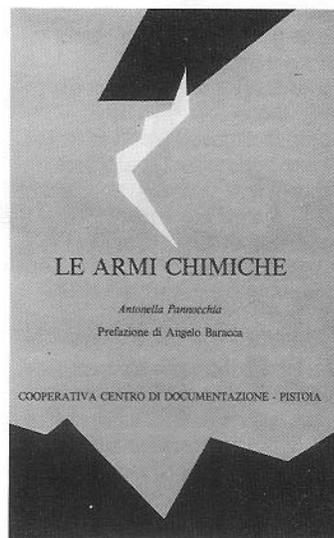
gle. Ma, a dire il vero, non era neanche semplice alcuni anni fa per uno studente imparare a leggere una busta paga o sapere come funzionava il cottimo alla Borletti. Basta aver capito che il gioco vale la candela e metterci un po' di buona volontà.

PAOLO MIGGIANO

Le armi chimiche

di Antonella Pannocchia
prefazione di A. Baracca

Cooperativa Centro
di Documentazione - Pistoia
Lire 5.000



CHE COS'È la guerra chimico-biologica? Quali responsabilità politico-militari investe? Quali agenti utilizza? Quali effetti provoca sulle persone e sull'ambiente?

Resa attuale dai bombardamenti americani in Vietnam, riproposta dalla guerra Iran-Iraq e dai nuovi investimenti decisi dal Pentagono, l'arma chimica è una minaccia inquietante che grava sull'Europa e sul mondo.

Scopo di questa ricerca è quello di cogliere il problema nella sua articolazione: lo sviluppo storico dell'arma, i componenti impiegati con i loro effetti letali e collaterali, le ipotesi di impiego bellico, il dibattito sulle riviste scientifiche; le ragioni politiche, ed economiche dei più recenti stoccaggi, la complessa questione della limitazione e dei controlli.

Richiedere a: "Cooperativa Centro di Documentazione" - Casella postale 347 - 51100 Pistoia - Tel. 0573/367144 - ccp 12386512. Sconto del 30% a chi ne chiede più di 3 copie.



Una modesta proposta per pacificare la città di Palermo

Anonimo del XX secolo
Edizioni Qualecultura
Lire 8.000

L LIBRO che vogliamo proporre ai lettori della nostra rivista non è nuovissimo. E non è un best-sellers d'autore: si tratta più che altro di una riscoperta. Fa sempre piacere cogliere negli scritti del passato delle possibili chiavi di interpretazione del presente, specie se il testo da cui noi oggi traiamo giovamento per la comprensione della nostra società è stato incomprensibilmente ignorato dagli stessi contemporanei dell'autore, quest'ultimo, peraltro, anonimo.

La riscoperta di cui stiamo parlando — ma potrebbe anche trattarsi di una prima edizione: chi scrive non è riuscito ad appurare se mai questo libro vide la luce prima della presente edizione.

Dagli avvenimenti descritti nel testo si deduce come possibile periodo di stesura dell'opera la metà degli anni ottanta del secolo ventesimo, ma nonostante la distanza che separa la nostra epoca da quella, molti sono gli stimoli che si ricavano dalla lettura. In quegli anni, a Palermo, «tutti, governanti e governati, godevano, in misura più o meno larga, dei benefici effetti procurati da una piccola merce che da lontane terre d'Oriente affluiva nella città per essere poi avviata lungo le strade del mondo intero». Da questo florido commercio l'anonimo autore fa discendere tanto le ricchezze che i problemi della città d'allora. Primo fra questi ultimi, il crescente numero di delitti che venivano consumati per il controllo di questa piccola merce.

«Nel giro di alcuni mesi i morti raggiunsero un numero impressionante; secondo l'espressione dei telegiornali del tempo, e la "tragica evenienza" non mancò di suscitare il "vigile interessamento" delle autorità centrali».

Questa situazione porta ben presto la cittadinanza a dividersi in ben definite categorie: Grandi assassini, Assassini, Vittime, Complici, Sudditi, Oppositori. Non v'è chi non colga l'attualità di tale descrizione, al giorno

d'oggi riferibile con ogni probabilità non solo alla città di Palermo, ma forse all'intero territorio nazionale.

La "modesta proposta" dell'anonimo autore si concretizza in un progetto di statuto della città di Palermo dove queste categorie vengono rese giuridicamente rilevanti a partire dalla pratica diffusa che ne sta alla base e che l'autore propone di elevare a diritto codificato, la pratica, appunto, dell'omicidio.

Lasciamo ai lettori il gusto di scoprire come l'autore — che il Satriani, nella sua prefazione, qualifica come «persona impegnata radicalmente nella lotta alla mafia» — si cimenti con i singoli aspetti di una simile proposta (A chi dev'essere concesso il diritto di uccidere, Sulle vittime, Assassino e potere, Elogio del killer, ecc.) per rilevare solo qualche particolare che non può mancare di far discutere.

Sulla piccola merce, per esempio, che era — secondo l'autore — alla base della situazione di allora (e che dire di quella di oggi?). Piccola la merce ma grandi gli affari: «si tratta di cifre con tanti zeri da far saltare le Borse e da far pendere prosciutti di finanzieri dai ponti della City di Londra». Si discuteva allora se essa fosse davvero benefica — e tale era l'impressione a giudicare dalle curve economiche — o invece dannosa, come sostenevano i medici. Ma al di là della risposta a tale quesito va rilevata la testimonianza di alcuni politici, per i quali «grandi movimenti di protesta, che hanno dato grossi problemi in anni bui, sono stati eliminati con l'impiego della merce»: una proposta anche per chi non vede di buon occhio le agitazioni pacifiste e studentesche dei giorni nostri? O che dire ancora degli sconfinamenti compiuti dall'autore sul campo della teoria pura — che, in quanto astratta dalle contingenze del tempo, non può non riferirsi anche alla realtà d'oggi — nel tentativo di trovare il principio primo dell'essere? «Uccido dunque sono». Ma pure: sporco dunque sono, urlo dunque sono, distruggo, accelero, sorpasso, strombazzo, insulto, invado... dunque sono. «L'infinita molteplicità dell'esistente non è che l'espressione dell'infinita unicità dell'Ente».

O ancora della proposta, tesa ad incentivare il turismo, di estendere anche ai visitatori il diritto di uccidere? «Palermo come Las Vegas dell'assassinio, Rio de Janeiro del carnevale della morte». Chi oggi lamenta che un

certo tipo di accadimenti considerati di stampo criminoso ha deteriorato il nome e l'immagine dei nostri luoghi turistici non può non rilevare i vantaggi che deriverebbero da questo ribaltamento di ottica.

Ma basta. Dicevamo all'inizio di come la "modesta proposta" sia rimasta ignorata dai contemporanei. Si è anche a conoscenza di reazioni di rigetto della maggiore stampa dell'isola, co-

me il giornale "L'Omertà" «Un'offesa alla città» e il quotidiano "Il Riscatto" «Qui si fa di ogni erba un fascio».

Per parte nostra non possiamo non ringraziare l'editrice Qualecultura per questa (ri)edizione, sperando che essa sortisca oggi gli effetti di stimolo alla discussione che sfortunatamente non ebbe nei lontani anni intorno al 1985.

ALBERTO SCIORTINO

fatti un regalo utile

DEMOCRAZIA PROLETARIA
MENSILE DI POLITICA E CULTURA
L. 3000

la rivista mensile che ti fa conoscere meglio le idee e le proposte di Dp per confrontarle con la tua esperienza

IN OGNI NUMERO ARTICOLI DI
— attualità politica ed internazionale
— dibattito teorico e politico per lo sviluppo del marxismo
— proposte e riflessioni sulle trasformazioni economiche e sociali
— analisi e critica delle strutture e dei contenuti dell'informazione e dello spettacolo

DEMOCRAZIA PROLETARIA uno strumento per costruire insieme l'alternativa di sinistra

Abbonati a Democrazia Proletaria

annuale L. 25.000
sostenitore L. 50.000

Inviare vaglia postale o assegno bancario a:
Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84
Via Vetere 3 - 20123 Milano
oppure versare sul C.C.P. n. 42920207 intestato come sopra

Per informazioni telefonare allo 02/8326659-8370544

Letteratura contemporanea

Peter Handke

Nella vastissima produzione di questo autore tedesco "L'ora del vero sentire", un romanzo uscito alcuni anni fa, costituisce l'importante anello di congiunzione tra due periodi letterari dello scrittore

Se il tempo lasciasse margini di manovra più ampi, troveremo anche in esso ritmi inascoltabili per sensibilità alienate: le gracili membrane dei timpani uscirebbero contorte dal confronto con suoni ormai magnetizzati, rivelatori di una melodia troppo usuale per riuscire a dilatare gli spazi di vita. Allo stesso modo (mi si passi la trasposizione per nulla lineare) esiste un "tempo del linguaggio", all'interno del quale una parte del quotidiano scompare nella sua stessa esplicazione, rientrando nel campo dell'ovvio. Analizzando la scrittura di un autore come Peter Handke, accade di imbattersi nel riutilizzo di questa sfera considerata marginale, che diventa invece un nuovo segnale d'intermittenza psicologica. Per Handke forse è proprio quel campo dell'ovvio a trasformarsi in "peso del mondo", maggiormente identificato in un contorno sfumato della coscienza che non nel classico super-io freudiano. Qui l'anima viene trasferita sugli oggetti, tanto estranei alla sua morte quanto legati ad essa da una diretta discendenza. Protagoniste sono le "cose", uniche depositarie di quella "mancanza di senso", che solo la letteratura può scoprire; con questa torcia, lo scrittore illumina i tanti posti liberi nel cinema del linguaggio, apparentemente sovraffollato da spettatori abituarli. Sono gli oggetti (affrancati dalle funzioni marginali e caricati di vitalità animistica) a corrompere la rettitudine asfittica del comportamento umano, interrompendone il viaggio circolare attorno a un mondo definito "totale". Per Handke questo "totale" non esiste più, ucciso dalla volontà di codificarlo, facendone assurgere ogni frammento a parte significativa di un sistema. Non bisogna quindi decodificare l'immagine, ma al contrario annotarla in termini puramente percettivi, stemperando le raffigurazioni del quotidiano e spingendo i simboli a fuggire dai quadri, per far vivere loro gli altri innumerevoli ruoli possibili. Saranno poi le varie riaggregazioni di queste funzioni, finalmente liberate dai valori loro assegnati, a ricucire non uno ma tanti differenti totali. Tra l'oggetto e la sua rappresentazione c'è un percorso di motivazioni, ed è la risalita di questo cammino a creare l'interesse maggiore. Se la letteratura è ricerca, allora

la parola, buttati i gradi di fedeltà all'esercizio della convenzione, naviga controcorrente come Aguirre verso l'Eldorado, spazio privo di confini che ha valore solo al di fuori dell'esperienza. Le categorie della logica vengono frantumate, e il linguaggio-forma corrode gli argini delle "grammatiche", straripando sul terreno dei contenuti.

I costrutti che si delineano, proprio perché privi di un'intelaiatura storica (nel duplice senso di questo termine) hanno contribuito a far sorgere accuse di disimpegno nei confronti di Handke. Ma per uno scrittore operante in un sistema orientato tecnologicamente alla contrazione della lingua, lavorare per la sua estensione rappresenta già un valido momento d'impegno, diretto all'allargamento delle potenzialità espressive, e quindi progettuali, della gente. Lo sperimentalismo di Handke (ammesso che si voglia usare ancora questa etichetta) non può non contenere una valenza progressiva, specie nel momento in cui, col suo recupero di aspetti dimenticati e divenuti ormai quantitativamente predominanti, circuisce i ritmi costipati del senso comune. La rottura dell'armonia infatti, costituisce il principale denominatore comune di tutti i suoi personaggi, i quali, più o meno angosciosamente, tendono a misurarsi non tanto con quello che soggettivamente vorrebbero essere, ma con ciò che oggettivamente potrebbe accadere. Gregor Keusch, ad esempio, funzionario dell'ambasciata austriaca a Parigi nel romanzo "L'ora del vero sentire", facendo seguire ad un sogno la convinzione di essere un assassino, riversa in prevalenza il proprio stato d'animo sulle presunte modificazioni avvenute nei suoi confronti all'interno del mondo di sempre, tralasciando l'interpretazione di un cambiamento che altrove sarebbe stato giudicato come grave

sintomo di degrado. Egli ripercorre le solite azioni, ma con un'ostentazione di estraneità pari soltanto alla mancata volontà di ritorno indietro; in questo senso quindi, si ribalta il rapporto tra la persona, che non appare investita dal peso della sua trasformazione, e il "superfluo", unico sistema in grado d'imbastire un dialogo nei riguardi di un gesto illogico. Ed ecco nascere allora, dallo specchietto di un taxi o dall'inservimento di una chiave nella serratura di casa, una serie di stimoli introspettivi. Gli eventi vengono trascritti utilizzando la tecnica del montaggio cinematografico, e la risultante narrazione perde ogni caratteristica di consequenzialità; la tradizionale ridondanza di certa letteratura, in Handke cede il passo ad una forma di prosa poetica molto legata al fatto istantaneo, dimostrando in questo una dipendenza dai processi sociali impossibile da evitare. Questa precarietà, se da un lato sembra soltanto rispecchiare gli equilibri esistenziali contemporanei, dall'altro ha il pregio di scaturire proprio da quelle situazioni considerate più stabili, evidenziando la propria preesistenza a qualunque sconvolgimento funzionale alla sua stessa apparizione.

È perciò il linguaggio a profanare le piatte logiche dei comportamenti, dato che produce in chi legge, senza riproporre toni didascalici, il contrasto emozionale con quella "faticanza del senso" riconducibile alla sfera del contenuto. A certi stimoli non corrispondono più risposte precise, ma infiniti svolgimenti di un tema comprendente svariati pezzetti, la somma dei quali non è in grado di ricostruirlo. Saranno allora le "cose" a snaturare le nostre liturgie, soprattutto se riusciremo a guardare una scatoletta qualsiasi al di là del suo semplice valore d'uso. Anche i fronzoli, in fondo, hanno una loro dignità!

Stefano Tassinari

SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA

Peter Handke è nato a Griffen (Austria) nel 1942 e vive attualmente a Salisburgo. Dopo aver compiuto studi di diritto a Graz, si è dedicato completamente alla letteratura, firmando anche lavori teatrali e cinematografici (si prenda ad esempio la sua collaborazione con il regista Wim Wenders). Ha cominciato a scrivere giovanissimo, legando il suo nome al neosperimentalismo, e nel 1973 ha ricevuto il Premio Büchner, massimo riconoscimento per gli scrittori contemporanei di lingua tedesca. La sua produzione è vastissima, e non tutte le sue opere sono state tradotte in italiano. Forniamo di seguito una bibliografia, certamente incompleta per quanto riguarda i testi originali non ancora disponibili nel nostro Paese.

- "Teatro: Kaspar - Insulti al Pubblico - Profezia - Autodifamazione" ed. Feltrinelli - 1969
- "L'ambulante" ed. Feltrinelli - 1970
- "Prima del calcio di rigore" ed. Feltrinelli - 1971
- "Breve lettera del lungo addio" ed. Feltrinelli 1973
- "Esseri irragionevoli in via d'estinzione" ed. Einaudi - 1976
- "Infelicità senza desideri" ed. Garzanti - 1976
- "La donna mancina" ed. Garzanti - 1976
- "Il mondo interno dell'esterno dell'interno" ed. Feltrinelli - 1980
- "L'ora del vero sentire" ed. Garzanti - 1980
- "Il peso del mondo" ed. Guanda - 1981
- "Storia con bambina" ed. Garzanti - 1982
- "Storie del dormiveglia" ed. Guanda - 1983
- "Attraverso i villaggi" ed. Garzanti - 1984
- "Dei colori del giorno" ed. Garzanti - 1985

- "Die Hornissen" (I calabroni) Suhrkamp Verlag - 1966
- "Der Ritt über den Bodensee" (La cavalcata sul lago di Costanza) Suhrkamp Verlag - 1970
- "Begrüßung des Aufsichtsrats" (Saluto del Consiglio d'Amministrazione) Suhrkamp Verlag - 1976



Libia, Usa e Sicilia

DA DIVERSI giorni sulla regione siciliana incombe la cappa dello sterminio nucleare, mentre nel Mediterraneo, l'imperialista paladino dei diritti civili e della pace Ronald Reagan gioca con le portaerei e gli aeroplani stuzzicando e provocando il focoso Muhammad Gheddafi. Nel siracusano ormai ci stiamo abituando a convivere con il rombo degli aerei che volando a bassa quota sulle nostre teste ci ricordano che il pericolo dello sterminio è presente tra di noi, anche se per un attimo riusciamo a liberare la nostra mente dal pensiero di una tale calamità, loro puntualmente ce lo ricordano. Ma oggi i siciliani sono stati minacciati da tale tragedia, minaccia dovuta al consenso del governo italiano di installare le basi nucleari Nato nei territori di Sigonella e Comiso (e chissà in quanti altri posti a noi sconosciuti).

La Sicilia territorio secolarmente strutturato, oggi finalmente conosce i suoi attuali sfruttatori, essi sono gli statunitensi, che vivono in massa nei nostri territori con lussureggianti alloggi, occupando terre che dovrebbero essere occupate da noi siciliani (eredi dei Siculi e dei Sicani). L'opinione pubblica siciliana guarda a tutto questo con preoccupazione, ma anche con indifferenza, dovuta alla loro sicurez-

za di essere difesi dai nostri colonizzatori Usa. Non si rendono assolutamente conto che il pericolo maggiore viene proprio dai nostri "difensori" che usano le loro basi di difesa come basi di provocazione e di attacco nei confronti dei libici e dell'intero Medio-Oriente. Ronald Reagan accusa la Libia di finanziare il terrorismo medio-orientale provandolo con prove inesistenti, mentre il suo alleato Israele accusa di finanziare il terrorismo medio-orientale la Siria (devono ancora sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda).

Ma è doveroso ora pronunciare una frase ripresa dalla bibbia: «chi non ha peccato scagli la prima pietra». La prima pietra non possono affatto scagliarla gli Usa che finanziano i gruppi terroristici Contras in Nicaragua, appoggiano i governi repressori e fascisti del Centro e del Sud-America, finanziano Savimbi, definito da R. Reagan il Che Guerrava della destra (la più grande balla mai ascoltata al mondo), e nemmeno possono scagliarla gli israeliani che praticano il terrorismo giornalmente (non dimenticare il raid israeliano a Tunisi che distrusse il quartier generale dell'Olp), terrorismo più grave perché di Stato. Gheddafi fa bene a tener testa al pazzo guerrafondaio Reagan, almeno non si fa colonizzare come abbiamo fatto noi siciliani. Ma stiamo attenti perché anche Gheddafi è malato di protagonismo, e a piangere le conseguenze saremo noi poveri siciliani (i terroni) che stiamo seduti su una regione atomica. Per me che scrivo, tutto questo è ancora più drammatico, visto che io vivo nella punta sic-

liana più vicino alla Libia, e nel mio territorio vi è una base americana, base Testa dell'acqua, dove alcuni giorni fa il Ministro della Guerra Spadolini (vecchio simpatizzante israelo-statunitense) è venuto a fare la visita ai militari della base.

Più che mai oggi i siciliani devono incominciare a fare sentire la loro voce di libertà dallo sterminio nucleare e dallo strapotere Usa, il popolo siculo deve chiedere fortemente lo smantellamento delle basi nucleari nel proprio territorio, chiedendo il referendum su Comiso e su tutte le altre basi del territorio siciliano.

I siciliani son ormai stanchi di essere sfruttati, e vogliono che tutti gli italiani del Nord non siano come quelli di Firenze i quali hanno dichiarato che questo è un affare dei siciliani e degli arabi, o che questo è il momento buono per liberarci dei siciliani terroni (fonte Reporter).

Ora più che mai bisogna lottare contro l'imperialismo Usa e contro le loro polveriere nucleari installate nel nostro territorio, magari costruendo una mega-manifestazione per fare sentire la nostra protesta fino al vertice del governo italiano.

Giovanni Giunta (Siracusa)

pire le cronache dei giornali e dei grandi mezzi di comunicazione... e chissà ancora per quanto se ne parlerà!

L'incidente sul lavoro alla Stanic di Livorno, che ha portato alla morte di quattro giovani operai, stroncati in rapida successione, nel vano tentativo di soccorrere l'un l'altro, da esalazioni di gas velenoso formatosi all'interno di una vasca è invece già passato nel dimenticatoio.

Non si tratta certamente di voler dare valutazioni in merito al valore della vita umana che è lo stesso a qualsiasi latitudine e qualsiasi siano le circostanze che ne provocano la perdita; ma non è possibile astenersi dal fare alcune considerazioni su questi due fatti, solo apparentemente così distanti e che devono invece essere valutati, non in modo schizofrenico ed opportunistico, magari correndo, consapevolmente, il rischio di eccedere in utopismo ed in moralismo deamiciano.

Ma il fatto che dietro alla "conquista dello spazio" vi siano interessi capitalistici e scopi militari (guerre stellari) e che l'incidente in questione viene utilizzato per rafforzare lo spirito nazionalistico e la politica aggressiva di Reagan, è una realtà che è fin troppo evidente.

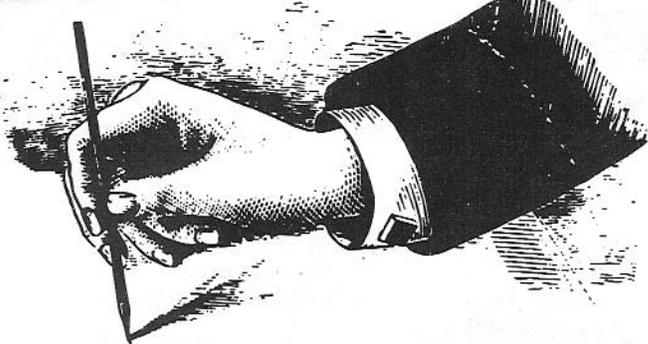
D'altra parte è altrettanto vero che quattro operai morti in fabbrica (ad alto rischio per chi ci lavora e per chi ci vive intorno) in una tragica catena di solidarietà non "fanno notizia" e sinceramente non possono essere utilizzati per fini di stabilizzazione interna (?!); meglio quindi parlarne e farne parlare il meno possibile!!

E invece bisogna parlarne e denunciare con forza le condizioni di lavoro e di vita in cui ancora oggi, alle soglie del Duemila, si lavora e si muore non solo alla Stanic di Livorno, ma anche nelle cave e nei laboratori di mar-

Tragedie cosmiche ed omicidi bianchi

IL TRAGICO epilogo della navetta spaziale che ha portato alla morte dei sette astronauti americani continua a riem-





mo di Carrara: condizioni di sfruttamento bestiale con lo scandalo degli appalti e dei subappalti, a contatto con impianti e sostanze di cui, volutamente, è tenuta nascosta la nocività ed il rischio.

E allora, mentre già si dice che i programmi spaziali andranno comunque avanti, qui, sulla terra si continua ad andare indietro; dobbiamo con forza, come sinistra, come forze realmente di progresso e cambiamento dire che non ci stiamo, che il governo italiano non deve investire neanche una lira in progetti spaziali perché sono energie finanziarie (ed intellettuali), sottratte al miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo sul pianeta.

Certo, detto questo, non si è fatta che una enunciazione di principio: alla partecipazione, alle lotte di tutti i giorni, in fabbrica e sul territorio il compito di concretizzare le nostre aspirazioni di cambiamento e di liberazione dallo sfruttamento.

CARLO MUSETTI
(Massa Carrara)

I Morti con la M maiuscola

MARTEDÌ 28 gennaio si disintegra nello spazio la navicella Shuttle con a bordo i suoi sette abitanti. Salta agli occhi come una frittella quanta scandalosa speculazione si stia facendo in questi giorni sulla morte di questi individui. C'è da chiedersi, cercando di evitare ogni superficialismo, cosa ci sia dietro lo zampillare torrenziale che ha prosciugato le sacche lacrimali dell'America reaganiana e di tutti gli stupidi europei e non europei accodati come elefantini al suo pseudo-dolore. La carta stampata sta operando un vero e proprio "buco" di informazione attizzando la psicologia di massa che trasforma i sette morti dello Shuttle in morti con la M maiuscola, mentre persevera il silenzio sul ragazzo abbattuto dalle "forze dell'ordine" pochi giorni prima a Cagliari (si veda quanto spazio la *Unione*



Sarda ha dedicato a tale avvenimento, e che per l'occasione vorremmo ribattezzare "Unione Sorda"); persevera il silenzio sui morti in Sud-Africa, in Irlanda, nel Terzo Mondo in generale, e così via.

Allora è necessario chiedersi il perché di tutto ciò. La differenza, è chiaro, viene operata con sottile abilità, quella propria dei politicanti che fanno venire il voltastomaco. E c'è una bella differenza tra chi muore nello sforzo di conquistarsi il diritto all'autodeterminazione e alla sopravvivenza, e chi invece muore durante l'iter di un progetto di morte.

Bisogna essere stati colpiti dal "morbo di rambo" per essere tanto miopi da non riuscire a vedere che il progetto di conquista stellare risponde ai desideri bellicosi radicati nell'istinto di Reagan, fotocopia dell'americano medio. Ma si sa: gli americani fanno tutto ciò per... civilizzare. Come i crociati medioevali. Ecco allora spiegata la strumentalizzazione che Reagan ha fatto dei morti dello Challenger: sono diventati i martiri del progresso (quale?), o meglio dell'ideologia rambica, ed egli li sta usando per conquistare consenso politico intorno al suo disegno terrorista. Ed è la logica per cui se i sette samurai dello spazio saranno i martiri del progresso

ogni negro ammazzato da Botha, ogni cileno zittito da Pinochet, ogni palestinese vittima del neozionismo israeliano, saranno solo e sempre dei provocatori pezzenti.

Non possiamo provare lo stesso dolore dei parenti e degli amici di quei sette morti: è un dolore tutto loro; così come quando ci muore un parente o un amico il dolore è tutto nostro e non lo vendiamo al mercato di nessuna ideologia, tantomeno se è una ideologia di morte. Ci sentiamo tuttavia indignati per la morte di chiunque quando ci rendiamo conto che la morte di quell'uomo ha una causa su cui si poteva intervenire per evitarla. Ma la nostra indignazione non la versiamo sul morto: la scarichiamo tutta sulle cause della sua morte. È una indignazione che si prova davanti alle vittime della Legge Reale, della fame, del razzismo, della devastazione ecologica operata a tutti i livelli, dell'imperialismo colonialista di qualsiasi matrice, del terrorismo. Ma, pur rispettosi del dolore egoistico, come potremmo oggi sentirci più indignati per questi morti che per quelli che ci saranno se andrà in porto il progetto di guerre stellari? E come può un americano medio indignarsi solo quando muore un suo connazionale e trepidare di orgoglio e gioia quando si invade Grenada

o si seminano ordigni nucleari in tutta l'Europa, quando si ammazza un comunista o si finanziano i dittatori di tutto il mondo?

Questi sette morti diventeranno mitologia al servizio dell'intelligenza troglodita che ha prodotto supposte da 2000 megawatt e la bomba N (la bomba "pulita" udite! udite! nel pieno rispetto dei capisaldi ideologici del capitalismo: prima di tutto salvare le cose). La nostra indignazione dovrebbe veramente risorgere davanti a questo uso deviante della morte altrui, davanti alle assurde cifre di miliardi di miliardi spesi con l'obiettivo ultimo di far morire la gente che vuole vivere e che non vengono spesi per far vivere la gente che non vuol morire. No, non ci sentiamo indignati per questi sette morti, ma per gli scopi che ne hanno determinato la morte. Dovremmo cominciare tutti a provare schifo per queste cose, per lo stato di servitù politica, culturale e militare a cui sottostiamo, per le reti metalliche e il filo spinato che stritola la nostra terra, la Sardegna.

Sono gravissime le responsabilità politiche dei partiti di governo italiani per il silenzio e la miopia che hanno dimostrato e stanno dimostrando in questo periodo storico, attenti solo alla lottizzazione in fette della grassa torta di potere e di denaro pubblico. E più gravi le responsabilità del Pci che si trastulla in una grave crisi d'identità per cui non è né carne né pesce, cioè né partito di opposizione né partito di governo (il che vuol dire che non è un partito alternativo). Pertanto sterili e irrazionali appaiono le reazioni al manifesto dei compagni bolognesi di Dp che con macabra ironia mettevano in evidenza solo lo scandaloso progetto di militarizzazione dello spazio. E altrettanto gravi le responsabilità di gruppi come gli ucciellini, che fanno pio pio nei loro congressi integralisti, sordi a tutto ciò che non è strumentale all'obiettivo di clericalizzare l'albero delle istituzioni (l'albero degli zoccoli). Anzi piena soddisfazione per il pionierismo di Reagan lanciato verso la cattolicizzazione degli spazi interstellari.

Intanto la stampa annichisce. E la televisione inaugura una nuova trasmissione dal titolo "Silenzio! Si fa sera". Ma solo allora i morti potranno finalmente morire.

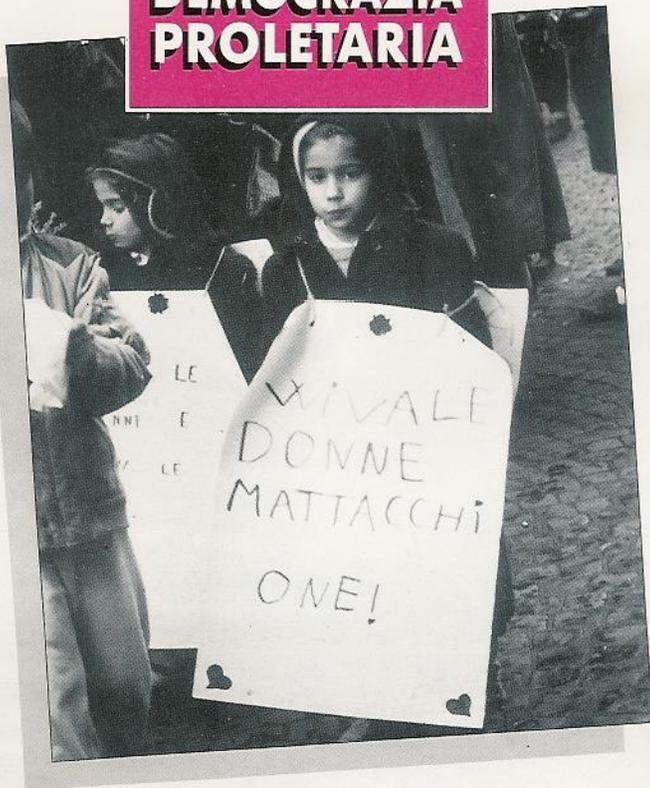
**Collettivo Studentesco
di Intervento Politico
(Cagliari)**

ANNO IV
MARZO 1986
L. 3000

3

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA



anno quarto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Sergio Casadei, Giacomo Forte,
Marino Ginanneschi, Raffaele Ma-
sto, Luciano Neri, Vito Nocera,
Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli,
Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-
coman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunica-
zione Diffusioni '84 a r.l., via Ve-
tere 3, 20123 Milano, telefono 02/
83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n.
251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl,
via Dugnani 1, 20144 Milano, tele-
fono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via
Varese 12, 20121 Milano, telefono
65.75.266
- abbonamenti
annuo lire 25.000
sostenitore lire 50.000
- questo numero è stato chiuso in ti-
pografia il 27 febbraio 1986

LA FOTO DI COPERTINA e tutte quelle che accompagnano il Dossier, sono di Roberto Bensi. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Leo Fiorentino (pag. 1); Sabrina (pagg. 36/37); G. Lapone (pagg. 39,43,44); Bruno Marchetti (pag. 53). Altre sono tratte da *Immagini di Milano '80* (pagg. 45 e 46) e da *L'illustrazione italiana* (pagg. 4/5, 10,12,14,56).

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

ACRIGENTO

LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA

DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA

FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO

PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO

RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI

CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA

EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO

PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI

COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO

MEZZATERRA - Via Mezzaterza 65

BERGAMO

LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA

FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO

COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA

RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI

F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA

LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO

SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI

DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO

LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA

CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
MORELLI - Via Margherita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA

CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA

CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE

FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA

DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA

FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO

BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE

ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA

PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA

NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA

HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO

CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
FELTRINELLI - Via Manzoni 12
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA

GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI

CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA

DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO

DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA

FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA

CLU - Via Volturmo 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA

L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO

LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA

GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA

COOP. LIBRERIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA

DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA

DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA

RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA

COOP. AZ. - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA

NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA

FELTRINELLI - Via del Babuino 41
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
LUSCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO

CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA

FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO

EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO

LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO

BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI

LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO

UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE

INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE

CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA

UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
Edicola "LA STACIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI

COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA

RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA

TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A